LORENZO PIGNOTTI

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

TOMO PRIMO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXIII.

NOTIZIE ISTORICHE

DI

LORENZO PIGNOTTI

Lorenzo Pignotti, quell' uomo per tanti titoli illustre, che sulle tracce di Francesco Redi riunì il talento scientifico a quello dell' amena Letteratura, accresce un novello lustro alla città di *Arezzo*. Infatti, sebben egli nascesse in Figline li 9 Agosto 1739, e la sua famiglia per vicende di mercatura siasi in passato ora in Città di Castello, ed ora in Arezzo alternativamente stabilita, pur non v' ha dubbio che in quest' ultima città alle Lettere egli crebbe, ed alle Scienze non meno; *Aretino* si legge nei Cataloghi annuali de' Professori di Pisa, ai quali apparteneva; *Aretino* chiama sè medesimo in fronte alle Opere sue, che, lui vivente, furono pubblicate; e nella bella Canzone finalmente, che intitolò *il Ritorno alla Patria*, egli stesso, che neppur può sospettarsi avere ignorata la propria or[illegible]ne, come appunto della sua patria parla di *Arezzo*, e per tale senza equivoco ampiamente la qualifica.

La chiarezza, la facilità ed il carattere delle sue lezioni di Fisica formarono la delizia, e un vero tesoro per gli Scolari della Pisana Università; siccome le sue Congetture meteorologiche, che furono già date alla luce, sono piene d' ingegnose ve-

dute, e apertamente manifestano di che cosa sarebbe il *Pignotti* stato capace, se si fosse della Fisica unicamente occupato. La storia che egli ha scritta della Toscana, quantunque opera postuma e non perfettamente limata, ella è per altro molto interessante pel sistema, pel buon senso, per la scelta delle notizie, e per la comodità con cui si legge, onde a questa si dovrà, se non altro, la più copiosa e facile diffusione di ciò che riguarda il più bel paese d' Italia. Delle sue Poesìe è affatto inutile il trattenersi quì a tessere l' elogio, o a difenderle da qualunque siasi critica abbia potuto attaccarle; a tutto supplisce la certa notizia che di quelle ne sono state fatte in diversi paesi, vivente l' autore, presso a trenta ristampe. Trattandosi di produzioni di gusto, l' accoglienza del colto Pubblico è la sola che decide; e sarà sempre superfluo reclamare l' osservanza delle regole per ottenere un buon effetto, quando è già l' effetto altrimenti ottenuto. E che egli ancora così la pensasse, lo espresse ad evidenza nella lettera premessa al suo bel Poemetto in versi sciolti intitolato *Shakespear*, e diretto alla rinomata Montagu, ov' egli dice, che da gran tempo la più sana parte delle persone di gusto si è accorta che moltissime regole stabilite dai Critici son false, giacchè si trovano smentite dalla natura, e che i Poeti più illustri consultano solo questa gran maestra, e ignorando o disprezzando le regole, son giunti a toccare gli animi sensibili anche peccando contro le critiche leggi. Tali massime sono così giuste, che sembra oggimai appena credibile ch' esser vi possa chi voglia condannarle. Quest' uomo insigne, di grande sperienza, squisita penetrazione, e onestà singolare, padre, anzichè

precettore, dei suoi scolari, piacevole nel tratto, amico leale e prudente, benefico senza ostentazione, fornito insomma delle più rare sociali virtù, morì in Pisa li 5 Agosto 1812 di anni settantatre non intieramente compiti, e fu tumulato in quel celebre Camposanto. Tanti suoi pregi lo reser caro oltremodo a chiunque lo conobbe, ed ebbe luogo d' ammirarlo. Ne apprezzarono la compagnia anche i Personaggi più grandi, non esclusi i Sovrani della Toscana, che l'onorarono spesso con distinti contrassegni di amorevolezza; simile in conseguenza ancora per questa parte al sopra lodato Francesco Redi, in occasione della cui morte Gio. Battista Fagioli in certo suo capitolo disse lepidamente al suo solito:

Egli era galantuomo, e cortigiano
A un tempo stesso; ch' egli è come dire
Fare a un tempo da basso e da soprano.

PREFAZIONE

La Poesia fu un tempo venerata dai popoli, come un' arte divina. Quel moto straordinario che agita i poeti nel tempo dell' estro, che produce una mutazione tanto sensibile nella loro fisonomia, che li fa parlare con un linguaggio sì diverso dal comune, e in cui le immagini s' affollano, e le parole vogliono uscir quasi a forza dal labbro, era creduto eccitato da un potere sovrumano. Il volgo pertanto, sì facile a immaginarsi i miracoli, credendo che un Dio parlasse per la bocca de' Poeti, era agitato, nell' ascoltarli, da un sacro terrore, e li riguardava come ministri degli Dei. Si osservi di più, che i poeti furono i primi maestri dei popoli. I precetti morali scritti nella lingua delle Muse, ornati dalle poetiche immagini e dai vezzi dell' armonia, ed espressi colla fervida energia della immaginazione, erano acconci a produrre una impressione più forte negli animi grossolani, e a persuaderli davvantaggio, che i sottili ragionamenti del tranquillo filosofo. Poterono pertanto i poeti colle grazie dell' arte loro mansuefare i selvaggi uomini, e dai boschi, ove vivevano in compagnia delle fiere, condurli a gustar le dolcezze della vita sociale (*). Essi furono, che descrivendo i quadri maravigliosi che la natura ci offre per ogni parte, impressero sempre più negli animi degli ascoltanti l' idea di un Essere supremo, che regola con tant' ordine il sistema dell' universo. Essi a lui alzarono col canto inni di lode,

e se sparsero de' leggiadri fiori sull' oscuro velo che involge la Religione, se privi de' veri lumi la finsero a lor senno e la vestirono di poetici abbigliamenti, dee almeno loro sapersi grado di avere invitato gli uomini al culto religioso. In somma essi ispirarono col canto loro tutte le virtù sociali, e quando fu mestiero combatter per la patria, seppero destare colle marziali canzoni il valor guerriero negli animi de' cittadini. Che maraviglia è pertanto se essi furono in tanta venerazione fra gli uomini? ma quanto i tempi sono cangiati! Forse non v' ha al presente mestiere sì screditato, quanto quello di poeta. Qual n' è mai la ragione? E' egli ciò avvenuto per colpa de' poeti, o del nostro secolo? Pare che la colpa sia d' ambedue le parti. Forse la Poesia, abbandonata la dignità del suo antico carattere, s' è di soverchio avvilita, vendendo l' incenso delle Muse al vizio fortunato, e prostituendo la lingua degli Dei a' temi i più abietti, come una nobile matrona, che ornata di meretricie spoglie si dimesticasse coi più vili del volgo. Forse la quantità delle poesie ha cominciato a nauseare gli uomini; ed il numero ogni dì maggiore de' cattivi versi ha nociuto anche a' buoni: forse il mondo, per la solita istabilità del suo genio, ha cangiato oggetti nella sua stima, e non apprezza gran fatto un' arte che non fa, che sollecitar dolcemente l' orecchio. Qualunque sia il motivo del discredito in cui è caduta ai nostri dì la Poesia, egli è certo che la taccia minore data a quest' arte è quella d' inutile. Questa è l' accusa più comune ch' ella soffre tutto giorno, specialmente da quella classe d' uomini, i quali (*per usar le parole del chiarissimo Sig.*

d' Alembert) inutili per lo meno allo Stato, non perdonano altra inutilità, che la propria. *Non è mia intenzione il prender la difesa della Poesia contro un' accusa, la quale, se fosse di qualche momento, attaccherebbe egualmente e la Scultura, e la Pittura, e la Musica, e tutte le altre eleganti invenzioni che adornano la società, l' abbelliscono, ne fanno le delizie, e distinguono appunto le culte dalle barbare genti. Soltanto osserverò di passaggio, che se la stima delle arti, e delle scienze dovesse misurarsi colla mera utilità, sovente il sublime filosofo, il superbo letterato si troverebbero preceduti dal contadino, dal calzolaio, e da' più bassi artefici. Si citi soltanto contro questa accusa il seguente aureo detto di Tullio: ,, Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebore pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum tigniarium. Quare, non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit, ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie possint, aut fingere, operarii autem, et bajuli deesse non possint. ,,*

Cic. de Clar. Orat.

In somma, con buona pace di coloro, che guardano i coltivatori delle Muse con quella schernevole compassione, colla quale la stupidezza e l' orgoglio si vestono di un' aria d' importanza sul volto degl' ignoranti, io non mi vergogno di far de' versi. Se non hanno arrossito di coltivar le Muse gli uomini i più grandi obbligati a prestar l' opera loro a' più importanti pubblici affari, e le ore de' quali erano perciò sì preziose alla patria,

dovrei forse arrossirne io che posso adoperarmi sì poco in servigio del pubblico? Or quantunque chi mi accusasse di occuparmi oziosamente, mi facesse, forse senza volerlo, troppo onore, mi sia lecito tuttavia di rispondere colle parole del Romano oratore. ,, Ego vero fateor, me his studiis esse de-
,, ditum, caeteros pudeat .... Quare quis tandem
,, me reprehendat, aut quis mihi jure succen-
,, seat, si quantum caeteris ad suas res obeun-
,, das, quantum ad festos dies ludorum celebran-
,, dos, quantum ad alias voluptates, et ad ipsam
,, requiem animi et corporis conceditur temporis,
,, quantum alii tribuunt tempestivis conviviis,
,, quantum denique aleae, quantum pilae, tan-
,, tum mihi egomet ad haec studia recolenda
,, sumpsero? ,,

Cicer. pro Archia Poeta.

Non vi ha pertanto motivo d' arrossire nel far de' versi, se non quando i versi sono cattivi; e da questa accusa assai più fondata, son molto incerto se il pubblico sarà tanto indulgente da assolvermi. Comunque ciò sia, spero almeno di trovar qualche grazia appresso coloro che si rammenteranno come nacquero alcune delle favole che offro adesso al pubblico. Furono composte le prime di esse per trattenere una scelta assemblea dell' uno e dell' altro sesso, che si adunava sovente ove la Musica e la Poesia facevano il principale divertimento. Queste favolette pertanto scritte sul principio senza disegno di pubblicarle, erano destinate ad occupar di passaggio le orecchie degl' ascoltanti più facili a contentare, che il maturo e posato giudizio del pubblico. Il favorevole accoglimento ch' ebbero dall' udienza fu il motivo

che senza consultar l' autore, fossero stampate, benchè assai scorrette, e il pubblico seguitò ad approvarle, forse per non disdirsi del suo primiero giudizio. Ma farà egli adesso alle sorelle, a lui finora ignote, la stessa favorevole accoglienza che ha fatto alle prime? Otterranno elleno queste col favor di quelle una benigna indulgenza? Ovvero le nuove faranno torto alle vecchie, e il pubblico scordatosi del suo primo giudizio, o vergognandosene, si vendicherà sulle nuove dell' indulgenza avuta per le antiche? Qualunque possa esser l' evento ormai.

„ *Vertumnum Janumque, liber spectare videris;*
Scilicet ut prostes Sosiorum pumice mundus,
Odisti claves, et grata sigilla pudico.
Paucis ostendi gemis, et communia laudas...
Non erit emisso reditus tibi. Quid miser egi?
Quid volui? dices, ubi quis te laeserit...
Contrectatus ubi manibus sordescere vulgi
Coeperis; aut tineas pasces taciturnus inertes,
Aut fugies Uticam, aut vinctus mitteris Ilerdam.

Horat.

Lo stile col quale sono scritte queste favole, non parrà forse uniforme. Ho creduto che dovesse variarsi, secondo la diversità dei soggetti che si trattano. Non sono molto d' accordo i poetici legislatori sullo stile, col quale si devono scrivere le favole e le novelle. V' è chi ha preteso che debbano essere scritte nella più semplice e concisa maniera, senza alcun lusso di poetiche descrizioni. Havvi al contrario chi crede che siffatto stile non differirebbe dalla mera prosa, che nel numero; onde ad imitazione d' Ovidio vuole che si faccia uso, e

quasi sfoggio de' poetici colori, per avvivare un soggetto reso talora troppo freddo dalla tranquilla ragione, ch' è quella che parla. Altri finalmente prescrivono una strada di mezzo fra questi due estremi, e vogliono almeno che l' immaginazione, con un leggier fiato di vita, animi le fredde verità morali che in esse si espongono.

Tres mihi convivae prope dissentire videntur
Poscentes vario multum diversa palato.
Quid dem? Quid non dem?

Horat.

Ho tentato pertanto colla varietà di sodisfare a' vari gusti ma non mi lusingo d' aver resi contenti i convitati. Sono quasi sempre inutili le dispute, ma specialmente sulle materie di gusto, ove, *dice un celebre scrittore (Pope)* i nostri giudizi sono come i nostri orioli, i quali non si trovano mai d'accordo per l'appunto, ma ciascuno crede al suo. *Non perderò tempo pertanto su tal questione; giacchè non v' è cosa più ridicola che il ragionar sottilmente sulle regole, quando conviene operare. I trattati sulla Pittura, sulla Scultura, sulla Poesia son presso che inutili. Essi non giungono mai a render sensibili alle bellèzze dell' arte coloro, ai quali la natura ha negato questo senso; e quelli ai quali ha fatto il dolce e pericoloso dono d' anima sensibile e delicata, non hanno bisogno d' imparare a sentire dai trattati. Un quadro di Mengs dice più, ed è più pregievole di tutti i suoi ragionamenti. Or siccome, se mai queste mie poetiche bagattelle avessero la sorte d' incontrare il favore del pubblico, sarebbero inutili tutti i discorsi che si facessero contro di esse dai Cri-*

tici, così se avranno la disgrazia di dispiacergli con tutti i miei ragionamenti non giungerei a farle gradire, giacchè nelle cose di gusto si sente molto e si ragiona pochissimo, e le bellezze poetiche non possono facilmente spiegarsi colle regole dell' arte.

„ Some beauties no precepts can declare,
Music resembles poetry, in each
Are nameless graces, which no methods teach
And which a Master s' hand alone can reanch.

Pope.

Queste favolette parte sono originali, parte imitazioni d' inglesi o francesi Scrittori, e per questa parte ho creduto di poter usare d' un dritto comune ai Favoleggiatori di tutte le lingue, i quali hanno copiato Esopo o Planude, e si sono scambievolmente copiati, senza taccia di plagio. Pare che in questo genere di poesia il merito principale consista nella maniera di raccontare: il celebre sig. de la Fontaine occupa il primo posto tra gli Scrittori di Favole, benchè se ne contino pochissime di sua invenzione.

Una protesta importantissima mi resta a fare, e che ho serbato alla fine di questo discorso, perche resti più altamente impressa nell' animo de' miei lettori: cioè che in queste favole si prendono di mira i vizi e le leggerezze degli uomini in generale, non mai le persone in particolare. Egli è certo che se esistono i difetti che vi si dipingono, convien che esistano anche le persone che ne sono infette. Ma fu e sarà sempre lecito il declamare contro i vizi generali, purchè si rispettino le persone particolari, e non si nomini alcuno. Altri-

menti gli stessi Predicatori, che fanno il ritratto delle persone viziose, si potrebbero accusare come satirici. Si osservi che la malignità sola è quella che fa la satira, e non lo Scrittore, quando ella applica la descrizione generale d' un vizio alle persone particolari. Finirò pertanto questa protesta col sentimento d' uno de' più dotti Padri della Chiesa. ,, Scio, me offensurum esse quamplurimos, qui generalem de vitiis disputationem in suam referunt contumeliam, et, dum mihi irascuntur, suam indicant conscientiam ,, Ego enim neminem nominabo: nec veteris comoediae licentia certas personas eligam, atque perstringam. Prudentis viri est ac prudentium foeminarum, dissimulare, imo emendare quod in se intelligunt, et indignari sibi magis, quam mihi, nec in monitorem maledicta congerere, qui, etsi iisdem teneatur criminibus, certe in eo melior est, quod sua ei mala non placent. ,,

Div. Hieron Epist. 125 ad Rusticum.

(*) Silvestres homines sacer interpresque Deorum
Caedibus, et victu foedo deterruit Orpheus;
Dictus ob hoc lenire tigres, rabidosque leones; ec.

FAVOLA I.

ORIGINE DELLA FAVOLA

Fugerunt trepidi vera et manifesta canentem.

JUVEN.

„ Una donna più bella assai del Sole,
„ E più lucente, e di maggior etade
Mandata fu sulla terrestre mole
Dalle celesti lucide contrade,
Per dissipar col suo divin fulgore
La cieca nebbia dell' umano errore.
Nude le membra aveva, il crine incolto,
E rozza era negli atti e semplicetta,
Ma cosa non mortal sembrava al volto,
Tanto più vaga quanto più negletta:
E folgorando quasi accese faci,
Gettavan lampi i negri occhi vivaci.
Mover vedeasi in portamento altero
Il franco piè sicura e baldanzosa,
Sereno era lo sguardo, e insiem severo;
E stava sulla fronte maestosa
Figlia della virtù, nobil fierezza,
Che i tardi suoi timidi amici sprezza.
Era costei la più lucida Dea
Del Ciel, la Verità: fiaccola ardente
Lassuso accesa in una man tenea,
Nell' altra un specchio in guisa tal lucente,
Che l' imagine mostra d' ogni oggetto
Non qual' ei sembra, ma qual' è in effetto.
In questo se talor si specchia il rio
Ipocrita, non mirasi il soave
Volto, o le mani giunte in atto pio,

„ O l' umil volger d'occhi, o l' andar grave;
Ma cade il manto, e appar sotto di quello
La man che stringe e cela il reo coltello.
Mira su questo specchio il cortigiano,
Che l' aria vuota e il fumo ai sciocchi vende;
Vedrai che un negro velo, tra il Sovrano
E il vero merto in mezzo, alza e distende,
E il cela sì, che il Prence in mezzo a' rai
Del dì l' ha innanzi, e non lo vede mai.
E l' appassita bella, che ricopre
Sì ben coll' arte i danni dell' etate,
In questo specchio ch' ogn' inganno scopre,
Persi i denti posticci, e le rosate
Guance, ed i fianchi, e il petto artificioso,
Un cadavere sembra atro e grinzoso.
Il filosofo ancor, che appella insano
Colui che l' oro cerca, e i folli onori,
Qui comparisce un dotto ciarlatano
Negletto ad arte, e dagli stessi fori
Di quel lacero manto, ond' egli vela
La vanità, la vanità trapela.
Così d' Alcina nel fatato ostello
Le vezzose svanir magiche larve
Al folgorar del portentoso anello;
Tale al guerriero neghittoso apparve,
E balenò d' Armida entro il giardino
Il mirabile scudo adamantino.
Al suo primo apparir lieti e contenti
L' accolsero i mortali, e si piegaro
Umili a lei davanti e reverenti,
Ma quando nel cristallo si specchiaro,
Vedendo sì sformato il proprio aspetto,
La cacciaron con rabbia e con dispetto.
Ella volò, siccome in suo soggiorno,

Di Teologi (1) in mezzo a un folto stuolo,
Ma tosto che girò lo specchio intorno,
Costretta fu di lì fuggirsi a volo;
Irreverente ed empia fu chiamata,
E di ferro e di fuoco minacciata.

Rivolse allora i passi gravi e tardi
Su per le scale dell' auguste Corti;
Ma temendo che innanzi ai regj sguardi
Ell' apparisse, i cortigiani accorti
Insiem ristretti discacciàr la Dea,
Di lesa maestà chiamata rea.

Nè più colà comparve, infin che il pio
Leopoldo, spogliato il regio fasto,
Lungi dal soglio a ricercarla gio,
E vinto della frode ogni contrasto,
Per man guidò di mille viva al suono
La Diva, e fe sederla accanto al trono.

Ella credette ancor trovare albergo
In mezzo a filosofica famiglia;
Ma da ciascun tosto voltarsi il tergo
Rimirò con isdegno e meraviglia,
E udì che per scolparsi in apparenza
La chiamarono Invidia, e Maldicenza.

Di donne e vaghi infra lo stuol galante
Allora entrò: ma dissero ch' ell' era
Inciviltà mostrare ad un sembiante
Vizzo e rugoso la fatale spera;
E gentilmente, e senza villania
L' accomiatar da quella compagnia.

(1) Si protesta l'autore, ch' egli ha tutta la venerazione pe' veri Teologi, e che quì parla solo dei cattivi Teologi, indegni di questo nome, che talora, col falso pretesto di Religione, hanno fatta la guerra alla Filosofia; in una parola ei parla di Teologi simili ai persecutori del Galileo.

La santa Dea fra i miseri mortali
Più non trovando allora atto soggiorno,
Già disdegnosa dispiegava l'ali
Per far dal basso mondo al ciel ritorno:
Quando un'augusta donna a lei sen venne,
Che dolcemente il di lei vol rattenne.

Serio, ma non severo il volto avea,
Dolce negli atti, e accortamente schiva,
Lento e sospeso il cauto piè movea,
A pochi e saggi detti il labbro apriva;
I sguardi, i gesti a misurare intesa,
Quasi temesse altrui recar offesa.

Fermati, o Dea, disse con dolce suono,
Frena lo sdegno, e rasserena il ciglio,
Guardami in volto, io la Prudenza sono,
E se udrai pazïente il mio consiglio,
Quanto fosti quaggiù finor schernita,
Tanto, credilo a me, sarai gradita.

Poscia a celar le insegna i suoi precetti
Entro d' un velo saggiamente oscuro,
E a inviluppare in fra soavi detti
Il ver, sì che non sembri acerbo e duro;
Come su legno ruvido si stende
Gomma, che liscio, e dolce al tatto il rende.

D' azzurro ammanto indi la Dea riveste,
In vago ordin dispon le chiome bionde,
Tutta di lieti fiori orna la veste,
Il fatal vetro in bianco drappo asconde,
E in maschera gentil chiuso e raccolto
Stassi il severo maestoso volto.

Nel mondo ella tornò così mutata,
La saggia guida avendo sempre al fianco,
Da' cui dolci precetti ammaestrata,
Solo quando a lei piacque, il drappo bianco

Dal cristallo fatal la Diva sciolse,
E dov' essa accennò soltanto il volse.
Lo specchio in guisa tale ella volgea,
Che chi si ritrovava ad esso avante,
Non la propria figura vi scorgea,
Ma d' un' altra persona il reo sembiante,
Onde avvenia che ne' difetti altrui,
Qualche volta scopriva ancora i sui.
Anzi per ischivar ogni sospetto,
Mutò il temuto vetro in guisa tale,
Che in vece di mostrar l' umano aspetto,
La figura pingea d' un animale;
E diè la voce e le passioni umane
Al destrier generoso, e al fido cane.
Onde se volle pingere un meschino
Oppresso da un potente scellerato,
Ella dipinse un tenero agnellino
Da un lupo predator preso e sbranato;
O un feroce sparvier che d' alto piomba
Sull' innocente e timida colomba.
Narrò della ranocchia il tradimento (1)
Contro il topo, insegnando a' traditori,
Che la pena sen vien con piè non lento;
Mostrò poscia a' poeti adulatori,
Nelle cicale, che cantàr si forte (2),
E che scoppiaro alfin, la loro sorte.
Tutta la gente in lieta fronte udiva
Le graziose e finte istorïelle,
Ed i difetti altrui tosto scopriva
Ciascuno, e non i propri espressi in quelle;
O se de' propri sospettava, ignoti
Credeali a ciascun altro, e a se sol noti.

(1) Esopo.
(2) Ariosto.

Che l' amor-proprio, deità clemente,
Dolce sollievo a' miseri mortali,
Interpretava ognor benignamente
Di quei finti racconti i beni e i mali,
E con non vista nebbia, indebolia
La troppa luce che dal vetro escia.
Così l'uno dell'altro si ridea,
E il derisore stesso era deriso:
Così trovò ricetto ancor la Dea
Ornata alquanto, e con cambiato viso
Insegnò della vita il buon sentiero,
E così dilettò dicendo il vero.

FAVOLA II.

IL LEONE, L'ORSO, IL CANE

Stet quicumque volet potens
Aulae culmine lubrico.

SENEC.

AL MARCHESE MANFREDINI.

O tu, cui fero a gara
Con singolar favore
Minerva a ornar la mente,
Le Grazie i detti, e la Virtude il core,
Nelle cui dolci amabili maniere
Traspar la nobil alma e il cor gentile,
E sopra i di cui labbri
La Verità modesta, ma sicura,
Non timida, non dura,
Libera, e non coperta da fallace
Manto, anche in corte osa parlare, e piace;
Signor, se le tue gravi
Cure è permesso alle loquaci Muse
D' interromper talvolta,

Queste inezie canore
Con pazïenza ascolta.
Reggea degli animali
Il pacifico regno
Un Leon che alla gloria d'esser giusto
(Vedete che miracolo!) aspirava:
Sì la giustizia amava,
E de' sudditi il dritto e la ragione,
Quanto tai cose amar possa un Leone:
Ma, come è spesso de' Sovrani l'uso,
Sì nobile desio
Dall'arti de'ministri era deluso.
Stavano alla sua corte
Bestie di varie sorte,
Di vario pelo, e di più vario umore;
Pure a opprimer concordi i più modesti
Animali, e a ingannare il lor Signore.
L'Orso con brusco aspetto,
Parlando poco, e in aria d'importanza,
Affettava una semplice maniera
Ruvida, ma sincera,
E nascondea sotto sì belle spoglie
Un anima crudele,
Di tiranniche voglie.
La Volpe accorta e destra
Di menzogne maestra,
Or con aria composta e volto grave,
Or con tuono dolcissimo e soave,
Tutte a tempo vestia le qualità,
E gentile e garbata ella sapea
Opprimere, e ingannar con civiltà.
La Tigre, il Lupo e soprattutto il Cane,
Model delle maniere cortigiane,
Che se gli par che v'ami e v'accarezzi

Il padron, cogli orecchi e colla coda
Mugolando v' applaude e vi fa vezzi;
Ma se poi vede un gesto, o sente un motto
Del padron verso voi meno cortese,
Ringhia, e s' avventa contro voi di botto:
Nella congiura istessa,
Da cui tuttora oppressa
Gemea de' bruti la men forte schiera,
Anche il Cane entrat' era
E ad esso, che de' greggi e degli armenti
Il protettore in Corte esser dovea,
Quando il Leon chiedea
Come vivean contenti;
Oh se le voci lor sentir poteste!
Raggirando la coda, rispondea;
Se il contento vedeste,
Che brilla a lor sul viso!.. oh come è tutto
Degli animali il popolo felice!
Oh come ognun v' applaude e benedice!
Un dì forse sospinto e stimolato
Il Leon dalla noia, che sovente
In fra le regie pompe ha di salire
Sul trono ancor l'ardire,
Sconosciuto di Corte a un tratto escio,
E il volgo de' suoi sudditi il più basso
Di conoscer dappresso ebbe desio;
E per poter con quella buona gente
Parlar più francamente,
Lasciò le regie insegne, e di Leone
Le forti membra, e il maestoso aspetto
Sotto la pelle di un vitello ascose,
E sì ben la compose
Sul crin, sul tergo, in questo lato e in quello,
Che agli occhi di ciascun parve un vitello.

Ecco che solo, e senza l'importuno
Treno de' cortigiani
Or ne' monti, or nei piani
Passeggia, ora nel prato, or nella selva,
E va parlando a questa e a quella belva;
Ma di qual maraviglia
Carco tosto restò! di qual s'accese
Ira, quando comprese
Sotto qual giogo orribile e tiranno
Gemeano i bruti, e mentre ei si credea
Goder di tutti i sudditi l'affetto,
Udì per ogni loco
Il suo nome aborrito e maladetto!
Il gregge delle pecore tremanti
Pianger udì d'esser costrette all'Orso
Ad offrir d'agnelletti ancor lattanti
Per ogni settimana una dozzina,
E come ogni mattina
Di latte un gran barile
Portare a sua Eccellenza a loro tocca,
Perocchè sua Eccellenza
Col latte di sciacquarsi ama la bocca.
La Volpe poi contenta era d'avere
Un grosso, pingue e tenero cappone
Ogni mattina almen per colazione.
Mentre egli udia da questo e da quel lato
De' suoi ministri le onorate imprese,
E stava mescolato
Di teneri Giovenchi in uno stuolo,
Ecco che l'Orso, e il Cane
A visitar l'armento venir vede:
Mira, che tosto il piede
Indietro tragge timida e modesta
La turba, e reverente

Fa larga piazza, e piega lor la testa.
Essi ripieni in volto
Di quella impertinente maestà,
Ch'è di tutti gl'indegni favoriti
La prima qualità,
Volgon taciti e serj in quà e in là
Il guardo imperïoso,
Contenti di vedere
Su quelle basse fronti il lor potere.
L'Orso mirò frattanto,
Un vitellin di latte,
Che tenerello, grasso e ben nutrito
Tosto sollecitolli l'appetito.
Ci voleva un pretesto
Per confiscarlo, ma ne può mancare
A una bestia di Corte?
A un scellerato, quando egli è il più forte?
La pargoletta bestia iva muggendo
Dietro la madre, onde col suo muggito
Rompendo quel silenzio rispettoso,
In cui stavan le bestie in sua presenza,
Non mostrava d'avere
Il debito riguardo a sua Eccellenza:
In autorevol tuono allor la voce
Alzò il tiranno, e disse:
Cotesto impertinente animaletto,
Che non sa qual si debba a noi rispetto,
Conducetemi un poco alla mia tana,
Ch'io gli farò lezione,
Come trattar si deggia
Colla gente di nostra condizione.
Nasconder lo volea
La madre sua pietosa, e a mezza bocca
Il nome del Leon (quasi implorare

Il Re volesse) ardì di pronunziare.
Olà, tosto gridaro i scellerati,
Olà, non intendete?
Che mormorate, o vili? e non sapete
Vigliacchi, impertinenti,
Che siete fatti per i nostri denti?
Se il nome del Leone
Proferire oserete un' altra volta;
Con vostro danno sentirete voi
Chi è chi vi comanda, o egli o noi.
Allor di pazïenza il freno ruppe
L'ascoso Rege, le mentite spoglie
Squarciossi, e a faccia aperta, e senza larve
Con un salto improvviso
Tremando innanzi a' suoi ministri apparve.
Sbigottiro gl'iniqui, ma il Leone,
Stimando ch'uopo fosse più di fatto
Che di querele, a loro s'avventò,
Ed ambi in un momento strangolò.
Signore, a cui del Regio Austriaco Germe,
Speme e pensier di tante genti e tante,
Commessa è l'importante
Nobile cura, tu del sacro foco
Di virtù mentre a lui riscaldi il core,
Del saggio Genitore
Mentre l'orme gli additi, ah tu gli scuopri
Quanto di rado la tremante voce
In fra la folla di color che pronti
A rigettarla sono,
La verità può spinger fino al Trono!
Digli, che il regio rango è un colorato
Vetro, che d'ogni oggetto
Trasfigura l'aspetto,
Ch'è un palagio incantato

La Corte, ove sovente
Mentre brilla il piacere e l' allegrezza,
Il fasto e la ricchezza,
Lungi dal trono in fra miserie estreme
Il suddito fedele oppresso geme..

FAVOLA III.

LA LUCCIOLA

Vera redit facies, dissimulata perit.

PETR. ARB.

Già sulle penne tacite
La notte apriva il volo,
E il manto oscuro ed umido
Disteso avea sul suolo.
La vaga scena e varia
D' ogni terrestre oggetto
Confusa era in un torbido
Ed uniforme aspetto.
Scotean l' aurette tremole
Le molli ed umid' ali
A lusingar la placida
Quïete de' mortali;
E a ristorar le tenere
Erbette, uscia dal grembo
Delle notturne nuvole
Un rugiadoso nembo.
Sotto l' amiche tenebre
Per l' aer queto e ombroso
Movea dorata Lucciola
Il volo luminoso.

Sull' ali aperte librasi
Or s' erge, ed or s' abbassa,
E il negro orror di lucida
Traccia segnando, passa.
Il lume incerto e instabile,
Che intorno ella diffonde,
Con moto altelno e rapido
Or mostrasi, or s' asconde.
Tal se di selce rigida
Batte l' acciaro il seno,
Breve scintilla accendesi,
E subito vien meno.
Intorno a lei di semplici
Fanciulli un stuol s' aduna,
E stupido ne seguita
Il vol per l' aria bruna.
E insiem concordi giurano,
Che in paragon di quello,
Più vago mai non videsi
Nè meglio ornato augello.
Invan di piuma candida
Il canarino è cinto,
Invan d' oro e di porpora
Il cardellino è pinto.
Or più nel buio all' aureo
Fagian non si dà loda,
Nè del pavon rammentasi
La varia occhiuta coda.
L' occhio sprezzante all' umile
Turba seguace volse
L' alato insetto, e tumidi
Detti così disciolse:
Io da mortale origine
Non sono già discesa;

La luce che circondami,
Fu su nel Cielo accesa.
Vedete là quei lucidi
Punti, che chiaman stelle?
Sol perchè me somigliano,
Risplendon così belle.
Del Ciel queste che formano
Il più grato ornamento,
Altro non son che Lucciole
Del vago firmamento.
E quei che tanto brillano
Sul capo de' Regnanti,
Dalla mia luce appresero
A splendere, i diamanti.
Così vaneggia; e stupidi
I semplicetti seco
Tutta la notte traggesi
Dietro per l' aer cieco.
Ma già s' imbianca, e indorasi
Il balzo d' Orïente,
Già l'umid' ombre fuggono
Innanzi al Sol nascente.
Le stelle già si celano
In faccia al nuovo albore,
Già Febo il capo fulgido
Erge dall' onde fuore.
Della superba Lucciola
Allor che fu? disparve
Ogni bellezza equivoca,
E sol qual era apparve:
Piccolo inserto sordido
Allora fu veduto,
Che d' uopo ha delle tenebre
Per esser conosciuto.

„ Voi, che d' un falso merito
„ Talor, vili impostori,
„ Brillate in faccia a' semplici
„ Ignari ammiratori:
„ Voi che fra gente stupida
„ Nel buio risplendete,
„ Che il Sole alfin discoprasi
„ Sopra di voi, temete.

FAVOLA IV.

IL VENTAGLIO

Usque meos releves aestus, cantare solebat,
Mobilis aura, veni.

Ovid.

Già pe' campi azzurri e lucidi
Rivolgea l' ali infiammate,
E in focosa ardente porpora
Risplendea la calda estate:
Primavera a lei davante
Sen fuggia tutta anelante.
Flora mesta, in note flebili
Del suo fato si dolea,
Che dal caro amante Zefiro
Separarsi ella dovea,
E già l' Ore il cocchio apprestano,
Già i destrieri il suol calpestano.
Sulla fresca erbetta tenera
Languidetta ella riposa,
Ed appoggia al curvo gomito
La sua guancia dolorosa,
E dall' umide pupille
Spuntan già l' amare stille.

Or dolente, ora scherzevole
Il suo fido la consola,
Ed al bianco sen che palpita,
Ed al labbro egli sen vola,
L' aureo crin ventola e scote
Or sul petto, or sulle gote.
Essa in lui soave e languido
Fisa il guardo, indi dal petto
Spicca, e porge al caro Zefiro
Odorifero mazzetto,
E che il porti ognor gli chiede
In memoria di sua fede.
Egli allor con voci tenere,
Anch' io, dice, ho immaginato
Grazïoso dono ed utile,
Che del volto delicato
Tempri a te gli ardor molesti,
E l' idea di me ti desti.
Tosto all' opra egli preparasi,
E l' aurette riverenti
Sue ministre intorno girano
A' suoi cenni obbedïenti;
A mirarlo tutta intesa
Flora sta dubbia e sospesa.
Svelle allor dall' ali candide
Quattro piume, e con tal' arte
Ciascheduna in sottilissime
Stecche ei fende, e in guisa parte,
Che han sottil la punta, e il fondo
Poi più grosso, ampio, rotondo.
In un fascio insieme stringele,
E nel tondo e grosso lato
Apre un foro tenuissimo,
E vi passa un filo aurato,

Che diventa un mobil chiodo,
E le unisce in lento nodo.
Quasi linee al centro unisconsi
In tal punto, e intorno a quello
Si raggirano, e si spandono
Come l' ala d' un augello,
Ch' ora in giro ampio si spiega,
Or si stringe e si ripiega.
Coglie poi fronde odorifere
Dell' ognor vivace alloro,
Fra le stecche insieme intessele,
E le stringe sì fra loro,
Che dell' aura al vol si toglia
Ogni via tra foglia e foglia.
L' intessute fronde egli agita
Della Ninfa in sulle gote,
E con moto alterno e placido
Così l' aria urta e percote,
Che si destan dolci fiati
Sotto i colpi delicati.
E l' auretta che si genera
Sì soave al volto intorno,
Batte l' ali, e così tempera
Il calor d' estivo giorno,
Che di Zefiro al gentile
Aleggiar tutta è simile.
Ad Amor piacque il festevole
Utilissimo istrumento,
E di man vezzosa e morbida
Disegnò farlo ornamento,
E del suo regno galante
Una macchina importante.
L' istrumento tosto all' arbitra
Del suo regno pone in mano,

Alla Moda, che ognor regola
Con impero alto e sovrano
Le brillanti bagattelle
De' Zerbini e delle Belle.

Cangia tosto ella la semplice
Rozza forma sua natia,
Dalle stecche allor le rustiche
Foglie strappa, e getta via;
Lima e adorna i rozzi lati,
E di liste e fregi aurati.

Sulle stecche un foglio candido
In tal guisa adatta e tende,
Che de' diti al moto facile
Ora in giro ampio si stende,
Or si piega insiem ristretto
In un piccolo fascetto.

I pennelli in mano recasi,
E siccome Amor le insegna,
Amorose e dolci storie
Su quel foglio ella disegna,
E da un lato è pinto Giove
Per amor cangiato in bove.

La rapita e mesta vergine
Egli porta sopra il dorso;
Sparsi al vento i crini ondeggiano,
Ella invan chiede soccorso;
Grida invano, e spaventata
Si rivolge, e il lido guata.

V' è sull' altro ancor di Cefalo
L' avventura dolorosa:
Tra le frondi che si scuotono
Sta l' amante sua gelosa;
Già lo strale in aria stride,
Già la giunge, e già l' ancide.

L' istrumento dilettevole
Alle donne innamorate
Cosegnò la Diva amabile,
Ed Amor l' ali dorate
Verso lor tosto rivolse,
E così la lingua sciolse:
De' zerbini al fianco morbido
Attaccai vago ornamento,
Che di Marte un dì terribile
Era ed orrido strumento,
Ma scorciato e reso ottuso,
E' cangiato in più bell' uso;
E di vaghi fiocchi serici,
E d' aurati fregi adorno,
Più di morte non è nunzio,
Ma sol va scherzando intorno,
E rileva la beltate
Delle gambe ben formate.
Anche il vostro braccio tenero
Vo' di bel ventaglio armare,
Con cui più gloriose e nobili
Opre un dì potrete fare,
Che i zerbin vostri non fero
Forse mai col brando fero.
Disse; e all' opra tosto accingesi:
Stan le donne ivi schierate,
Quai soldati in file varie,
Di ventagli tutte armate,
E cogli occhi, e colla mente
Son d' Amore ai cenni intente;
Egli i moti tanti e varii
Colla voce e colla mano
Mostra a quelle schiere amabili
Come il duro capitano

Con brevissime parole
Alle squadre sue far suole.
Mostra lor, quanto la mobile
Destra appaia graziosa,
E il tornito braccio eburneo
Nel trattar l'arme vezzosa,
Come dar colpo galante
Sulla spalla ad un amante;
Ed al colpo allor ch' ei volgesi,
Come il labbro sorridente
Colla punta lieve premasi,
Ed il braccio poi cadente
Vada in atto languidetto
A posar sul molle petto.
Col ventaglio ancor si mostrano
I più dolci sensi ignoti;
Ei sovente in atto tenero,
Con soavi e lenti moti
Par che dica in muti accenti
Gli amorosi suoi tormenti.
Spesso i colpi tanto accelera,
Che dipinto v' è lo sdegno;
Interrotti, corti e rapidi
Moti dan di noia segno;
Havvi il moto del timore,
Del contento, e del dolore.
Due bei volti che s' accostano
Di soverchio, il foglio cela,
E fra' detti e i sguardi languidi
Ei coll' ombra amica vela,
E protegge ancor pietoso
Un leggier furto amoroso.
Cento moti i più festevoli
Alle belle insegna Amore:

Esse furon così docili
All'amabil precettore,
Così attente, e così destre,
Che divennero maestre.

FAVOLA V.

NARCISO AL FONTE

Ista repercussae, quam cernis, imaginis umbra est;
Nil habet ista tui, tecum venitque, manetque,
Tecum discedet, si tu discedere posses.

OVID.

Questo di scelti fiori
Vario gentil mazzetto,
Che sopra i molli avori
Del tuo candido petto
La sua chioma odorosa
Soavemente posa;
E all'alternar del lieve
Dolce respiro or s'erge,
Or cala, e fra la neve
Del sen viepiù s'immerge,
Fillide, o quali in testa
Graziose idèe mi desta!
Quella rosa, che altiera
Si sta tra gli altri figli
Dell'alma Primavera,
E' mi par che somigli
Superbetta donzella
Che sappia d'esser bella.
E i fior di color tanti,
A lei ristretti intorno,

Mi sembrano gli amanti,
Chi più, chi meno adorno,
Chi timido, chi ardito,
Chi più, chi men gradito.
Rassembra il tuberoso
Che sorge altier sul resto,
Amante baldanzoso:
Ma un amator modesto,
Rassembra il gelsomino
Col capo umile e chino.
Il vago tulipano
Di bei colori ornato,
Di', non ti pare un vano
Zerbin di se occupato,
Ed a far mostra intento
D' un nuovo abbigliamento?
Ma tu con un sorriso
Mi guardi? ha se l'errante
Spirto leggier puoi fiso
Tenere un breve istante,
Contar ti vo' una bella
Galante istorïella:
Nè la schernir qual fola
Di vate menzognero,
Che nella nostra scuola
Spesso s' apprende il vero,
In velo misterioso
Leggiadramente ascoso.
Vedi quel fior dorato,
Che abbassa sul tuo petto
Il capo abbandonato?
Fu questi un giovinetto
Di delicato viso,
E si chiamò Narciso.

Sull' ampie spalle incolta
Cedea la chioma bionda
In rozzo nastro accolta;
Brunetta e rubiconda
La guancia era, qual suole
Pesca all' estivo Sole.
Occhi vivaci ardenti,
E accolti in bel cinabro,
Lucidi eburnei denti,
Che mezzo aperto il labro
Scopria con un vezzoso
Sorriso artificioso.
Mille donzelle e mille
Per lui provaro in seno
Dolci d'amor faville;
Ma del suo merto pieno
Con scherni e con disprezzi
Rispose a' loro vezzi.
Amor che tali offese
Non sa soffrire in pace,
Odi qual pena prese
Di giovine sì audace;
Odi, ed Amore, o cara,
A rispettare impara:
Era suo sol piacere,
Di strali armato e d' arco
O le fugaci fere
Stare aspettando al varco,
O scorrer tutto il giorno
A monti e boschi attorno.
Un dì dal corso lasso,
E dal calore estivo,
Ecco che muove il passo
Laddove un fresco rivo

Rivolge lento lento
La pura onda d' argento;
Poi scende dove fosco
L' ombrose braccia spesse
Avviticchiando il bosco,
Frondoso tetto intesse
Su fresca stanza amena
Di mille fior ripiena.
Quì l' onda si raguna,
Si spiana, e par che dorma,
E per quell' aria bruna
Limpido specchio forma,
Non mai mosso, o increspato
Dal più leggiero fiato.
Il giovinetto stanco
Nel margine odoroso
Appena ha steso il fianco,
Che mira entro l' ondoso
Albergo cristallino
Un volto almo e divino.
E quanto semplicetti
Fosser nell' età scorse,
O Fille, i giovinetti,
Ammira! ei non si accorse,
Che la sua propria imago
Vedea nel piccol lago.
Ma d' una ninfa bella
Mirar crede il sembiante,
E sente già per quella
Il core ardere amante;
E pende immoto e fiso
Sopra del proprio viso.
Tenero ed amoroso
Guarda l' imago e ride,

E dal soggiorno ondoso
L' imago a lui sorride;
Ver lei s'inchina, ed essa
Verso di lui s' appressa.

Il labro al labro tende,
E già l'avide braccia
Per stringerla distende,
Ma l' onda sola abbraccia,
Che perde allor turbata
L' imagine adorata.

Allor di folle errore
Il misero s' accorge,
E non per questo il core
Dal folle error risorge,
Ma sè vagheggia ed ama,
Sè solo adora e brama.

Le luci alme e divine
Mira le rosee gote,
Mira il dorato crine,
E colle ciglia immote
Fiso sul fonte pende,
E sempre più s' accende.

Poi di doglioso umore
Rigando va la faccia,
E pieno di furore
Il crin si svelle e straccia,
Ed i sospiri ardenti
Esala in questi accenti.

Perchè non fè Natura,
La tua destra pietosa
Un' altra creatura
Al par di me vezzosa?
Perchè destin rubello,
Formarmi così bello?

O cara imago! oh quanto
   Vaga e leggiadra sei!
   Deh voi, corporeo ammanto
   Date a quest' ombra, o Dei,
   O me da me staccate,
   O un altro me create!
Così piange e delira
   Sulla fugace imago,
   E quanto più la mira,
   Più di mirarla è vago:
   Ora l' accenna, ed ora
   Con lei favella ancora.
Cresce la ria passione,
   E sì la smania cresce,
   Che fuor della ragione
   Alfine il miser esce:
   Or chiama l' aure, or l' onde,
   E a sè parla e risponde.
E colla china fronte,
   Si sta, senza far motto,
   Pendente in sulla fonte;
   Ed esca, o torni sotto
   Febo all' albergo ondoso,
   Non prende mai riposo.
Già il giovenil vigore,
   Già la bellezza langue,
   Copre mortal pallore
   La guancia quasi esangue,
   Sta sulle luci smorte
   La nebbia atra di morte.
Lassa la pelle cade
   Dalle sformate membra;
   E persa ogni beltade,
   Quel tronco informe sembra

Cera che appoco appoco
Si strugga in faccia al foco.
Ma della sua follia
Perchè la rimembranza
Perduta mai non sia,
Nuova gli dier sembianza
I numi, e in fior dorato
Narciso fu cambiato.
Guarda com'ei la fronte
Curvando sul tuo petto,
Par che cercar nel fonte
Voglia l'antico aspetto,
E in languid' atto come
Abbassi l'auree chiome.
Ma tu la fronte scuoti
Con un gentil sorriso?
Io del tuo core i moti
Ti leggo, o Fille, in viso:
La favoletta omai
Tu comprendesti assai.
Quel vago tuo Lesbino,
Che sta tant'ore e tante
Fiso nel cristallino
Specchio sul suo sembiante,
Non par che preso sia
Da simile follia?
Mira quand'ei passeggia
Di sè contento e vano,
Che il piede or si vagheggia,
Or la polita mano,
Ora la vita snella,
E poi seco favella:
E par che di sè pago
Dica ad ognun che il mira,

Guarda quant'io son vago!
Poscia di tasca tira
Il pronto a ogni momento
Piccol specchio d'argento:
Si mira, e a rimirarsi
Egli ritorna poi,
Nè sa di lì staccarsi;
Or di' Fille, tra noi,
Chi di Narciso e lui
È stolto più de' dui?

FAVOLA VI.

I PROGETTISTI

...Quid frustra simulacra fugacia captas?
Quod petis est nusquam; quod amas avertere, perdes.

OVID.

Ad onta dei filosofi,
Che l' umana ragione onoran tanto
Di doti sì ammirande,
Il numero de' pazzi è molto grande.
V' han de' pazzi insolenti,
V' han de' pazzi innocenti:
V' han de' pazzi furiosi,
Ch' esser denno legati;
V' han de' pazzi graziosi,
Che vanno accarezzati,
Che senza alzar le mani
Con detti e fatti strani,
E coll' umor giocondo
Diverton tutto il mondo.
Ora fra questo numero
Più piacevoli pazzi io non ho visti

Dì quei, che son chiamati i progettisti:
Chi senza uscir di camera,
Dall' agil fantasia portato a volo,
Scorre per l' oceàno
Dall' uno all' altro polo,
Senza timor del vento,
E torna a casa ricco in un momento.
Chi un canal va scavando,
Chi uno stagno asciugando,
Chi stabilisce in queste parti e in quelle
Colonie; arti novelle;
Chi un istmo romper vuole,
E con non altre spese
Che di poche parole,
Arricchisce un paese.
Per costoro sia detta
Questa mia favoletta.
Visse di Costantino
Nella ricca cittade
Un Turco, di cervel non molto fino,
Che per fin dalla culla
Altro non fè che il placido mestiere
Di mangiare, e di bere, e non far nulla.
Ma morto il di lui padre, fu finita
Così comoda vita,
E bisognò trovare
Qualche via di campare.
Il buon Alì (ch' era così chiamato)
Col denaro assai scarso ritrovato
Nella cassa paterna,
Deliberò di divenir mercante;
E tutto il suo contante
In vetri egli impiegò; questi in un' ampia
Paniera tutti pose,

E in vendita li espose;
Davanti a lor s'assise; e mentre intanto
Compratori attendea,
Questi bei sogni entro di sè volgea.
Io questi vetri il doppio venderò
Di quel che mi costaro,
Onde il denaro mio raddoppierò:
E nella stessa guisa,
E comprando e vendendo,
Potrò per breve strada e non fallace
Crescere il capital quanto mi piace.
Ricco allor divenuto
Lascerò di vetraio il mestier vile;
Un legno mercantile
Io condurrò sin nell'Egitto; e poi
Ritornerò fra noi
Con preziose merci; e già mi sembra
Di mia nave al ritorno
D' esser fatto il più ricco mercatante,
Che si trovi in Levante.
Acquistati i tesori,
S' ha da cercar gli onori;
Onde lasciata allor la mercatura,
Un Bassà da tre code
Esser creato io voglio:
E se pieno d' orgoglio
Il Visir Mustafà
Negare a me volesse
Sì bella dignità;
Ricordati, direi,
Chi fosti, e non chi sei,
Di me più vil nascesti . . . e se superbo
Negasse ancor . . . su quell' indegna faccia
Scaricherei colla sdegnosa mano

Di mia vendetta un colpo,
E in quell' informe ventre smisurato
Un calcio tirerei da disperato.
Il disgraziato Alì cotanto viva
S'era pinta la scena, e così vera,
Che urtò col piè furioso,
E rovesciò sul suol la sua paniera;
E con un calcio solo, in un momento
Tutte gettò le sue speranze al vento.

FAVOLA VII.

LA SCIMMIA, E IL GATTO

.... Quid rides? mutato nomine, de te
Fabula narratur.

HORAT.

Di vaghi fiocchi e fregi aurei lucente
Terso cristallo in stanza ampia brillava
Dalla parete serica pendente,
Che con dolce magia tutte arrestava
Fise le donne almen per qualche istante,
Che passavano a caso ad esso avante.
Allo specchio trovossi dirimpetto
A caso uno Scimiotto; e tosto scorse
Dipinto sul cristallo un brutto aspetto:
Ma ch' era il suo ritratto non s' accorse;
Nè conoscerlo punto egli potea,
Che sè stesso mai visto non avea.
Ed in età così poco matura
Un cacciator del bosco lo rapio,
Che rimembranza più della figura
Ei non avea del popol suo natio:
In somma sul cristal vide un sembiante

Deforme assai, non più veduto avante.
Fiso guarda l' imago, e poi s' appressa,
E sul vetro la zampa a lei distende,
E rimira che a lui s' accosta anch' essa,
E il muso al muso, e l' unghia a l' unghia stende;
Tosto dietro al cristallo i lumi gira,
Che crede ivi celarsi, e nulla mira.
Allor s' arresta, e con schernevol riso
Grida: chi sei, bruttissima figura?
Cela ai raggi del dì sì sconcio viso,
Nasconditi, deforme creatura:
Dunque, o sciocco, gridogli allora un Gatto,
Cela te stesso: è quello il tuo ritratto.
Ti sei fatto giustizia, e quale il mondo
Ti chiama, da per te ti sei chiamato,
E quanto vago sia, quanto giocondo
Il tuo sembiante, alfine hai confessato;
Via, perchè cessi? seguì pur sincero
L' elogio tuo, ch' è troppo bello e vero.
Stava la scimia stupida e confusa,
E a sè gli sguardi, ed al cristal volgea,
Ma quando poi s' accorse, che delusa
Era cotanto, e il Gatto il ver dicea;
Piena di rabbia allor lo specchio afferra,
E rotto in cento pezzi il caccia in terra.
„ Questo specchio è la favola, in cui spesso
„ Ride lo sciocco, se mirar si crede
„ Del compagno il ritratto al vivo espresso,
„ Ma se alla fine il proprio ancor ci vede,
„ Biasma la favoletta, e di follia
„ L' autor accusa, e il libro getta via.

FAVOLA VIII.

LA PADOVANELLA (1)

... quoslibet occupat artus
Spiritus: eque feris humana in corpora transit,
Inque feras noster.

HORAT.

O tu che siedi principe
Entro il bel mondo, ed odi
Chiamarti mastro, ed arbitro
De' più galanti modi;
Legislatore amabile
De' sarti e perrucchieri,
E precettor de' giovani
Vezzosi cavalieri,
Che di imparar si studiano
La tua soave scienza,
E imitar la tua nobile
Leggiadra impertinenza;
Dopo che a' tanti teneri
Biglietti avrai risposto,
E il crin muschiato in ordine
Vago sarà composto;
Dopo aver data debita
Udienza ai messaggieri,
Che render sanno facili
Le belle a' tuoi piaceri;
Dopo si gravi e nobili
Cure, sperar poss' io
Che un sol momento piacciati
Udire il canto mio?

(1) Per ischiarimento a coloro che non conoscono assai il bel mondo, la *Padovanella* è un piccolo calesso usato dai giovani galanti; è scoperto, perchè sia visibile tutta la persona, ed è tirato da un solo cavallo ornato di sonagli.

So che t'attende il fervido
  Destriero ; odo che scote
  Cento sonagli penduli,
  Strider sent'io le rote,
Sulla destra sollecita
  La sferza agil sospendi
  E un caso lacrimevole
  D'un tuo simile intendi.
Entro il bel mondo celebre
  Viveva un giovinetto:
  E per galanti inezie,
  E per leggiadro aspetto,
Tanto per l'arti frivole
  Al bel sesso gradito,
  Che al suo nome agghiacciavasi
  Il sangue a ogni marito;
Che di mille vantavasi
  Belle tradite, come
  Vantarsi è il guerrier solito
  Di città prese e dome;
E i nomi tutti in aurea
  Pelle in ben lunga lista
  Di quelle si notavano,
  Che furon sua conquista.
Chi può gl'innumerabili
  Pegni di fe mal date
  Contare? e i dolci simboli
  Di sua felicitate?
Gli aurei cerchi che portano
  Scritte amorose note,
  E le cifre che pendono
  Dall'oriolo ignote?
Cifre, dove s'intrecciano
  Le mal recise chiome,

Che un dolce enigma formano
Del fortunato nome.
Lesbin (che tal chiamavasi
Il giovine vezzoso)
Benchè amasse distinguersi
Entro il regno amoroso;
La gloria, onde più cupido
Ognora arse il suo cuore,
Fu di guidare un rapido
Leggiadro corridore.
E benchè cento nobili
Belle il loco primiero
Nel di lui cor bramassero,
Fu il primo del destriero.
A un piccol cocchio ed agile
D'aurati fregi ornato,
Sopra lunghe ed elastiche
Aste sottili alzato,
Attacca il destrier fervido
Cui tremolano in testa
Le piume, ed è la serica
Briglia d'argento intesta.
Perchè bear si possano
Tutti di sua beltade,
Scoperto è il cocchio, assidesi
Ivi con maestade;
Scote la sferza, e il rapido
Destriero urta e calpesta
Qualunque opposto ostacolo,
E nulla mai l'arresta.
Invano l'egro, il debole
Vecchio con rauca voce,
Arresta, arresta, gridano,
Ch'ei corre più veloce.

Spesso del sangue ignobile
Polluto il cocchio gira,
E merta il volgo stolido
Del bel Lesbino l'ira.
Dev' egli un miserabile
Cure così importanti
Tardare, e fargli perdere
I preziosi istanti?
Il corridor che mirasi
Cotanto accarezzato,
Da mani illustri e morbide
Sì spesso palpeggiato:
E che con nomi teneri
Ode talor chiamarsi,
E in compagnìa di nobili
Giovani è usato starsi;
(Vedete qual pericolo,
O giovani Signori,
Si corra ad esser facili
Co' vostri inferïori!)
Audace il destrier fattosi
Per tanta confidenza,
Ebbe al padron di credersi
Egual, l' impertinenza,
E al Nume dell' Oceano
Suo protettor, l' altiere
Voci inalzando, porgere
Ardì tali preghiere:
Perchè, se tanto simile
Al mio Signor son io,
E a tant' altri bei giovani,
Diverso è il fato mio?
Perchè costretto a pascere
Son io la paglia e il fieno?

E sempre in bocca a stringere
Il ferreo e duro freno?
Già quattro volte risero
Nel prato e l' erbe e i fiori,
E quattro il verno agli alberi
Scosse i frondosi onori,
Dacchè sul tergo il ruvido
Cuoio portando, e al petto
Sopra le rote celeri
Io traggo il giovinetto.
Deh, se giustizia pregiasi
Nella celeste Corte,
Cangisi, è tempo, cangisi
Omai la nostra sorte!
Odi, o Nume benefico,
Odi le mie preghiere:
In cavalier trasformami,
E in bestia il cavaliere.
I preghi al Ciel volarono,
E al suo fido animale
Nettuno implorò grazia
Di Giove al tribunale.
Della bestia le suppliche
Giove ascoltando, mosse
L' augusto capo, e subito
La terra e il mar si scosse;
I cieli ampi tremarono,
E un lucido baleno
Strisciò per l' aer liquido,
Che si fè più sereno.
Subito a veder l' esito
Di suppliche sì nuove,
I Numi tutti accorsero
Curiosi intorno a Giove.

Ei vuol, che Astrea nel concavo
Esplorator metallo
Di Lesbin pesi i meriti,
E i merti del cavallo.
Dell' homo e della bestia
La Dea, con mano giusta,
Tosto sull' infallibile
Bilancia il senno aggiusta.
Dubbioso alquanto librasi
E l' uno e l' altro pondo,
Quel del caval poi trovasi
Più grave, e cala al fondo;
Del caval passa l' anima
Tosto nel cavaliero,
E questa a un tratto trovasi
Nel corpo del destriero.
Tali alle note magiche,
Che Circe su lor disse,
I soci si mutarono
Del vagabondo Ulisse.
Fama è, che niuno avvidesi
Di mutazion sì strana,
E che una bestia amabile
Sotto figura umana
Fu il destrier, tanto simile
Al suo padrone antico,
Che tutti ognor l' accolsero,
Come il lor vecchio amico.
O grazïoso giovine,
La mia novella udisti?
Se lunga fu, perdonami,
E se per me rapisti
A Fille, a Clori, a Lesbia,
Che già meste e dolenti

La tua tardanza accusano,
I più dolci momenti:
E di Lesbin non credere
Molto la sorte amara,
Ma a rispettare i meriti
Del tuo destriero impara:
Trattalo qual tuo prossimo,
Ed abbi sempre a mente,
Quanto la sorte è instabile,
E quanto ell'è insolente.

FAVOLA IX.

IL CARDELLINO (*)

Decipimur specie recti.

HORAT.

Benchè un mantello bigio, o bruno, o bianco
Dal collo fin sul piede a me non scenda,
Nè mi stringa una fune il duro fianco,
E un cappuccio sul tergo a me non penda;
Nè, d'umiltade e di pietade in segno,
Abbia la zucca rasa, e il piè di legno:
Pur oso delle semplici e innocenti
Donzelle far talora il direttore,

(*) L'Autore si protesta di avere il più gran rispetto per tutti gli Ordini religiosi, e la più gran venerazione per le vere vocazioni religiose: avverte però i lettori, che in questa Favola non prende di mira che le false vocazioni, ossia le troppo frettolose risoluzioni di abbandonare il mondo in un'età, nella quale non si conosce che cosa si abbandona: inconveniente, a cui ha riparato la savia Legge che vieta il prender questo partito fino ad una debita età.

Ed ispiare quei desir nascenti,
Che ancor mal noti, occultansi nel core
Vergognosetti: che bene i segreti
Della coscienza affidansi a' poeti.
Voi che il mondo ignorate e i suoi piaceri,
Nè cosa il chiostro sia ben conoscete;
E che di fraudolenti consiglieri,
O d' un padre crudel vittime siete,
Donzelle, udite, e dentro i vostri petti
Fissate stabilmente i miei precetti.
Fra quelle sacre solitarie mura,
Del sesso femminile atra prigione,
Ove si crede che illibata e pura
Alle figlie si dia l'educazione,
Viveva un'innocente fanciullina
Tenera d'anni ancor, detta Agatina.
Benchè immatura ancor, già comparire
Vedeasi di beltà la prima traccia,
Già cominciava il seno a inturgidire,
Già spuntava il vermiglio in sulla faccia;
Gli occhi pieni di brio girando intorno,
Già ti dicean quel che sarebbe un giorno.
Così rosa che spunta in siepe amena,
Rotti gli impacci delle verdi fronde,
Un solco porporino aprendo appena,
Mezza si mostra e mezza si nasconde,
E fa sperar, che al nuovo dì compita
Disvelerà la sua beltà fiorita:
Era negli anni teneri, e innocenti,
Ne' quali la ragion non è matura,
Nè desti ancora i dolci sentimenti
Nel palpitante sen le avea Natura;
Quando colà fu chiusa in compagnia
D' una bigotta e scrupolosa zia.

Mille carezze a lei facean le suore,
Co' più soavi e più melati detti :
Or ciambelline, ora di pasta un fiore
Le davano, or manciate di confetti,
Ora trapunto d'oro un libriccino,
Or di talco un quadretto, ora un santino.

Il padre fra Fulgenzio, il confidente
Della Badessa, uom veramente umano,
Chiamava la ragazza a sè sovente,
E davale a baciar la santa mano,
E che obbedisse le inculcava ognora
E la madre Badessa, e la Priora.

Poi le dicea, che sorte mai più bella
Non vi era al mondo fuor di quel soggiorno;
Che se vi si chiudea, forse ancor ella
Saria Priora, ovver Badessa un giorno,
E che senza vestire il sacro velo,
Niuna donna poteva entrare in Cielo.

La semplicetta non vedeva l'ora
Di potersi vestir le spoglie sante,
I mesi, i giorni, ed i momenti ognora
Contava impazïente, e ad ogni istante
Andava immaginando entro se stessa,
D' esser fatta Priora, ovver Badessa.

Or sul collo un soggolo si provava,
Ora una benda, ed ora il fazzoletto
Sul capo come un velo s' adattava,
E di mirarsi poi prendea diletto
Dentro lo specchio, e dolce sorridea,
E del futuro onor si compiacea.

Mentre un giorno racchiuse erano in coro
Le suore a recitare il mattutino,
Agatina lasciato il suo lavoro,
Portossi a passeggiar dentro il giardino,

E si pose a sedere in sull' erbetta
A respirar la mattutina auretta.

Era quella stagione, in cui s' ammanta
La terra di novelle ombrose spoglie,
Di molli erbette il prato, ed ogni pianta
Si rivestia di verdeggianti foglie,
Zefiro dispiegando intorno il volo
Di nuovi fiori coloriva il suolo.

L' ombre solinghe, il solitario aspetto
Del suol ridente, il muover d' ogni fronda,
Dolci moti destava in ogni petto;
Parea, che insiem l' aria, la terra e l' onda
Con voci allettatrici e lusinghiere
Invitassero gli uomini al piacere.

Mentre Agatina al dolce aer sereno
Sedendo in grembo ai molli fior si stava,
E il dolce brio della stagione, in seno
Non bene intesi sensi a lei destava
Un Cardellin sulle librate penne
A riposarsi in faccia a lei sen venne.

Scuote le pinte piume il vago augello
Fra gli intricati rami e tra le fronde,
Or spiega il volo in cima all' arboscello,
E scherzando or si mostra ed or s' asconde;
Vola di ramo in ramo, e scioglie intanto
In faccia ad essa armonïoso il canto.

A' bei colori, al canto pellegrino
La fanciulletta semplice s' invoglia
Subito di pigliar quell' augellino,
E a lui stende la man tra foglia e foglia;
Ei s' alza a volo, e in sulla siepe ombrosa
Nuovamente vicino a lei si posa.

Ella dietro la siepe allor s' asconde,
S' incurva, e muove lentamente il piede,

Fa lunghi i passi, schiva e sterpi e fronde,
Tien fisso l'occhio, e quando ella s' avvede
D' essergli appresso, a lui ratta la mano
Scaglia ad un tratto: ma la scaglia invano.
Fugge, e s'inalza a volo il vago augello,
E quasi per ischerno a lei d'intorno
Girò tre volte, e in cima all'arboscello
Pososssi alfin sciogliendo il canto adorno:
Agatina sen venne a lui vicino;
E parlò in questa guisa all'augellino:
Perchè mi fuggi? e timido cotanto,
Com' io m'accosto a te, tu batti l'ale?
Arresta il volo, o semplicetto, alquanto,
Ch'io non voglio già farti verun male
Sol condurti vogl'io dentro al convento;
E credi a me, tu ne sarai contento.
In vece del panico, de' confetti
Ti daremo, or ciambelle inzuccherate,
Or di pasta real dolci pezzetti,
Or mandorle, or pistacchi, or pinocchiate:
In gabbia ti porrem d'alto lavoro
Tinta di verde, e tutta sparsa d'oro.
Del verno algente il rigido furore,
Le grandini, le nevi, il diaccio, il vento,
Dell' estivo Leon l'acceso ardore
Tu fuggirai dentro del mio convento;
Di reti e cacciatori ogni periglio,
E del falco nemico il crudo artiglio:
Dal secolo e dal mondo, che cotanto
È cattivo e così ripien di guai,
Come ci dice il nostro padre santo
Fra Fulgenzio, tu ancor qui fuggirai,
E dagli uomini ancora, il cui sol nome
Ci fa raccapriccir, e alzar le chiome.

Agatina finì, ma l'augelletto
Ch' era al par d' un filosofo sapiente,
Nè di questi piacer prendea diletto,
E il nome della gabbia specialmente,
Benchè dorata, non piaceagli nulla,
Rispose in questa guisa alla fanciulla:

Quella dottrina, o semplice donzella,
Che a te fatta finora hanno le suore,
Quanto diversa mai, quant' è da quella
Che ha la Natura impressa in ogni core!
Credimi, al mondo prezzo non si dà,
Che pagar possa mai la libertà.

Vedi tu come colla rete e il vischio
Gli uccellatori a noi tendono aguati?
Creduli troppo al lor fallace fischio
Ne' lacci a un tratto ci troviam legati;
E a morte, od in perpetua prigione
Ciascheduno di noi tosto si pone.

Vi sono ancora i vostri uccellatori,
Che vi fanno cadere in dolci modi,
Con accenti fallaci, e traditori,
Quasi fischiando nelle tese frodi,
Velando dolcemente il tradimento,
Per gabbia vi destinano il convento.

Odimi attenta, e sappi ch'evvi al mondo
Un certo dolce stato, o mia donzella,
Ignoto a te finor, ma assai giocondo,
Che matrimonio fra di voi s' appella:
Ch'effetto faccia or non ti vo' narrare;
Da fra Fulgenzio fattelo spiegare.

In conclusione, o figlia, io ti dirò,
Che il convento per noi loco non è,
E in tali accenti i detti chiuderò:
Chi v'è vi stia, non v'entri chi non v'è;

Qual dura cosa sia pensaci tu
Entrar là dentro, e non uscir mai più.
Finito l'augellino il suo sermone,
Spiegò le piume in aria, e qui si tacque:
E la sua filosofica lezione
Ad Agatina punto non dispiacque;
Ma fra Fulgenzio a lei sen venne intanto
Col collo torto, e la corona accanto.
Ella gli domandò tosto cos'era,
E che effetto faceva il matrimonio:
Rispose il Frate con turbata cera
E' questa un' invenzione del demonio,
Fatti il segno di croce e bada, o stolta,
Ch' io non tel senta dire un' altra volta.
Tacque Agatina allor; ma alfin scoprì
Dell' ignota parola ogni mistero;
E quando il Frate a dir le venne un dì
Se chiuder si volea nel monastero,
Rispose allor che l' ispirava il Cielo
A prendere un marito, e non un velo.

FAVOLA X.

I DUE PASSERINI.

OSSIA

IL MATRIMONIO ALLA MODA.

Spes animi credula mutui.

HORAT.

O tu, cui di man propria
Amor formare elesse
Sul modello di Venere,
E questo ancor corresse.
Te che il vivace spirito
Tempri con tal saviezza,

Che fra i tuoi rari meriti,
Il meno è la bellezza;
E sia ver, che di triplice
Benda sì Amor ti cinga,
Che a grave e irrimediabile
Follia già già ti spinga?
Che in nodo indissolubile
Unir ti voglia un stolto
Amante ch' altro pregio
Non ha, che un vago volto?
Miralo: l' alma stupida
Traspare ai sguardi, ai gesti;
Se pure alberga un' anima
In queste umane vesti.
In quella polpa inutile
Entro del cranio ascosa,
Che in vece a lui di cerebro
Diè Natura dubbiosa
Se a un bruto irragionevole,
O a un uom dava la vita,
Di senno una ancor languida
Traccia non è scolpita.
Tu il sai, leggiadra Fillide,
Ma pur la ria passione
Di così folte tenebre
T' offusca la ragione;
Che giungi fino a credere,
Che non sia sminuita
Quella fiamma, che accendeti
Per tutta la tua vita.
So, contro Amor, che deboli
Son le ragioni e vuote,
So che una donna amabile
Il torto aver non puote;

Onde non già per vincere
La tua follia diletta,
Narrarti sol per ridere
Vo' breve favoletta.
Sul fianco aprico e florido
D'agevole collina,
Che con pendio piacevole
In sen d'un rio dechina,
Ramose piante intrecciano
La chioma lor frondosa,
E verdeggiante formano
Amena stanza ombrosa.
Pe' verdi rami scherzano
Con lascivetti voli,
E d'amor note cantano,
I flebili usignoli.
Quivi il fanello stridulo,
La tortora qui geme,
Qui tutta par l'aligera
Famiglia accolta insieme.
Di questa stanza rustica
Tra l'ombre verdeggianti
Felici si vivevano
Due Passerini amanti;
E d'un amor scambievole
Tant'erano infiammati,
Che mai non si mirarono
Se non accompagnati.
Parea, che un'istess'anima
Con artifizio ignoto,
In un tempo medesimo
Desse a due corpi moto.
Per l'aria insiem volavano
L'uno dell'altra appresso,

Indi si riposavano
Sul ramoscello istesso.
Insiem vedeansi pendere
Sull' ondeggiante e bionda
Spica, ed il rostro immergere
Insiem nella fresc' onda.
Indi con note tenere
E armonici concenti,
Parea che ragionassero
In amorosi accenti.
Entro del seno concavo
D' un' alta querce antica
Prendeano insiem ricovero
Poi nella notte amica.
E benchè sciolti e liberi
In mezzo alla campagna
Ella altro amante, ei scegliere
Potesse altra campagna:
Egli fu sempre stabile
A' primi affetti sui,
Ella con fè reciproca
Non seppe amar che lui.
Ma della sorte prospera
Sempre è il favor fallace:
Su piè mal fermo e instabile
Stassi il piacer fugace.
Un dì che insiem gioivano
Fra gli amorosi affetti,
Di cacciatore barbaro
Restàr fra i lacci stretti;
E quasi Marte e Venere,
Nell' ore lor più liete
Colti e legati furono
In improvvisa rete.
Entrambi allor si chiudono

In gabbia angusta, e insieme
Forzati sono a vivere
In fino all' ore estreme.
Ma oh strana ed incredibile
Mutazïon d' affetti ?
Ciò che bramaron liberi
Aborrono costretti.
Vivere insiem bramarono
Fino all' estremo fato,
Or che per forza il debbono,
Ciascuno è disgustato.
A contenerli è piccola
Ora una gabbia sola,
Accanto più non posano,
Chi quà, chi là sen vola.
Ognora si querelano,
Già l' odio è dichiarato,
Già già di sangue tingono
Rabbiosi il rostro irato.
Conviene alfin dividerli
In due gabbie distinti,
O da furor scambievole
Cadono entrambi estinti.
Udisti la mia favola ?
In questa è al vivo espresso
Il maritale vincolo;
Com' è di moda adesso:
Vincolo non da simile
Indole ben formato,
Ma da un capriccio fervido,
Che muore appena nato.
Pria d' entrarvi, la gabbia
Guarda con occhio attento,
Che vane fian le lacrime
Quando vi sarai drento.

FAVOLA XI.

IL RAGNO

Inania captat.

HORAT.

Vedi, o leggiadra Fillide,
Quel fraudolento insetto,
Che ascoso sta nell' angolo
Dell' obliato tetto?
E che nel foro piccolo
Mezzo si mostra e cela,
Attento ai moti tremuli
Della sua fragil tela?
Ci narrano le favole,
Che bestia sì schifosa
Fu già donzella amabile,
E al par di te vezzosa;
E anch' essa dilettavasi,
Come tu appunto fai,
I più brillanti giovani
Ferir co' suoi bei rai.
Ora uno sguardo tenero;
Ma insiem falso e bugiardo,
Con un linguaggio tacito
Parea dicesse: io ardo:
E di pietà la languida
Faccia sì ben pingea,
Che i cuori anche più timidi
Assicurar parea:
E quando poi miravano
Alcun vinto e conquiso,

A lui più non volgevasi,
Che con ischerno e riso.
Ma i più leggieri e instabili
Cuori sopra ogni cosa
Di farsi schiavi e sudditi
Ell'era ambiziosa.
Quelle farfalle mobili
A ogni leggiero vento;
Quei veri fuochi fatui
Che brillano un momento;
Quei tiranni ridicoli
Dell'amoroso regno,
Appunto si prendevano
De' colpi suoi per segno.
Or questa incauta giovine
Bizzarra, e male usata,
A udir nessun rimprovero
Non anche accostumata;
Con detti acerbi e queruli
Venne a rissa fatale
Con una Dea, vantandosi
D'esser ad essa eguale.
Assai fiere e terribili
Eran le antiche Dive,
Puntigliose, colleriche,
E ognor vendicative;
Onde la Diva accesasi
Di rabbia e di dispetto
Trasformolla in quel sordido
Ed aborrito insetto.
Ma guarda quanto è stabile
La forza di natura!
Ancor l'antico genio
Nel nuovo stato dura;

E d'altro ella non s'occupa,
Com' ella fece un giorno,
Che a tender mille insidie
A chi le gira intorno.
Entro del seno fabbrica
Meraviglioso umore,
E lentamente traggelo
Poi dal suo corpo fuore.
Umor, che al tocco gelido
Dell'aere cangia forma,
Perde la specie fluida,
E in filo si trasforma.
Le fila in sottilissimi
Giri distende e lega;
Onde quasi invisibile
Rete per l'aria spiega.
E da che il cielo aggiornasi
Infino all'aria fosca,
Fisa stassi ed immobile
Per prendere una mosca.
E non le sembra, dicono,
D' aver cambiato aspetto,
Perchè cerca e perseguita
Quasi lo stesso oggetto.
Or tu, vezzosa Fillide,
Giacchè sei del mestiere,
Questo dubbio risolvimi,
Spiegami il tuo pensiere.
Tu che a conoscer gli uomini
Giudizio hai così fino,
Credi che differiscano
La Mosca e lo Zerbino?

FAVOLA XII.

LA ZANZARA

Nosti complures Juvenes barba et coma nitidos, de capsula totos; nihil ab illis speraveris forte, nihil solidum.

SENEC. AD LUCILIUM.

Stesa vezzosamente in sù dorato
Morbido canapè Fille giacea,
Reggeale un braccio il mento delicato,
L' altro languidamente in sen cadea,
Curvato alquanto il capo era sul petto,
Per non scompor del crine il vago assetto.
Chiuse avea le pupille; e dolcemente
Il soave respiro uscendo fuori,
Or alzava, or premeva alternamente
Del delicato seno i molli avori,
E già le aveva il pigro umor di Lete
Composti i sensi in placida quïete.
Socchiuse eran le imposte, e appena il giorno
V' introducea furtivo un dubbio lume,
Scherzavan gli Amorini a Fille intorno,
E dibattendo le dorate piume
Sul crin, sul labbro, in questa parte e in quella
Lusingavano il sonno della bella.
Morfeo l'eburnea porta a' sogni apria;
E le vezzose imagini galanti
Di Fille alla vivace fantasia
A stuolo a stuol volavano davanti:
Mode, amanti, teatri, a ogni momento
Rapidi succedeansi al par del vento.
Già fatte in sogno sei conquiste avea;
Già nella prima coppia avea ballato

Dodici contraddanze, ed or volgea
Il pensiero a comporre un ricamato
Serico ammanto in vaga e nuova guisa,
Per cui debba invidiarla e Clori, e Lisa.

Allora una Zanzara impertinente
Per l' ombra taciturna i vanni aprio,
E il vol spiegò là dove dolcemente
Fille giaceva in un tranquillo oblio,
Osando entrar nell' aureo gabinetto,
Sol delle Grazie e degli Amor ricetto.

Per le tenebre amiche e l' aer cheto
Vola con rauco suon di stridul' ale,
E con acuto sibilo inquïeto
Il petulante e garrulo animale,
Di noiosa armonia fere gli orecchi,
Quasi a punger da lunge s' apparecchi.

Con larghi giri or alza, ed ora inchina
L' audace volo l' importuno insetto;
Appoco appoco a Fille s' avvicina,
Striscia or sul volto, or sull' eburneo petto,
E sulla rosea guancia alfin l' audace
Volo raccoglie, ivi si ferma e tace.

E con insano e scellerato ardire,
Tratto fuori l' acuto ago pungente,
Con sacrilego colpo osa ferire
La tenerella guancia ed innocente:
Gonfia la punta fibra, e sulla gota
S' erge ineguale e rubiconda nota.

Fille tra il sonno ancor, rotando intorno
La bianca man, l' audace insetto scaccia;
Ei s' alza a volo e fa di poi ritorno,
E di nuovo la punge in sulla faccia:
Fille lo scaccia ancor, ei non va lunge,
Torna, e di nuovo il volto a Fille punge.

Fille si desta allor, sorge turbata
Dal morbido sedile, e il fazzoletto
Rotando or quà or là con mano irata
Sull'ardito e fugace animaletto,
Tenta di farlo in guisa tal morire,
E punirlo così di tanto ardire.

S'inalza, e al di lei sdegno agil si toglie,
Ma quasi dal bel volto esser disgiunta
Non possa, in spessi giri il vol discioglie
Intorno al di lei capo, e nella punta
D'un alta piuma che sul biondo crine
Giva ondeggiando, ella si posa alfine.

E parendole poi che nuova e strana
Ingiuria a lei fatta da Fille sia,
Modulò dolcemente in voce umana
L'irregolare e stridula armonia;
E in detti quasi queruli e pungenti
Parlò, rivolta a Fille, in questi accenti.

Perchè mi scacci, o Fille? io non credea
D'esser da te trattata così male,
Mentre girare intorno a te vedea
Gente che più di me forse non vale;
Qual merto han più di me quelli che intorno
Seder ti veggo al fianco notte e giorno?

Quei sciocchi che cotanto il mondo apprezza,
E sapienti e filosofi li chiama,
Che forse per pensar con più stranezza
Dell'altra gente, s'acquistaron fama,
Credendo d'esser Regi in fra i mortali,
Chiamanci irragionevoli animali.

E dicono, che v'è gran differenza
Fra l'uomo e noi, che, quasi ei segga in trono,
Prestargli i bruti debbono obbedienza:
Ma credi pur che alcuni uomin vi sono,

E in specie fra lo stuol de' tuoi serventi,
Da una Zanzara poco differenti.
Com' esser può che al mio ronzar t'annoi,
Tu che del vano ed arrogante Euriso
Soffrir le ciarle quotidiane puoi
Con un tranquillo e indifferente viso?
Qual differenza parti di trovare
Fra il discorso d'Euriso, e il mio ronzare?
Nessuna: il mio ronzare è un suono vano,
Si perde in aria, e niuna idea racchiude;
Il discorso d' Euriso, ancorchè umano,
Romore è sol che alfin nulla conclude;
E quando per quattr' ore egli ha parlato,
È lo stesso ch' io avessi allor ronzato.
Qual merto ha Fulvio? forse nella danza
Salta leggiero, e a tempo il passo muove
Agilmente in leggiadra contraddanza?
Agile è ancor la scimia, e fa tai prove;
E in corda una ballare io ne mirai,
Che del tuo Fulvio era più snella assai.
Con serietà sdegnosa e fronte altiera
Vedi Silvio pensoso? in lui mirando,
Ti sembra che all'eccelsa e lunga schiera
Degli avi ei vada sempre meditando;
Ma che? forse sarai di un' intarlata
Cartapecora antica innamorata?
Filanto è ricco: di pompose spoglie
Se n' esce fuor fastosamente adorno,
Entro gemmato anello il dito accoglie,
Che ad arte va movendo intorno intorno,
Perchè il fulgor de' lucidi diamanti
La vista abbagli a tutti i circostanti;
In aureo cocchio, in aria signorile
Siede, e di servi un numeroso stuolo

Dietro stanno ammassati, e il volgo vile
Non s'abbassa a degnar d'un guardo solo:
Ma se le gemme, il cocchio, e l'aurea vesta,
E i servi togli a lui, che mai li resta?

Lesbino poi, lo stupido Lesbino,
Altro merto non ha che un crin dorato,
Un piccolo e piumato cappellino,
Un mazzetto di fior sul manco lato,
E un oriolo, a cui si stanno appesi
Cento diversi armonïosi arnesi.

Altro non sa che, senza aprir mai bocca,
Guardarti sempre, ed il rotondo viso,
In cui dipinta sta l'anima sciocca,
Muover ad un insulso e vano riso;
Ovver dell'oriolo, sbadigliando,
I ciondoli vezzosi ire agitando.

Questi, e molti altri ch'io potrei contare,
Son tuoi compagni, e ti son sempre appresso,
E a una Zanzara, o Fille mia, di stare
In compagnia di lor non fia permesso?
Se a lor mi paragono, in verità
Io non credo peccare in vanità.

Che se animal nocivo alcun mi crede,
Perchè talvolta io fo qualche puntura,
Pensa che il dardo mio sì lieve fiede,
Che assai mite è il dolore, e poco dura;
Ma quei sciocchi che a te d'intorno stanno,
Più dannose punture ancor ti fanno.

Nella fama ti pungono costoro,
E con maligno stil poco sincero
Tentano d'oscurare il tuo decoro:
E mescolando il falso insiem col vero,
Fralle sublimi lor galanti imprese,
Narrando van quanto tu sia cortese.

Lesbino va mostrando a quello e a questo
Un tuo biglietto, e in fondo fa vedere
Scritto il nome di Fille, e copre il resto;
Sorride con maligno e van piacere,
E ascondendo lo scritto bruscamente,
Ei vuol che il meglio interpreti la gente.
Silvio dice che crede farti onore,
Se s'abbassa alla tua conversazione,
E par ch'ei pensi che il sottil vapore
Della nobile sua traspirazione,
Ovunque ei segga, ovunque egli s'aggiri,
Aure patrizie in ogni loco spiri.
Filanto poi se non gli hai stretta almeno
La man tre volte, e in aria lusinghiera
Non lo guardasti, di dispetto pieno,
D'oziosi zerbini entro una schiera;
Narra di te maligne istorïelle,
E segrete e malediche novelle.
Or dimmi, ed avrai cor di discacciarmi,
Quando tal gente poi tu soffri accanto?
E se mi scacci non dovrò lagnarmi?
E Fulvio, e Silvio, e Lesbino, e Filanto,
Eh convien confessar, Fille mia cara,
Che vaglion assai men d' una Zanzara.

FAVOLA XIII.

LA MORTE E IL MEDICO

... quod Medicorum est,
Promittunt Medici.
HOR.

Stanca la Morte un giorno
Dalle gravi fatiche quotidiane,
E dalle stragi umane,
Qualche sollievo diedesi a cercare,
E pensò di creare,
Fra li suoi più capaci
Ed abili seguaci,
Il suo primo ministro,
E degli affari sui
E la somma e il poter fidare a lui.
Onde avendo intimato
Un consiglio di stato,
Fece saper, che ognuno
Che a posto sì onorifico aspirasse,
A raccontar venisse i merti suoi,
Ch' ella udirebbe, e sceglierebbe poi.
Ecco che in folto stuolo
Tutti i morbi più rei vengono a volo:
Già, dall' impure fauci
Soffio spirando venenoso e rio,
Di macchie sparsa livide e funeste,
S' incammina la Peste,
E la sieguono intorno dappertutto
Solitudine, orror, ruine e lutto.
Smunta, scarna, mostrando
Le nude ossa e la pelle irrigidita,
Vien la Tisi, ed addita

I merti suoi nell' infinita schiera
Delle persone troppo delicate,
Che pria del tempo lor giunsero a sera.
In quello istesso istante
In abito galante,
Ma pallido, consunto, e zoppicando
Con mezzo naso, urlando
Per l'interno dolor, giunse al consiglio
Quel morbo che avvelena
Del piacer le sorgenti,
E che storpia le genti;
Fece però con grazïoso modo
Galante riverenza alla francese;
Indi suo posto prese.
Non finirò, se tutti ad uno ad uno
Gli orridi membri del concilio orrendo
Di descrivere intendo.
Già si sedeano in cerchio,
Ed attendean con palpitante core
La gran decisïon: Morte frattanto
Gli occhi girava intorno
All' orrido soggiorno,
Dove vuota rimasa era una sede,
Come chi cerca alcuno e non lo vede;
Ed ansïosa, i lumi or da una parte
Or dall' altra volgea,
Nè fra' suoi fidi il Medico vedea.
Alzando allora la tremenda voce,
Così parlar s' udì: veggo ben io
Che il merito il più grande è il più modesto;
Ma non sarà per questo
Defraudato del premio; io ben conosco
Quanto al Medico deggia; egli mi serve
A spopolar la terra

E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò

Più dell'istessa peste e della guerra.
Alzossi allora, e il Medico fu tosto
Della Morte ministro principale
Dichiarato con fremito confuso,
Che per quell' antro cupo alto rimbomba
„ Al rauco suon della tartarea tromba.
O voi che professate
Quest'arte salutar, non v'adirate:
Parla de' tempi, e de' medici antichi
La favoletta mia;
Di voi non gia, perchè chiamar vi fate,
Per nostra buona sorte,
Ministri di Natura, e non di Morte.

FAVOLA XIV.

IL GIUDICE E I PESCATORI

Cervius iratus leges minitatur, et urnam,
Canidia Albici, quibus est inimica, venenum
Grande malum Turius, si quis, se judice, certet.
HORAT.

Ci narrano i Poeti,
Che allor quando mancò l'età dell'oro,
Astrea fuggì dalle mortali soglie,
Ma nel fuggir le caddero le spoglie;
E si dice che sieno
Quelle vesti formali
Che adornano i Legali,
Che nelle Rote, ovver nei Parlamenti
Prendono il nome illustre
D'Auditori, Avvocati, o Presidenti.
Di tai spoglie pertanto un dì vestito,
Con fronte maestosa,

Accigliata e rugosa,
Ove pinti pareano i gravi e seri
Affollati pensieri,
Stavasi un uom, che al portamento, agli atti
Ed all' aria importante,
Che si vedea sulla sua faccia espressa,
E' rassembrava la Giustizia istessa.
Da lui non molto lungi
Due laceri e meschini Pescatori,
Con rustici clamori
Facean aspra contesa,
Per decider fra loro, a chi spettasse
Un'ostrica che insieme aveano presa:
Dell'infelice pesca di quel giorno
Era l'unico frutto:
Batteano il dente asciutto
Famelici ambedue, l'ostrica aperta
Era sul suol, che col soave odore
Dell' acidetto umore,
Onde gli scabri gusci eran stillanti,
Accresceva la fame a' litiganti.
Stavan già per decider l'aspra lite
All'uso de' Sovrani
Col venire alle mani;
Giacchè pare una regola
Da' sommi Metafisici e Politici
Fissata, e posta omai fuor di questione,
Cioè che chi ha più forza, ha più ragione:
Or mentre i nostri duoi
Bravi e affamati eroi,
Per più degna cagion ch'Ettore e Achille,
E ben mill' altri e mille
E della vecchia e della nuova istoria
Illustri pazzi indegni di memoria,

Col pugno stretto ed alto
Correvano all' assalto,
Comparve ad essi avante
Del nostro grave Giudice il sembiante.
Subito per rispetto
Il piè trassero indietro i combattenti,
E piegaron la fronte riverenti.
Parve dal Ciel quest' uomo a lor mandato,
E convennero entrambi
Ch' ei tosto decidesse ogni lor piato.
Egli accettò l' offerta, e volle prima,
Perchè in regola ogni atto camminasse,
Che l' ostrica in sua man si sequestrasse.
A lui ciascuno espone
Tosto la sua ragione.
Io la vidi primiero,
Un di loro dicea,
Indi mostraila a lui:
E l' altro rispondea,
A porvi su le mani il primo fui,
E d' una cosa il possesso si prende,
Quando la mano sopra vi si stende.
Il Giudice frattanto
Le ragioni ascoltava,
E l' ostrica odorava;
E quando ebbero detto,
Con grave e serio aspetto
I due gusci divise,
Ed uno in mano a ciaschedun ne mise;
La polpa per sua sportula o mercede
A se stesso doversi ei giudicò,
E in faccia agli affamati litiganti
In bocca legalmente la cacciò;
Ed esclamando che adoprar conviene

Colla gente dabbene
Giustizia e carità,
La masticò con molta gravità.
„ Voi che cadeste un giorno fra gli artigli
„ Di quelli che d'Astrea si chiaman figli,
„ Dite voi per lor gloria,
„ S'ell' è favola questa, o vera istoria.

FAVOLA XV.

IL CAVALLO, IL MONTONE, IL BUE, L'ASINO

Aude aliquid brevibus gyaris et carcere dignum,
Si vis esse aliquid.

JUVEN.

Quattro animai diversi
Di natura e d'umore;
L'altiero Corridore,
Il Bue che serio e pien di gravità
Una bestia parea di qualità,
Un timido Montone, ed uno snello
Orecchiuto Asinello,
Arrabbiando di fame in mezzo a vasta
Arenosa pianura,
Gìan cercando ventura.
Dopo lungo viaggio
Stanchi, afflitti, affamati, in aria trista,
Giunsero alfine in vista
D'un verdeggiante, ameno,
Colto e grasso terreno;
La famelica turba impazïente
Già preparava, ed arrotava il dente;
Ma giungendo dappresso,

Viddero il vago prato
Difeso e circondato
Da un largo fosso, e da una siepe folta,
E sull' unico varco stava assiso,
Con torvo e brusco viso,
Nerboruto villano,
Che brandia colla mano
Un nodoso bastone e sì pesante,
Da far fuggir la fame in un istante.
Il Destrier generoso,
Del bastone all' aspetto,
Sentì nascersi in petto
Un certo non so che,
Che la fame passar tosto gli fè.
Il Montone tremava;
Il Bue deliberava,
E dopo lunga deliberazione,
Decise di star lungi dal bastone.
L' Asino allor senza pensar di più,
Spicca leggiero un salto,
E del baston va incontro al fiero assalto.
Grida invano il custode,
Invano il duro legno in aria scote,
Invano lo percote,
Invano lo respinge, invan lo pesta;
Sotto l' aspra tempesta
De' colpi orrendi l' Asino s' avanza,
Del custode a dispetto
Salta, e scorre nel florido ricetto.
Eccolo in mezzo all' erba
Colla testa superba;
E rivoltosi allora a' tristi amici,
Che i successi felici
Dell' orecchiuto eroe

Miravano con occhio invidïoso,
Imparate, imparate,
Disse con volto placido e giocondo:
„ Così si fa fortuna in questo mondo.

FAVOLA XVI.

LA SANITÀ E LA MEDICINA

SCRITTA IN OCCASIONE

DELL' ANNO NUOVO

A S. E. il Sig. D. Lorenzo Corsini gran Priore dell'ordine di Malta, Maggiordomo Maggiore di S. A. R. la gran Duchessa di Toscana ec. ec.

ÉTRENNES POÉTIQUES.

Carmina possumus-Donare.

HORAT.

Signor, l'anno cadente
Se rivolse per te tranquilli giorni,
Più sereno succeda ora il nascente,
E sempre ancor più lieto a te ritorni:
Lucido stame aurato
Tragga ognora per te la Parca lenta,
E non vi sia mischiato
Un certo filo bruno che tormenta
Il corpo no, ma sol la fantasia,
E chiamasi quel filo Ipocondria:
E se mai vel mischiasser l'atre suore
Con fatal destra avara,
Fuggi da un mal peggiore,
Dai medici, e da queste mie canore
Inezie a diffidar di loro impara.

Giove, quel Giove in Grecia sì famoso,
Che comandava al cielo, agli elementi,
Al folgore ed a' venti,
Alfin di moda escito,
Il credito ha perduto, ed è fallito.
Or quando era di moda, alcuna volta
Si vedean delle cose in questo mondo,
Che il volgo sciocco d'asserire ardia
Non convenir col suo saper profondo;
Ed allora la Greca Teologia
Dicea per iscusarlo, che sovente
Nell'ordinar le cose de' mortali,
Dal naso gli cadevano gli occhiali;
Ed in questo intervallo,
Tutto quel ch'ei faceva andava in fallo.
In un di questi appunto
Intervalli infelici, in cui caduti
Dal divin naso eran gli occhiali suoi,
Pensò mandar fra noi,
Solo per nostro bene,
(Com' ei credea) due buone
Compagne Deità, munite e piene
Di sua grazia divina,
Cioè la Sanità, la Medicina.
La prima avea di giovenil vigore
Gonfie le piene muscolose membra:
Di rosato colore
La guancia fresca e florida era tinta,
E negli occhi tranquilli,
La pace e l'indolenza era dipinta.
L'altra col viso grinzo e macilento,
Con capei scarsi, e que' pochi d'argento,
Colle guancie cascanti e scolorate,

Le membra estenuate,
Denti rotti o caduti,
Infossati e sparuti,
Occhi cinti di circoli di piombo,
Simili appunto a anella senza gemme,
L'aria avea di chi vien dalle maremme.
Di malva e di cicoria insieme inteste
Ampia corona cinge a lei la fronte;
La negra e lunga veste
Rotta, spelata, in erudita splende
Sudicia maestade, e al piè discende.
E dalla destra spalla al lato manco
A traverso del petto discendea,
E s'annodava sul sinistro fianco
Azzurra fascia qual Zodiaco, e avea
Effigïato in mezzo
Non il Toson, non la Polare Stella,
Non il Cardo, ma quella
Macchina sì famosa,
Di cui la miglior cosa
Dagli uomini inventata mai non fu:
Quel tubo, dove scorre in su e in giù
Un manico sì lubrico e spalmato,
Che mentre sdrucciolando or viene or va,
Serve a quel nobil uso che ognun sa.
Il pomposo strumento
D'ogn' intorno era cinto
Da pillole, quai d'oro e quai d'argento,
Che quasi gemme Eoe sul nobil cinto,
Ovvero d' Esculapio Ordin novello,
Eran pendenti in questo lato e in quello.
Ad un custode così saggio e destro
Giove affidò la Dea dalle rotonde
Pienotte rubiconde

Gote, quasi discepolo al maestro;
E con ciglio severo
Alla Diva prescrisse,
Che dell' altra all' impero
Ciecamente obbedisse.
Eccole tosto in via,
E la vermiglia Dea
La compagna seguia
Con occhi riverenti e capo chino;
Come al guardian faria
Un timido novizio cappuccino.
Ma dopo pochi passi, il pieno viso
Della compagna sua, con un maligno
Occhio, guardando fiso,
Occhio di vero fascino, un sogghigno
La Medicina fè; poscia la testa
Grollò, tastando il polso, e un' aria mesta
Prendendo di repente, con parole
Al volgo vile ignote
Sonore e gravi, ma di senso vote,
Disse: *com' ella aveva troppo atletica*
Robustezza, che troppo era pletorica,
Che diverria pleuritica o frenetica,
E le provò con medica rettorica,
Ch' ella era troppo forte e troppo sana,
E se la cura sua volea che vana
Non fosse, e aver la vita assicurata,
Che dovea divenire un po' malata.
Alla lancetta allor dato di piglio,
Ferì un vaso venoso, e in larga piena
Tre libbre escir di sangue, il più vermiglio
E più sano che uscito sia di vena.
L' Alunna pazïente
Era sì forte, che quantunque perso

Tanto sangue innocente,
Alla sua direttrice vigilante
Non diè di malattia segno bastante:
Onde ingoiò (così l' altra comanda)
Di negro ostico umore amara e fella
Abbondante bevanda:
Questa fu più felice; onde quand' ella
Si lagnò, che la forza e l' appetito
L' era assai sminuito,
Gridò la negra Dea con lieto aspetto:
Benissimo: ora l' Arte ha fatto effetto.
Ma ritornando presto l' ostinata
Robustezza morbosa,
Di nuovo la lancetta fu adoprata,
E non cedendo affatto,
Fu assalita ad un tratto
Da numerose mediche caterve
Di siroppi, conserve,
E bocconi *lassanti* e *aperitivi*,
Giulebbi, lambitivi,
Che di ceder fu forza; e l' infelice
Già sen correva colla maggior fretta
Là de' beati Elisi all' ombra eletta;
Ma sì eruditamente v' era tratta
In mezzo di gravissimi aforismi,
D' acuti sillogismi,
Lardellati di Greco, e con siffatta
Maniera e gentilezza,
Che il morire in tal guisa era dolcezza.
Per buona sorte sua la nostra alunna
Era un po' goffa, dote la più ricca
E la più sopraffina,
Che a noi dar possa la bontà divina;
Nè potendo capir, quanto sia grande

Verico inc.

Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle graziose

La gloria di morire
Dell' arte per la regole ammirande,
O infamia! ratta diedesi a fuggire;
E senza far dimora,
L' altra dietro le corse, e corre ancora.
Da indi in qua non si trovar più insieme,
Poichè quella di questa così teme,
Ch' ove il Medico appare, in un momento
La Sanità sen fugge al par del vento.
Tu ridi, e prendi a scorno
La favoletta mia,
Lettor, ma se mai fia
Che i medici ti stien troppo d' intorno,
Allor, tienlo a memoria,
Si cangerà la favola in istoria.

F A V O L A XVII.

IL TOPO ROMITO (1)

O beata solitudo!

Quando l' inverno nel canton del foco
La Nonna mia ponevasi a filare,
Per trattenermi seco in festa e in gioco,
Mi soleva la sera raccontare
Cento e cento novelle grazïose,
Piene di strane e di bizzarre cose.
Or le Ranocchie contro i Topi armate,
Del Lupo, della Volpe i fatti i detti,
Le avventure dell' Orco e delle Fate,

(1) In questa favola non si prende di mira che un antico abuso. I Romiti, e i Romitorj, de' quali qui si vuole intendere, son quasi aboliti da per tutto.

E le burle de' Spiriti folletti
Narrar sapea con sì dolci maniere,
Ch' io non capiva in me dal gran piacere.
Or mia Nonna, sovviemmi che una volta,
Dopo averla pregata e ripregata
Con mille dolci nomi, a me rivolta
Alfine aprì la bocca sua sdentata,
Prima sputò tre volte, e poi tossì,
Indi a parlare incominciò così.
C' era una volta un Topo, il qual bramoso
Di ritrarsi dal mondo tristo e rio,
Cercò d' un santo e placido riposo,
E alle cose terrene disse addio,
E per trarsi da loro assai lontano,
Entrò dentro d' un cacio parmigiano.
E sapendo che al Ciel poco è gradito
L' uom che si vive colle mani al fianco,
Non stava punto in ozio il buon Romito,
E di lavorar mai non era stanco,
Ed andava ogni giorno santamente
Intorno intorno esercitando il dente.
In pochi giorni egli distese il pelo,
E grasso diventò quanto un Guardiano.
Ah! son felici i giusti, e amico il Cielo
Dispensa i suoi favori a larga mano
Sopra tutto quel popolo devoto,
Che d' esser suo fedele ha fatto voto.
Nacque intanto fra' topi in quella etade
Una fiera e terribil carestia,
Chiuse eran tutte ne' granai le biade,
Nè di sussister si trovava via,
Che il crudel Rodilardo d' ogn' intorno
Minaccioso scorreva e notte e giorno.
Onde furon dal pubblico mandati

Cercando aita in questa parte e in quella
Col sacco sulle spalle i deputati,
Che giunser del Romito anco alla cella;
Gli fecero un patetico discorso,
E gli chiesero un poco di soccorso.

O cari figli miei, disse il Romito,
Alle mortali o buone o ree venture
Io più non penso, ed ho dal cor bandito
Tutti gli affetti e le mondane cure;
Nel mio ritiro sol vivo giocondo,
Onde non mi parlate più del mondo.

Povero e nudo, cosa mai può fare
Un solitario chiuso in queste mura,
Se non in favor vostro il Ciel pregare,
Ch'abbia pietà della comun sventura?
Sperate in lui ch'ei sol salvar vi può:
Ciò detto, l'uscio in faccia a lor serrò.

O cara Nonna mia, le dissi allora,
Il vostro Topo è tutto fra Pasquale,
Che nella cella tacito dimora,
Che ha una pancia sì grossa e sì badiale,
Che mangia tanto e predica il digiuno,
Che chiede sempre, e nulla dà a nessuno.

Taci, la buona vecchia allor gridò,
O tristarello; e chi a pensare a male
Contro d'un Religioso t'insegnò,
Ed a sparlar così di fra Pasquale?
O mondo tristo! o mondo pien d'inganni!
Ah la malizia viene avanti gli anni!

Se ti sento parlar più in tal maniera,
Vo' che tu vegga se sarà bel gioco:
Così parlò la vecchia; e fè una cera,
Che a dirla schietta la mi piacque poco:
Ond'io credei che fosse prudenziale
Lasciar vivere in pace fra Pasquale.

FAVOLA XVIII.

LA MOSCA, E IL MOSCERINO

Gratis anhelans multa agendo nihil agens.
PHAED:

Dall' infiammate rote
Febo scotea sul suol l'estivo ardore,
E il robusto aratore
Stava all' arso terreno
Col vomero tagliente aprendo il seno;
Acceso in volto, di sudor bagnato,
Col crine scompigliato,
Curvo le spalle, il cigolante aratro
Con una man premea,
Che col chino ginocchio accompagnava,
E coll' altra stringea
Pungolo acuto, e colla rozza voce,
E coi colpi frequenti,
Affrettava de' bovi i passi lenti.
Stava sopra l' aratro in grave volto,
Ed in aria importante
Una Mosca arrogante,
Ch' or sull' irsuto tergo
De' stanchi buoi volava,
Ed ora al tardo aratro
In fretta ritornava.
E quasi in alto affar tutta occupata,
Smaniante ed affannosa
Corre, ronza, s' adira, e mai non posa.
Un Moscerino intanto
Passando ad essa accanto
Le disse: e perchè mai
Tanto sudi e t' affanni? e cosa fai?

Rispose con dispetto
Quell' arrogante insetto:
Nol vedi? è necessario il domandare
Qual importante affare
Ci occupi tutti adesso? ad ignorarlo
Veramente sei solo:
Non lo vedi, balordo? Ariamo il suolo.
A tal proposizion rise per fino
Il piccol Moscerino.
„ È assai comune usanza
„ Il credersi persona d' importanza.

FAVOLA XIX.

IL PASTORE, ED IL LUPO

. . . little Villans must submit to Fate
That greatones may enjoy the World in state.
GARTH'S DISPENSARY.

Era la notte, e un nubiloso e bruno
Vel dall' umida terra escito fuore
Il ciel copriva sì, che raggio alcuno
Il denso non rompea notturno orrore.
Per l' aer cieco intanto iva digiuno
Cercando il cibo un Lupo insidiatore;
Ristretta al ventre avea la coda, e teso
L' orecchio, e il piè movea lento e sospeso.
Or mentre del sanguigno occhio focoso
L' atra luce le negre ombre scotea,
Giunse dove il Pastore un laccio ascoso
Con ferrei nodi in sen dell' erbe avea,
E tratto dall' odore insidïoso,
Che l' esca fraudolenta diffondea,

Urta nel laccio; il laccio allor si serra,
E nelle zampe il reo ladrone afferra.
Invan si scote e freme, e il piè legato
Per disbrigare, invano usa ogni prova,
Urla, copre di bava il labbro irato,
Il ferreo laccio azzanna, e nulla giova;
Ma in orïente il candido e rosato
Raggio apparia già della luce nuova,
Che appoco appoco, vinto il fosco orrore,
Rende agli oggetti il solito colore.
La piena luce il cor d'alto spavento
Al prigioniero predatore agghiaccia:
Ma già sorge il pastore, e il chiuso armento
Dalle fumanti stalle a' paschi caccia,
Scote la fida verga, e a passo lento
Sen vien cantando per l'usata traccia,
E giunge alfin dove anelante mira
Il preso ladro infra la tema e l'ira.
Cadesti alfin, esclama, empio, cadesti,
Ove la pena avrai del tuo peccato,
Vittima al gregge mio, di cui spargesti
Sì spesso il sangue, caderai svenato:
E vo' che a un alto tronco appesa resti
L'irsuta pelle e il teschio insanguinato;
Onde il tuo fato, e il memorando scempio
Agli assassini sia funesto esempio.
Se il mangiarci l'un l'altro è un gran delitto,
Son reo di morte, disse il Lupo allora:
Ma se tal pena al fallo mio prescritto
Ha il Ciel, chi più di te convien che mora?
Fra mille rischi io dalla fame afflitto
Il gregge a divorar vengo talora;
E tu quasi ogni dì, come ti piace
Della carne di lui ti cibi in pace.

Invano a te la Pecora innocente
Del seno il dolce umor porge in tributo;
Invan per te scampar dal verno algente
Si spoglia, e t'offre il vello suo lanuto;
I figli tu le uccidi crudelmente,
E lei, che t'ha vestito e insiem pasciuto,
Inabile ridotta alfin dagli anni,
Senza pietade a morte ancor condanni.
E il paziënte Bue, che così spesso
Per te sul duro campo ha travagliato,
Dalle fatiche e dall'etade oppresso
Non soffre alfin da te lo stesso fato?
Or non sei degno del gastigo istesso,
Se questo onde m'accusi è un gran peccato?
S'è tal, perchè non hai la stessa sorte?
E se non è, perchè mi danni a morte?
Chi mai, disse il pastor, brutto animale,
T'ha reso tanto temerario e vano,
Che all'uomo istesso tu ti creda eguale?
Non sai che di voi tutti egli è sovrano?
Che di voi può disporre o bene o male,
E se dura o soave egli la mano
Sopra voi stende, e se s'abbassa ancora
A cibarsi di voi, troppo v'onora?
Mostra, rispose il Lupo allor, sul nostro
Sangue chi mai questo decreto ha scritto:
Che ne dubiti, o vile infame mostro?
Disse il pastor, sol questo è un gran delitto:
Ma coll'esperïenza ecco ti mostro,
S'è ver che ho sopra te questo diritto:
Ciò detto, il grave suo bastone afferra,
E con più colpi morto il caccia in terra.
„ Morir denno i plebei furfanti oscuri,
„ Perchè i furfanti illustri sien sicuri.

FAVOLA XX.

IL FANCIULLO, E LA VESPA

. . . ipsoque in fonte leporum
Surgit amari aliquid, quod in ipsis floribus angit.
LUCR.

Un vispo fanciullino,
Che appena il suol con fermo piè segnava,
Se ne gia saltellando entro un giardino,
E tra'fiori e tra l'erbe egli scherzava.
Una Vespa dorata,
D'acuto dardo armata,
Si librava sull'ali
Entro il verde soggiorno,
E s'aggirava al fanciullino intorno.
Al lucido colore,
Dell'oro allo splendore,
Onde brillava il fraudolento insetto,
L'avido fanciulletto
Di farne preda subito s'invoglia;
Tosto per l'aria vuota
La cava man velocemente rota
Dietro del susurrante animaletto:
Ma cade il colpo invano,
E la Vespa di là vola lontano.
Ratto la segue il fanciullino; ed ella
Per l'aere agile e snella
In mille giri e mille si rivolge,
E alfin stanca si posa
Sul molle sen d'una vermiglia rosa.
Il Fanciullino attento,
Tacito, e lento lento
Sulla punta de'piè lieve cammina,

E a lei già s' avvicina:
Rapida allor la mano
Sopra del fior sospinge,
E la rosa e la Vespa insieme stringe.
La Vespa irata allora,
Tratto subito fuora
L' ascoso ago pungente,
La tenerella incauta man trafigge
Con ferita cocente:
Inalza al ciel le strida
Smaniante il fanciullin chiedendo aiuto,
E cade sopra il suol quasi svenuto.
„ Giovinetti inesperti, che correte
„ Dietro un desir che ben non conoscete,
„ Apprendete, apprendete,
„ Che de' più bei piacer sovente in seno
„ Sta nascosto il veleno.

FAVOLA XXI.

IL TOPO, E L'ELEFANTE

Pygmeus parvis currit bellator in armis.
JUV.

Un Topo vanarello
Perchè avea qualche volta dimorato
Entro i fori del Portico d'Atene
E disputar filosofi ascoltato
E rose delle dotte pergamene;
Un dì con fiero tuono ed arrogante
Così prese a parlare a un Elefante:
Deh non andar superbo,
Perchè sì grande ti creò natura;

L'enorme tua statura
Io nulla stimo, perchè so che in mezzo
Della natura all'opere ammirande
Non esiste nè il piccolo, nè il grande.
Questa tua vasta mole
Sol ti fa disadatto ed infingardo;
Per lo cammin più largo
Appena volgi il piè lento e restio:
Guarda, guarda com' io
Ognor leggiero e snello
M'aggiro e passo in questo lato e in quello:
Tu traendo a gran pena il fianco lasso
Muovi anelante il passo;
Quando ti osservo bene in verità,
Povera bestia, tu mi fai pietà.
Volea più dir, ma da un aguato a un tratto
Sbalzò veloce il gatto,
Che coll'esperïenza
Mostrogli in un istante,
Qual sia la differenza
Fra un Topo e un Elefante.
„ Quando lo sciocco vantasi
„ Di forza o di sapere,
„ Alle prove disfidalo,
„ Se lo vuoi far tacere.

FAVOLA XXII.

IL RUSIGNUOLO, E IL CUCULO

. . . *In partem veniat mihi gloria tecum.*
OVID.

Già di Zefiro al giocondo
Susurrare erasi desta
Primavera, ed il crin biondo
S'acconciava e l'aurea vesta.
A lei intorno carolando
Gian le Grazie, gian gli Amori,
E tiravansi scherzando
Una nuvola di fiori.
L'aer tepido e sereno,
Della terra il lieto aspetto,
Già destava a tutti in seno
Nuovo brio, nuovo diletto.
Sopra l'erbe e i fior novelli
Saltellavano gli armenti,
Ed il bosco degli augelli
Risuonava ai bei concenti.
Con insolita armonia,
Entro il vago stuol canoro,
L'Usignol cantar s'udia
Quasi principe del coro.
Le leggiere agili note
Sì soavi or lega, or parte,
Che dimostra quanto puote
La natura sopra l'arte.
Ora lento e placidissimo
Il bel canto in giù discende,
Or con volo rapidissimo
Gorgheggiando in alto ascende.

Tra le frondi ei canta solo,
Stanno gli altri a udirlo intenti,
Ed avean sospeso il volo
Fin l'aurette riverenti.
Sol s'udia di quando in quando
In noioso e rauco tuono
Un Cuculo andar turbando
Il soave amabil suono:
E lo stridulo rumore
Importun divenne tanto,
Che del bosco il bel cantore
Alla fin sospese il canto.
L'importuno augel noioso
Dispiegando allor le penne,
Al cantore armonïoso
A posarsi accanto venne;
E con ciglia allor di grave
Compiacenza e orgoglio piene,
Disse al musico soave:
Quanto mai cantiamo bene!
A sì stupida arroganza
Risuonare udissi intorno
Nell'ombrosa e verde stanza
Alto sibilo di scorno.
„ L'ignorante ed impudente
„ D'accoppiarsi al saggio ha l'arte,
„ E con lui tenta sovente
„ Della gloria essere a parte.

FAVOLA XXIII.

LA ROSA, IL GELSOMINO, E LA QUERCE

Qui bellus homo est, Cotta, pusillus homo etc.

MART.

D'un rio sul verde margine,
In florido giardino,
Su siepe amena stavano
La Rosa e il Gelsomino:
Che con piacer specchiandosi
Entro dell' onde chiare,
Insiem de' propri meriti
Presero a ragionare.
I fior diletti a Zefiro
Noi siam, dicea la Rosa,
Noi sceglie lor per tessere
Ghirlande alla sua sposa.
Alcun non v'è che uguaglici:
Alcun non ci somiglia
Fra tutta la più nobile
De' fior vaga famiglia.
Leggiadri ed odoriferi
Noi siamo; è a noi permesso
Di lusingare e molcere
Due sensi a un tempo istesso.
Punta da dolce invidia,
Ben mille volte e mille
Il mio color desidera
Fin la vezzosa Fille;
Quando davanti al lucido
Fido cristal si pone,

E alla sua guancia accostami
Per fare il paragone.

Noi l'auree chiome a cingere
Siamo su gli altri eletti,
O i palpitanti a premere
Turgidi eburnei petti;

Trattati ognor da morbide
E delicate mani,
D'Amor spesso partecipi
De' più soavi arcani.

In somma, o tra l'ombrifere
Piante, o tra l'erbe e i fiori,
Non v'è chi al nostro merito
Non ceda i primi onori.

I detti lusinghevoli
Con gioia altera intese
Il fior stellato e candido,
E poi così riprese.

Vedi là quell' altissima
Deforme Querce annosa?
Guarda, che foglie ruvide,
Che scorza atra e callosa!

Chi mai qui presso posela?
La semplice sua vista,
Se in parte non deturpami,
Almeno mi rattrista.

Ella, come sel merita,
Dalla callosa mano
Trattata è sol del rustico
Durissimo villano.

Tra l'opre sue mirabili
Certo sbagliò Natura
A produr così zotica
Pianta, sì rozza e dura.

In vece d'Olmi e Frassini,
Di Querce, Abeti e Pini,
Crear sol si dovevano
E Rose e Gelsomini.
Scosse la nobil arbore
Le chiome maestose,
E alle arroganti e garrule
Voci così rispose:
Frenate i detti frivoli,
O meschinelli, o vani,
Che forse il vostro pregio
Non giungerà a domani.
Tanti morire e nascere
Su questa piaggia amena
Di voi vid' io, ch' esistere
Voi mi sembrate appena.
Solo per pompa inutile
Del suol voi siete nati,
Quasi a un tempo medesimo
E colti ed obliati.
Io dalla spessa grandine,
Io dagli estivi ardori
Presto un grato ricovero
Al gregge ed ai pastori:
Co' miei rami prolifici,
Son già cent' anni e cento
Ch' io porgo un util pascolo
Al setoloso armento.
E quando fiacca ed arida
Sarò a morir vicina,
Spero di sopravvivere
Anche alla mia ruina.
Del minaccioso Oceano
Andrò solcando l'onde,

E tornerò poi carica
Di merci a queste sponde;
E voi che siete, o miseri,
Da tutti oggi odorati,
Domani guasti e putridi
Sarete calpestati.
Del saggio arbor non erano
Compiti i detti appieno,
Che i fior già cominciavano
Languidi a venir meno.
Già inariditi perdono
Il lucido colore,
E al suol negletti cadono
Sformati, e senza odore.
„ Tu, che qual bruto ruvido
„ Ogni uom di senno spregi,
„ Lesbin, se non adornasi
„ De' tuoi galanti fregi;
„ Ne' miei fior la tua imagine
„ Non vedi al vivo espressa?
„ La vedrai tosto: aspettati
„ Tu ancor la sorte istessa.

FAVOLA XXIV.

LE BOLLE DI SAPONE
OSSIA
LA VANITA' DEI DESIDERI UMANI

... *Mentis gratissimus error.*
Horat.

Un fanciullin scherzevole
A trastullarsi intento,

Getta il sapone, e l'agita
In pura onda d'argento.
Sciolto e battuto ammontasi
In spuma biancheggiante,
Che nel viscoso carcere
Racchiude l'aere errante.
Sottil cannello immergevi;
Fra i labbri indi l'aggira,
E il fiato tenuissimo
Soavemente spira.
Stendesi l'onda duttile
Al lento urto gentile,
Cede, s'allarga, e piegasi
In globo ampio e sottile.
Dal tubo allora spiccasi,
Nuota dell'aere in seno,
Spinto dai lievi zefiri
Nel liquido sereno.
Del Sole il raggio tremulo
Mentre lo fere e indora,
Sull'onda curva e mobile
Varia scherzando ognora.
Spiegando ora il settemplice
Misterïoso lembo,
Forma improvvisa un'iride
Sul curvo ondoso grembo;
Or come in specchio nitido,
In breve spazio stretti
Confusamente pingonsi
I circostanti oggetti.
Lievi rotar si mirano
Sui tremuli cristalli
Le torri, i tetti, gli alberi,
I monti e insiem le valli.

Un fanciullin più semplice,
  Cui 'l gioco è affatto ignoto,
  Vi ferma l'occhio attonito,
  Fiso lo guarda e immoto.
Rotar per l'aria miralo
  Senza saper che sia;
  Tosto d'averlo invogliasi,
  Toccarlo già desia.
Ondeggia il globo lucido,
  Or sale, ora dechina;
  Ratto il fanciullo seguelo;
  A lui già s'avvicina;
De' piedi in punta drizzasi,
  Le mani in alto stende
  Quanto più puote, ed avido
  Già quasi il tocca e prende.
Impazïente lanciasi
  Ver lui con lieve salto,
  Ma l'aria urtata, celere
  Lo risospinge in alto.
S' infiamma allor più fervido
  Il fanciulletto, il volo
  Fiso ne segue, ed eccolo
  Cala di nuovo al suolo.
Corre il fanciul che perderlo
  Un' altra volta teme,
  E fra l'ansiose ed avide
  Palme anelante il preme.
Ma tocco appena perdesi,
  Sparisce in aer vano,
  Scoppia, e sol goccia sordida
  Lascia al fanciullo in mano.
„ Uomo ambizioso e cupido,
  „ Che sudi in seguitare

„ Un ben, che lusingandoti,
„ Sì bel da lungi appare;
„ Quando sarai per stringerlo
„ In sul fatal momento,
„ Deluso allora e stupito
„ Stringerai solo il vento.

FAVOLA XXV.

LA CREMA BATTUTA

D' ampia tazza Chinese
Stava nel sen candido e fresco latte,
Che il cucinier francese
Con verghe sottilissime
Velocissimamente agita e batte.
Sotto i colpi frequenti
Geme il mobile umor, si gonfia e stende
In spume biancheggianti e rilucenti;
Sempre più in alto ascende
L' umor duttile lieve,
Sempre più si dilata, e già trapassa
Gli orli del vaso, e di caduta neve
Candida sembra agglomerata massa.
Dir non saprei per qual combinazione
Tre molto rispettabili persone,
Un grave Metafisico,
Un solenne Teologo, ed un Fisico
Stavano a rimirar con fisse ciglia
Questo lavoro; ma qual maraviglia?
Forse della cucina il grato odore
Le scienze hanno in orrore?
In somma in lor presenza

Si faceva la chimica esperienza.
Vedete, il Metafisico dicea,
Il bel lavoro! in esso si ritrova
L'imagin della mente allor che crea;
Una coll'altra idea
S'urta, s'agita, ed eccone una nuova;
Poscia un'altra, indi un'altra; e appoco appoco,
Qual fra le man del cuoco
Gonfia il percosso umor, l'ammasso cresce
De' pensieri aggruppati, ed alfin esce
Simile appunto alla battuta Crema
Un nuovo filosofico sistema.
Il Fisico era intento ad osservare
Quanto poca materia in un immenso
Spazio talor si possa dilatare,
E sostenea, benchè repugni il senso,
Che il mondo è quasi un nulla, e appena v'ha
Materia, ed una specie di leggiera
Battuta Crema è la Natura intera.
Il Teologo poi con gravità
Assaggiando la Crema, assicurava,
Così poca sostänza in lei trovando,
Che di mangiar pareagli e non mangiava;
E ch'era un cibo fatto espressamente
Per gabbare il Demonio; il qual mirando
In severo digiun quaresimale
Per molto tempo dimenare il dente,
La stadera infernale
Prendendo allegramente,
Al piccol peso resteria confuso,
Ridendogli i Teologi sul muso.
Ma dal sen della Crema d'improvviso
(Nè saprei dir se di natura effetto
Fosse, o burla di spirito folletto)

Esce una voce e uno schernevol riso,
E suona in tal maniera:
Specchiatevi qua drento,
Ov' e poca materia e molto vento;
Questa l' imagin vera
E' di quanto d' inutile e di vano
E' si ritrova nel sapere umano.

FAVOLA XXVI.

LA SPIGA, E IL PAPAVERO

Gia' fluttuando mobile,
Del mare al par dell' onda,
Sopra terreno fertile
La messe arida e bionda.
Sulle campagne ergevasi
Altera, e per l' aprica
Aria la fronte gravida
Scotea matura Spica.
Conscia del proprio merito
Mirò con torvo ciglio
Presso di sè un Papavero
Ergere il crin vermiglio;
E colle reste stridule
Sferzando all' aura il petto,
Parlò con rauco sibilo
Pien d' ira e di dispetto:
O dell' inerzia simbolo,
Tu che col pigro umore
Togli al corpo ed all' anima
Il lor natio vigore;

Padre di quel letargico
Torpor, che così forte
Sommerge i sensi in stupida
Calma simile a morte;
Come potesti nascere
Di Cerere nel regno
Presso me, che degli uomini
Sono il miglior sostegno?
Quei replicò pacifico:
Non mi sprezzare, o suora,
E le mire benefiche
Della Natura adora.
Tu il sostegno, ed il balsamo
È il sonno alla fatica;
Par che accanto ponendoci
Così Natura dica:
„ Mortali, non lagnatevi
„ Delle miserie umane,
„ Qualora non vi mancano
„ Due cose, il sonno, e il pane.

FAVOLA XXVII.

L' APE, LA CICALA, E LA MOSCA

Cratilo; tu che con arcigno aspetto
Correggi Omero, e insegni anche a Marone,
Poss' io qual specchio, questo apologhetto
Di presentarti aver la permissione;
Sullo spuntar d' una mattina estiva,
Dalla chioma odorata e rugiadosa
De' più soavi fior, succhiando giva
Il nettare gentile Ape ingegnosa.

Una Cicala ed una Mosca accanto
 Vennero a quella, e incominciar tra loro
 A disputare acutamente intanto
 Del miel sopra il mirabile lavoro.
Merita inver, diceva la Cicala,
 Assai lodi quel miel che tu componi,
 Ma troppo acuto odor, credimi, esala,
 Che a' delicati eccita convulsioni.
V' è troppo ramerino e troppa menta;
 Se un pò di zucca o cetriol vi metti,
 L'acuto odor non fia che più si senta,
 E un licor tu farai de' più perfetti.
Anche la cera, soggiungea la Mosca,
 E' un mirabil composto, io non tel niego;
 Ma il più perfetto impasto ch' io conosca
 E' quello infine che s' appella sego.
Inebria i sensi coll' odor gentile,
 E nel sapore al nettare s' appressa
 Di Giove; fa' qualcosa di simïle,
 E, credi, allor supererai te stessa.
Durarono i due savi lungamente
 Sul miele e sulla cera a disputare:
 Tacquesi sempre, come chi non sente,
 L' Ape, e seguitò sempre a lavorare.
„ Così ci tocca i Critici a sentire
 „ Insegnare agli Autori, e insegnar solo
 „ Spesso la cera in sego a convertire,
 „ E a por nel miel la zucca e il cetriolo.

FAVOLA XXVIII.

LA TALPA, IL GUFO, E L'AQUILA

All' Illustriss. e Clariss. Sig. Senatore Mozzi Presidente dell' Accademia Fiorentina.

Bella è la verità, ma un poco schiva
E ruvidetta, e raro occhio mortale
Senza alcun velo a contemplarla arriva,
Ed esce dal suo volto un fulgor tale,
Che pochi gli occhi son saldi e vivaci,
Che di fissarsi in lui sieno capaci.
O tu, cui disvelò tutti i suoi rai
La Dea che ognor ti segue e t'accarezza,
Che di nobili grazie ornar ben sai
La sua ruvida e semplice bellezza,
Odi parlar due bestie, e dimmi poi
Quanti udisti così garrir tra noi.
Vengo a veder del ciel la maraviglia:
Il sol cioè ch' esca dall' onde fuora,
Una Talpa diceva, e quel che ancora
Nessun potè, vi fisserò le ciglia:
Si dice che nessun guardar lo puote,
Perchè? tutti hanno gli occhi imfermi troppo;
Io li ho sì forti, che talor se intoppo,
Un sasso un tronco appena me li scote.
Taci, un Gufo gridò, tra gli animali
O la più stolta, frena i detti sciocchi:
Di che ti vanti; i tuoi ti paion occhi
Da fare osservazioni naturali?
Lo souo i miei, che nella più profonda
Notte veggon l'oggetto il più minuto,
E a contemplare il Sol son quà venuto
Apposta, e aspetto ch' ei sorga dall' onda.

Garrivano così da folli sotto
Annosa quercia, nelle di cui cime
Un' Aquila li udì, ma con sublime
Sorriso restò quieta, e non fè motto.
E già sull' aureo balzo d' Orïente
Il Sol s' affaccia con purperea veste,
E la natura, e gli occhi tutti investe
Col vivo di sua luce ampio torrente.
Fugge il Gufo stordito al nero speco,
Urtando ora in un tronco, ora in un muro;
E grida, il Sol fa dunque il mondo oscuro,
Io più non veggo, il Sol m' ha fatto cieco.
La Talpa ch' ode degli augelli il canto
Che salutan giulivi il Sol già nato,
Dice: ov' è questo Sole? ed or da un lato;
Ora dall' altro il capo volge intanto.
L' Aquila allor con maestoso salto
Spiega verso del Sol le forti piume,
E dritta e fisa nel celeste lume
Rapida sorge, e perdesi nell' alto.
,, La veritade è il Sole, a cui la gente
,, E Gufo, o Talpa, Aquila raramente.

FAVOLA XXIX.

IL DERVIS, E IL RE DI PERSIA

Lasciar io vo' le baie, e una materia
Trattar, che forse qualche maldicente
Dirà che pel mio stile è troppo seria;
Lo dica pure, che alla maldicenza
Incallita la fibra, più non sente,
O lo soffre con riso e pazienza;

Un'ascetica favola; o parabola
M'oda contare intanto, e con un ghigno
Ironico e maligno,
Chiamandomi novello Ilarïone
Prepari qualche santa riflessione.
Un Dervis Levantino
Facendo per la Persia il suo cammino,
Pervenne a notte oscura
Di Susa dentro alle superbe mura;
Al palagio reale
Francamente s'avvia,
Su per le regie scale
Fino alla sala maestosa ascende,
E senza soggezione
La piccola valigia ivi depone,
E per dormire il suo strapunto stende.
Subito accorre là
Lo stuol de' Cortigiani, e gli domanda
Con mal viso: che cerca? e cosa fa?
Rispose il vecchio in tuon di gravità:
Che venne ad alloggiare a una locanda.
Quando ascoltàr con tal nome avvilire
Quell'augusta dimora,
Chi puote appièn ridire
Qual'ira ardesse i Cortigiani allora?
Lo trattaron co' nomi i più villani,
E vi fu chi opinò che un tanto ardire
Fosse allor dichiarato
Di lesa Maestade un attentato.
Furiose le mani
Su quell'uom venerando
Stavan per metter, quando
Al fracasso, all'insolito rumore,
Della Reggia il Signore

Colà sen venne, ed ebbe con sorpresa
Mista a sorriso la querela intesa;
Pur la canuta chioma, ed il rugoso
Venerabile aspetto,
Che rendea più sublime e maestoso
La barba bianca che scendea sul petto,
Commosse il Re, così che senza sdegno
Gli disse: come cieco era a tal segno
Da prendere un palagio signorile
Per un albergo vile?
Voltosi il vecchio al Re:
Dimmi, se non ti spiace,
Chi abitò quest'albergo avanti a te?
Belo il mio padre - e innanzi? - l'avo Arsace. -
E dopo te, dimmi, chi avrà la sorte
Di dimorarvi? - il mio figliuol Fraorte. -
E un ospizio, una sede
Ove cotanta gente
Abita, e si succede
Così rapidamente,
Ditemi in cortesia,
Non lo potrò chiamare un Osteria? -
La trista veritade il Rege udì,
Non osò replicare, e impallidì.
„ Beltà, senno, virtù, scettro reale
„ Gli anni fugaci ad arrestar non vale;
„ Siam tutti viandanti in questa vita,
„ E giungiam presto al fin di nostra gita.

FAVOLA XXX.

LA ROSA FINTA, E LA VERA

ALLA SIGNORA

LUISA CORBOLI

Beltà cosa è celeste, e in chi la mira
Un non so che di tenero e di dolce,
Che serpe al cor, tacitamente spira,
E gli egri spirti avviva, e i sensi molce;
Ma presto langue sì soave moto,
Se il bello è muto e freddo, e d'alma vuoto.
Quando formar vuol di se cosa degna
Natura, il volto della Donna Argiva,
Il collo, il sen, le braccia ella disegna,
D'azzurra luce i teneri occhi avviva,
La bocca al riso atteggia, quale aveva
A pari innanzi la Ciprigna Dea.
Veste di sì bel velo un'alma, dove
Vibra qual gemma il brio tremoli raggi,
Brio che il modesto senno e tempra e move,
E fuor'n'esce vestito in detti saggi;
Tutto unisce a un bel cor: chi non ravvisa
In questo quadro *te*, gentil *Luisa?*
Onde a *te* vien la favoletta mia,
E dell'amabil Rosa il peregrino
Modello ai spettator mostra qual sia,
Che del mondo galante entro il giardino
In te vedranno l'odoroso fiore
In mezzo a tanti che non hanno odore.
Sopra la sponda ondosa
Di tazza colorata

Una vermiglia rosa
Stavasene affacciata;
Rosa spuntata fuora,
E colta allora allora.

Di molle seta intesta
Spiegava a lei vicina
La verdeggiante vesta,
La chioma porporina,
Rosa, che sua sorella
Parea, tant' era bella.

Volgeva il vol la pinta
D' insetti alata schiera
Tanto alla rosa finta,
Come alla rosa vera,
Per fare a lor la corte,
Ma con diversa sorte.

Ecco al serico fiore
La farfalletta scende
Tratta dal bel colore;
Librasi, e dubbia pende;
Poi torce il volo, e presta
Sul vero fior s' arresta.

Ronzando la saluta
L' ape, e le gira intorno;
Ma quando poi la fiuta,
Tosto con onta e scorno
Sen fugge, e l' agil' ala
Sul vero fior poi cala.

Donzelletta gentile
Cui dell' età sorgea
Appunto il fresco aprile,
Poichè due lustri avea
Compiti omai di poco,

Stava a mirar quel gioco.
Indi in semplici detti,
Madre, per quale incanto
Esclama, degl'insetti
L'agile stuol soltanto
A questa rosa vola,
E l'altra resta sola?
Son tutte due vezzose,
Hanno il colore istesso:
È vero, le rispose
La madre, ma se appresso
Ad ambe tu ti fai,
La causa ne saprai.
Senti qual dolce esali
Odor da queste foglie?
Le pinte e tremol'ali
Ogn'insetto discioglie,
Tratto dall'odorosa
Traccia, e sol qui si posa.
Prendi or l'altra a odorare;
Non dà segno di vita,
Un cadavere pare
Ornato di fiorita
Spoglia, e che non ha drento
Anima e sentimento.
Da questo esempio impara,
Che l'esterior bellezza
Senza lo spirto, o cara,
Il saggio tanto apprezza,
Che lo stuol volatore
La rosa senza odore.

FAVOLA XXXI.

IL MUGHERINO DI GOA E L' ASINO (*)

Leggiadri giovani,
Donne vezzose,
Che amate cingere
Il crin di rose:
Che il bel ranucolo
O la giunchiglia,
Che l'odorifera
Vaga famiglia
Tutta proteggere,
Amar solete,
O vezzosissime
Schiere piangete:
Statevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Dirò con flebile
Voce infelice,
Come quel misero
Che piange e dice.
Lesbin sì celebre
Per l'elegante
Gusto nel lucido
Mondo galante:
Lesbino in florido
Verde ricetto

(1) Questa non è favola, ma un fatto realmente accaduto.

Ha un tempio nobile
A Flora eretto.
La Diva accolselo
Fra' suoi più cari,
E i fior vi spuntano
Più vaghi e rari:
Qui delle Grazie
Danza la schiera;
Quì spesso arrestasi
La Primavera:
Sull' odorifero
Suolo s' asside,
S' infiora gli aurei
Capelli, e ride.
Sovente Zefiro
Per meraviglia
Inarca attonite
Quivi le ciglia:
Vedendo nascere
Nel loco istesso
E i fior che nacquero
All' Indo appresso,
E quei che vestono
Le incolte sponde,
Ove l' Amazzone
Diè il nome all' onde
Da i lidi Gallici
Vennero a stuolo,
Dagli orti Batavi,
Dall' Anglo suolo.
Era dagl' Indici
Giardini appunto,
Diletto a Venere,
Un fior quì giunto.

Stellato e candido,
Il peregrino
Fior credi simile
Al Mugherino;
Ma su lui sorgere
Tu il vedi, quanto
Il Pastor Siculo
Ad Aci accanto.
Di foglie lattee
Spiega sì bella
Serie, che sembrati
Candida stella.
Sparge nell' aere
Cotanti odori,
Che par che gli aliti
Di mille fiori
L'aura scherzevole
Abbia levati
Sull' ali tremule,
E insiem mischiati.
O prima gloria
Degli orti Eoi,
Qual man benefica
Recotti a noi?
I venti, i turbini
Come potesti
Placar degli Affrici
Lidi funesti?
Tua vita fragile
Qual Dio cortese
Dalle mortifere
Calme difese?
La stessa Venere
Con rosea mano

Guidò sul liquido
Spumoso piano
Il legno pavido;
E colle chiare
Luci fe' placido
Il cielo e il mare.
Ma da pericoli
Tanti scampato,
Qual fato barbaro
T'era serbato?
Deh! vaghi giovani,
S'è in voi pietate,
Le grida flebili
Ora addoppiate.
Statevi in lacrime
Sul caso amaro,
Che a dirvi in querulo
Suon mi preparo.
Già il verno rigido
A poco a poco
Al molle zefiro
Cedeva il loco:
E i fiati tepidi
Spirando intorno,
I fior destavano
Sul suolo adorno.
Febo mostravasi
Senza alcun velo;
Queto era l'aere,
Sereno il cielo.
Tratta dal calido
Soggiorno amico
La pianta tenera
Al cielo aprico,

Scotendo il torpido
  Languor, godea
  Sotto la lucida
  Pioggia Febea.
Ahimè! qual orrido
  Infame mostro
  Veggio il piè mettere
  Nel verde chiostro?
Ninfe, scacciatelo
  Dal suolo ameno:
  Il destrier rustico
  E' di Sileno
Ve' con qual' aria
  Grave s'avanza,
  Quasi una bestia
  Sia d' importanza.
Ahi! la durissima
  Unghia funesta
  Gli steli teneri
  Rompe e calpesta.
Stende famelico
  La bocca irsuta;
  Col duro e pendulo
  Labro già fiuta
La pianta timida;
  E di repente
  V'arruota l'avido
  Villano dente:
E sotto il barbaro
  Morso asinino
  Perisce l'Indico
  Bel Mugherino.
La vista orribile
  Ah! non sofferse

Flora; è gli occhi umidi
Con man coperse.
Le Ninfe il piansero:
E al lor lamento
L'aure accordarono
Flebil concetto.
Fama è che l'Asino,
Poi ch'una o due
Volte ravvolsero
Le zanne sue
Il fior nel fetido
Sozzo palato,
Sul suol sputandolo
L'ebbe gittato.
Lui come un'ostica
Erba sprezzò
E l'ampie e ruvide
Nari aggrinzò.
O donne amabili,
Da si fatale
Caso, almen traggasi
Qualche morale.
Quando fra l'ispide
Braccia di sposo
Deforme, sordido,
Vecchio, geloso,
A vaga giovine
Di cader tocca,
E' un fior che all'asino
Si getta in bocca.

FAVOLA XXXII.

L'ALBERO DELLA SCIENZA

OSSIA

I SISTEMI FILOSOFICI

Felice chi poteo della natura
I più nascosi arcani indovinare,
E diradar la dotta nebbia oscura!
Esclami tu: ma chi lo potè fare?
Adam, che il frutto della scienza scosse,
Che imparò? Ch'era nudo, e vergognosse;
Onde in foglie s'avvolse. L'orgoglioso
Filosofo così sillogizzando,
Giunge a imparar lo stesso: e vergognoso
Va certi romanzetti immaginando,
Che si chiaman sistemi, e son le fronde,
Con cui la propria nudità nasconde.

FAVOLA XXXIII.

GIOVE, L'AMANTE, E IL CANARINO

Giove, se potess'io, con un sospiro
Diceva un dì Dalmiro,
Trasformarmi in quel vago Canarino,
Che alla mia Fille sta sempre vicino,
Quanto lieto sarei,
Per non scostarmi un passo mai da lei.

Il Padre degli Dei
Accolse il voto; e gli rifulse in viso
Maestoso sorriso,
Che l'aria serenò tosto e gli abissi,
E luce accrebbe agli astri erranti e ai ſissi;
E al giovinetto semplice concesse
Di farsi Canarin quando volesse.
Il suo spirito allora il corpo lassa,
E in quel dell'augellin tosto trapassa.
Qui grida un metaſisico:
Cosa fu del suo corpo? Udite: in quello
L'alma entrò dell'augello;
E dicon quei che videro e l'udiro,
Ch'ei ſece ottimamente da Dalmiro.
Ma son pur sciocchi e vani
I desiderj umani!
Dopo breve soggiorno,
Credo d'un solo giorno,
Lo spirito deluso,
Attonito, confuso
Ritorna al corpo suo tristo e pentito,
Gridando: che troppo ha visto e sentito.
Donne vaghe, fra voi, mai vi saria
Chi a me per cortesia
Il segreto svelasse, e mi dicesse
Ciò che il Giovine udisse, oppur vedesse?
„ Per gastigo sovente
„ Giove a' voti degli uomini acconsente.

FAVOLA XXXIV.

IL LAURO E IL PASTORE

Perche' ti scelsi trista ed infeconda
Inutil pianta? Ad un Allor frondoso
Gridava Elpin sdegnoso;
Forse di lucid' onda
Non ti rigai pietoso e diligente
Nella stagion più algente?
Opra è mia se il tuo crin sì verde e spesso
Intorno intorno stendi:
Di mie fatiche adesso
Questa mercè mi rendi?
Piccole bacche inutili ed amare
Tu porgi alla mia fame;
Mentre di poma preziose e care
Di più saggio cultore offre alle brame
Ogni negletto e povero arboscello.
Rispose al Villanello
Il Lauro: se il mio frutto poco vale,
La mia fronda è immortale:
Cingitene la fronte;
E allor che avrà perduto il prato e il monte
Tutto il suo verde, io col mio verde eterno
Fiorirò sul tuo crin l' estate e il verno.
„ Parla il Lauro ai poeti in voci tali:
„ Scrivete pur scrivete:
„ Di fame morirete,
„ Ma sarete immortali.

FAVOLA XXXV.

PAMELA, E MARINA

CAGNOLINE DI SILVIA (1)

A chi somiglia Silvia?
Le sue forme leggiadre
Amor sovente ingannano,
Ch'ei credela sua madre.
Che membra avea sì candide,
Chiome sì fine e bionde,
Vita sì snella ed agile,
Quando spuntò dall'onde.
Ma quel che manca a Venere,
In sì rara beltade
Vagamente s'accoppiano,
Modestia e Dignitade.
A quell'azzurro circolo,
Per cui le luci belle
Brillan quai sul ceruleo
Notturno ciel due stelle,
La credereste Pallade,
Ma non guerrier furore
Spira il soave e tenero
Sguardo, ma grazia e amore.
Più spesso poi rassembraci
(Giacchè bellezza umana
Mal puote a tanto giugnere)
La cacciatrice Diana;
Quando sul verde margine
Adagia il lato stanco,
Al mormorio de' zefiri,
Co' fidi cani al fianco.

(1) S. A. la Principessa di Cowper.

Perchè quest' amorevoli
  Bestiole mansuete,
  Tanto fedeli agli uomini,
  Sì buone e sì discrete,
In cui dipinta mirasi
  Senz' arte la natura,
  Di Ninfa così amabile
  Sono delizia e cura:
V' è qualche austero Cinico,
  Che come un folle eccesso
  Quest' innocente genio
  Condanna nel bel sesso;
Dicendo, che le tenere
  Carezze femminine
  Cert' altre sol si mertano
  Galanti bestioline,
Bestie, che in vero han d' uomini
  La figura, l' accento,
  Di donne hanno poi l' anima,
  I vezzi, il portamento:
Sono una terza specie;
  E un fisico dirà,
  Fra gli uomini e le scimie
  Ch' ella framezzo sta:
Che alle scimie appartengano
  Per me son di parere,
  Perchè troppo le imitano
  Ai gesti, alle maniere.
Il molle sesso servono
  Sì ben, che appare in quelle
  Un' alma ragionevole;
  Voi conoscete, o belle,
Senza ch' io pur la nomini,
  Sì amabile bestiola:

V' è chi vuol che le femmine
A questa bestia sola
Le lor carezze deggiano,
Che per le bestie mute
Son le carezze (dicono)
Inutili e perdute.
Io di parer contrario
Son, che bestia per bestia,
Le bestie che non parlano
Ci dan minor molestia.
Con ragion dunque Silvia
Pamela ama e *Marina*;
Pamela è del suo genere
La Diva, la Reina.
Di vaga pelle ed aurea
Il bel dorso è vestita,
Che col pel fino e morbido
A palpeggiarla invita.
Sottili orecchie pendono
Sul muso serio e grave,
Sta sugli occhi pacifici
Fisonomia soave.
E mansueta e docile
Di Silvia i gesti, i detti
Intende sì, che merita
Di lei tutti gli affetti;
Marina poi col mobile
Vivo occhio impazïente
Di quiete, lieve aggirasi,
Furbetta, impertinente:
All' irto pelo, al piccolo
Muso, all' orecchia acuta,
Ad una volpe è simile,
Ed è qual volpe astuta.

Cortese ed amorevole
È Silvia ad ambedue;
Ma più Pamela amabile
Gode le grazie sue.
Orgogliosetta ed invida
Inferïor si mira
Marina, e sempre l'agita
Rabbia, dispetto ed ira;
Ed ardirebbe mordere
La sua rival; ma teme,
Ed infra i denti tacita
Mormora spesso e freme.
Ma poi davanti a Silvia
Par che adori Pamela,
Or la lambisce, or baciala,
E il mal talento cela.
Così spesso s'abbracciano
Ufficïosi, attenti
Due Cortigian, mostrandosi
Con finto riso i denti.
O Musa, tu che d'Ilio
Poichè l'atre faville
Cantasti, e Ulisse, ed Ettore,
Ed il furor d'Achille,
Le pugne dir non spiacqueti
Dei Topi e delle Rane,
Che sai gli asti feminei,
Le picche cortigiane;
Narrami qual insidia
Marina tristarella
Per coprirla d'infamia,
Tendesse alla sorella.
Era di veli e seriche
Maglie intesto e trapunto

Un Gatto (1) elegantissimo
Fin della Senna giunto;
Gatto a velare e cingere
(O lui felice!) eletto
A Silvia il collo, e il candido
E palpitante petto;
Gatto del vasto genio,
Che prodigo diè fuora
I Turenna, i Cartesii,
Prodotto allora allora.
E acciò non fosse il pregio
Di novità perduto,
A volo era col rapido
Corrier fin quà venuto.
Lui rispettato avevano
Gli spessi urti e la mano,
La man curiosa e ruvida
Del doganier villano:
Che una schiera d'aerei
Silfi, (2) quand'ei si mosse,
L'ebbe tosto in custodia;
Essa le alpine scosse
Frenò coll'invisibile
Mano e coll'ampie penne
Coprillo, e i venti e i turbini
Da lui lontani tenne.
E salvo già nel tempio
A' belli usi sacrato
Della sua sorte tumido
Pompa facea spiegato;
I suoi galanti socii

(1) Sorte d'abbigliamento feminile.

(2) Hanno immaginato i Poeti che i Silfi sieno una specie di spiriti folletti, i quali abbiano cura delle cose galanti.

Guardando d'alto in basso,
Quei che il Levita imitano,
O l'agile Circasso,
O quei che il nome trassero
Dalla battuta invano
Calpe, o dal Duce Gallico (1)
O dal barbiere Ispano (2).
Ma della sorte prospera
Istabile è il favore:
I lor confini han prossimi
La gioia ed il dolore.
Pamela in sulla soglia
Dell'arsenal galante
Stava custode solita,
Ma poco vigilante;
Che senza il poter magico
Dell' offa medicata
Aveva il piccol cerbero
La guardia abbandonata.
Sulle distese e morbide
Zampe appoggiando il muso,
In un profondo e placido
Oblio le luci ha chiuso.
Ma veglia, e dagli stimoli
D' invidia il cor trafitto
Sente Marina, e medita
Un orrido delitto.
Nel vago santuario,
Piena d' ardire insano,

(1) Si allude a diversi ornamenti feminili, che presero il nome dai Generali o dalle Piazze assediate nell' ultima guerra.

(2) Mode alla Figarò.

Ove entrar non è lecito
Ad occhio alcun profano,
Con piè sospeso e tacito
Penetra lenta lenta,
E, per strapparlo, al serico
Gatto gentil s'avventa.
Tutto de' Silfi il lucido
Squadron tremò, si scosse,
Ed a frenar l'orribile
Opra le penne mosse;
E di Silvia l'armonica
Fingendo e nota voce,
Per tre volte sgridandola
Frenò l'impeto atroce;
Tre volte quella perfida
I denti e il piè sospese,
Girando gli occhi pavida,
E con l'orecchie tese,
Ma cieca alfine, ed ebria
Di rabbia e di livore,
Azzanna, rompe e lacera
Di Gallia il primo onore;
E col dente sacrilego
I rotti pezzi scote,
Quinci e quindi sbattendoli
Al muso ed alle gote.
Nè ad ingoiar quell' empia
La terra il seno aperse,
E per orror, di tenebre
Il Sol si ricoperse?
O del francese Genio
Gloria, elegante Gatto,
Ahi come giaci, o misero,
E rotto e scontraffatto!

Ma udite ove può giugnere
D' un bruto la nequizia!
Forse la rea dagli uomini
Appresa ha la malizia?
Il vel squarciato in ampio
Foro co' denti prende,
E a Pamela sul pendulo
Collo l' adatta, e stende
In guisa, che ogni piccolo
Moto, fa che la testa
Nel foro aperto penetra,
E imprigionata resta:
E a così forte indizio
Spera la bestia astuta
Che rea sarà la semplice
Pamela alfin creduta.
Poi palpitante, e conscia
Dell' orrido misfatto,
In loco oscuro timida
Nascondesi ad un tratto.
Ma i servi già discoprono
L' atra ferale scena
Inorriditi, e credono
Agli occhi proprj appena.
Lisetta il sen percuotesi,
Si lacera le chiome,
Più volte il Gallo artefice
In van chiamando a nome.
Le aurate volte eccheggiano,
Chi grida, chi bisbiglia,
Tutta confusa e attonita
V' accorre la famiglia.
Tigello in sugli armonici
Tasti la man sospese;

Deposti i tubi elettrici,
Criton colà discese;
Ed un consulto medico
Di convulsive scosse
Lasciando in tronco, celere
Là Temison si mosse.
Fra sì confuso strepito
Appar Silvia, e davante
A lei si fa silenzio
E quiete in un istante.
Tal sul turbato pelago
Qualor Ciprigna appare,
I venti e l'onde tacciono,
Calmasi il cielo e il mare.
E già dal sonno infausto
Alfin Pamela desta,
Mira quale infortunio
L'empio destin le appresta.
Rea d'un delitto orribile
Si vede in apparenza,
Nè sa come difendere
Possa la sua innocenza.
Co' vezzi usati e teneri
Ver Silvia alza la faccia,
Gira la coda, e mugola;
Ma Silvia la discaccia.
In tuon severo sgridala;
Pur di sì grave eccesso
Appena rea credendola,
Tosto intima il processo.
Ecco un severo formasi
Consesso criminale;
Silvia pietoso giudice
Presiede al tribunale.

Non con aria più rigida
In Gallia la sovrana
Corte a opinare adunasi
Sulla fatal collana (1).
Quinci e quindi si disputa
Molto in legal conflitto,
Pamela addosso trovasi
Il corpo del delitto.
Ma in favor della misera
Molte le prove sono,
Il suo primier carattere
Saggio, modesto e buono;
Segni di tal perfidia
Finora non ha dati,
Nè si diventa subito
Affatto scellerati.
Non ha così buon credito
Però dall'altro canto
Marina, e dove ascondesi?
Dov'è Marina intanto?
Perchè non corse al solito,
Con officiose e accorte
Lusinghe e vezzi, a Silvia
A far l'usata corte?
Dove si può nascondere?
Che mutazione è questa?
Timor, rimorso arrestala,
E alto sospetto desta.
Lungamente ricercasi,
E sotto oscuro letto
Celata alfin la trovano,
E più cresce il sospetto.

(1) Nel tempo in cui fu fatta questa favola, si agitava in Francia il famoso processo della Collana.

Invan più volte chiamala
Voce severa e grave,
O del fregato pollice
Lo scoppiettar soave.
Quasi a forza la traggono;
Se n' esce a lenti passi,
La coda al ventre piegasi,
Col capo e orecchi bassi:
E nel confuso e attonito
Sembiante porta scritto,
E negli sguardi timidi
Il segno del delitto.
Ma con quale ammirabile
E misteriosa legge,
Per quali strade incognite
Gli oppressi il ciel protegge!
Piccolo nastro serico
Del velo lacerato
Tra il pelo folto ed ispido
Del muso era intricato;
Tutti lo riconoscono,
E tutti ad alta voce
Rea la Marina chiamano
Della perfidia atroce.
Empia, qual merti strazio!
Felice, che il tuo fato
Al Parlamento gallico
Decider non è dato.
In fronte l' ignominia
Non scolpiratti il bollo (1),
Nè in processione pubblica
Andrai con fune al collo:

(1) S'allude alla sentenza del processo nominato di sopra.

Perchè il gentil tuo giudice
Troppo è pietoso e buono,
E ai falli, che l'offendono,
Facile a dar perdono.
Intanto da scherzevoli
E ludriche vicende,
Fra le fole poetiche
Questa moral s'apprende:
„ Del ciel l'alta giustizia
„ Permette che ben spesso
„ Nell'inganno precipiti
„ L'ingannatore istesso.

FAVOLA XXXIV.

L'ASINO ED IL CAVALLO

Imitantes omnia picae.
OVID.

Nel campo equestre un nobile Destriero
Stava di vaghe e ricche spoglie ornato,
E parea che invitasse il cavaliero
Col feroce nitrito al gioco usato:
Ondeggia sparso il crin sul collo altero,
E biancheggia di spuma il fren dorato;
Tende l'acute orecchie, il freno scote,
E colla ferrea zampa il suol percuote.
Sopra lui spicca il cavaliero un salto,
E gli parla or col freno, or colla voce;
Ed egli or su due zampe ergesi in alto,
Or col piè deretan sbalza feroce,
Or volteggia, or s'acconcia a un finto assalto,
Or va con tardo passo, or con veloce:

Di spettatori il cinge ampia corona,
E di festivi applausi il campo suona.
In mezzo ai spettatori un Asinello
Stava, di duro basto ornato il dosso,
Su cui sedeva un rozzo villanello
Con un bastone in man nocchiuto e grosso:
L'Asin mirò spettacolo sì bello,
E si sentì di gloria il cor commosso:
Non solo i letterati, ovver gli eroi,
Gonfia la gloria ancor gli Asini e i Buoi.
Ed imitare il corridor volendo,
Spicca un salto veloce sì, che appena
Se n'avvide il villan, che giù cadendo
Si trovò rovesciato in sull'arena:
Nel campo equestre allor sen vien correndo,
E strani salti e calci intorno mena:
Risuonan le fischiate da ogni canto,
Ed ei col raglio suo s'applaude intanto.
Sorge il villano, e colla mano afferra
Il noderoso suo duro randello,
Ed infuriato addosso si disserra
Al borïoso e stupido Asinello:
Fugge l'Asino invan, saltella ed erra:
Lo siegue il legno in questo lato e in quello;
E in mezzo ai colpi e ai sibili di scorno
Alla stalla natia fece ritorno.
„ Veggo ogni dì nel mondo Asini altieri;
„ Che d'uguagliarsi ardiscono ai Destrieri;
„ Ma non han tutti (ed è questo un gran male)
„ Sempre dell'Asin mio la sorte eguale.

FAVOLA XXXV.

LA ROSA E LO SPINO

Quanto si mostra men, tanto è più bella.

Tasso

Cinta di spine ruvide
In denso cespo ascosa,
Qual verginella timida,
Fioria purpurea Rosa.
Sì folta ricoprivala
La siepe d' ogni intorno,
Che appena un raggio languido
Vi trasparia del giorno.
Già dai sottili screpoli
Del verde estremo ammanto
L' ascoso sen purpureo
Si discopriva alquanto.
Del bel cespuglio ombrifero
Entro la stanza oscura
Crescea quasi invisibile,
Ma più crescea sicura.
L' impazïente vergine
Della sua forma altera,
Brillar volea tra i lucidi
Figli di primavera:
E incominciò la semplice
Del suo crudel confino
Con detti acerbi e queruli
Ad accusar lo Spino.
Crudel chiamollo e barbaro
Perchè la libertade

Toglieva alla sua giovine
Ed innocente etade;
E ingloriosa e inutile,
Così senza ragione
Perder l'età facevale
In orrida prigione.
Taci, con tuono rigido
Gridò lo Spino, e pesa
Meglio le voci frivole,
Ch' io son la tua difesa:
Se del merigge fervido
La rabbia non t' offende;
Col verde manto provido
Chi mai, chi ti difende?
Chi dagli insulti copreti
Del gregge e dell' armento,
Della rabbiosa grandine,
Del ruinoso vento?
Taci, ed ama la rustica
Incognita dimora,
Che il tempo di tua gloria
Non è venuto ancora;
Nè sai quanti pericoli
In mezzo all' aria aperta,
Circondin la tua tenera
Etade, ed inesperta.
Tace; ma freme tacita,
Fra sè si lima e rode,
E invoca il tuono e il turbine
Sul suo crudel custode.
Ma intanto ecco il sollecito
Villan col ferro in mano,
Che monda dagl' inutili
Germogli il verde piano;

E già la falce rigida
Stende la man crudele
Della vermiglia vergine
Sul guardïan fedele:
Invece allor di piangere,
Gioisce il fiore ingrato,
E può mirar con giubilo
Del suo custode il fato.
Già cade in tronchi lacero
Lo spino in sul terreno,
Già il pieno giorno penetra
Nel verde ombroso seno.
Dai duri impacci libera,
Allor su' fiori e l'erba
Erge la Rosa incauta
La fronte alta e superba.
A lei d' intorno scherzano
L' aurette mattutine,
Gli augelli la salutano,
L' Alba le imperla il crine.
Ma, oh Dio, l'ore piacevoli
Quanto son lievi e corte!
Oh quanto incerta e instabile
E' del piacer la sorte!
Da lungi ecco che mirala
Il Bruco, ed insolente
Sul verde stel s'arrampica,
V' arrota avido il dente.
Ratta lo segue l'avida
Sozza Lumaca ancora,
Che d'atra bava sordida
L' intride, e la divora.
Arsa dal Sol scolorasi
Pria d'esser ben fiorïta:

Invano allor la misera
Chiede allo Spino aita.
Già secca, esangue e pallida
Perde il natio vigore,
L'aride foglie cadono,
E avanti tempo muore.
„ O donzellette semplici,
„ Voi, che sicure e liete
„ Di saggia madre provida
„ Sotto del fren vivete;
„ Se il giogo necessario
„ Mai vi sembrasse grave,
„ Nella Rosa specchiatevi,
„ E vi parrà soave.

FAVOLA XXXVI.

LA FARFALLA E LA LUMACA

. . . . Seggendo in piuma
In fama non si vien, nè sotto coltre;
Senza la qual chi sua vita consuma,
Cotal vestigio in terra di se lassa,
Qual fumo in aere, ed in acqua la spuma.

DANTE.

CANDIDO Verme ad ammirabile opra
Scelto dalla Natura, e già saziato
E del cibo e del sonno, ecco che sopra
Arido tronco annoda il filo aurato,
E la fatica e il senno insieme adopra,
Il filo avvolge in questo, ora in quel lato,
E notte e dì senza pigliar riposo

Prosegue il suo lavoro industrïoso.
Sotto di lui nell' umido terreno
Una pigra Lumaca albergo avea,
Che in ozio vile involta all' erbe in seno
Inglorïosa vita ognor traea:
Appena pochi passi in sull' ameno
Campo il cibo a cercar lenta movea;
E sazïato il natural desio,
Cadea di nuovo in un profondo oblio.
Le sonnacchiose luci un giorno aperse,
E in alto il pigro capo alquanto alzato,
Estranio a lei spettacolo s' offerse,
L' industre Verme tanto affaticato:
Attonite le luci in lui converse
E il vide sì anelante ed occupato,
Che non son l' opre sue punto interrotte
Nè dal desio del cibo, o dalla notte.
E dal torpido sen traendo fuore
La languida parola con gran stento,
Disse, e chi sei tu che con tanto ardore
Travagli sempre al tuo lavoro intento?
Qual speri frutto mai del tuo sudore?
Se mentre si t' affanni, ogni momento
Rapido fugge della bella etade,
E la vita dechina che alfin cade?
La tua follia conosci, o sventurato,
Il vano lascia e inutile lavoro,
E scendi in sen di questo ameno prato,
Ove all' ombra del mirto e dell' alloro
Un ozio lungo ed un oblio beato
Infonde nelle membra almo ristoro;
E dove l' erba fresca e saporita
Senza fatica a satollar c' invita.
Rispose il Verme allor, volgendo appena

Sulla Lumaca il guardo disdegnoso,
Questa, che sembra a te d'affanni piena,
Vita m'è cara piú del tuo riposo;
Questa a un nuovo di cose ordin mi mena,
A uno stato più lieto e gloríoso:
Io vestirò candide piume; e a volo
M'inalzerò dal vile ed umil suolo.

Forse credi, che t'abbia la Natura
Per satollare il ventre sol creato?
Goditi pure, o vil, godi sicura
La sozza quiete e l'ozio inonorato,
Lumaca ognor sarai vile ed oscura
Costretta a strascinare il grave lato
Sul terren duro in atra bava involta,
Entro il sordido limo ognor sepolta.

Disse: ma la Lumaca neghittosa
Rise, piegò la testa, e addormeutosse;
Cangiossi intanto il Verme in grazïosa
Farfalla, e a lei d'intorno il volo mosse;
A mutazion sì strana e portentosa
Il pigro insetto alquanto si riscosse;
Ma dopo breve e tarda meraviglia,
Nel consueto oblio chiuse le ciglia.

„ O voi, che in mezzo alle ricchezze e agli agi
„ De' splendidi palagi,
„ Sprezzando l'arti, per cui l'uom dal suolo
„ S'inalza a nobil volo,
„ In pomposa pigrizia vi giacete,
„ La mia Lumaca a contemplar prendete.

FAVOLA XXXVII.

LA SCIMIA, O SIA IL BUFFONE

Imi derisor lecti.

HORAT.

Uno Scimmiotto assai sudicio e brutto,
Imitator dell' azïoni umane,
Della bruttezza sua cogliendo il frutto,
Fece il Buffon per guadagnarsi il pane;
E con burle e con scherzi anche insolenti
Ben spesso divertir sapea le genti.
In quella casa dove egli vivea,
Guadagnato di tutti avea l' affetto,
Niun più lo sguardo al Pappagal volgea,
Il Can si stava in un canton negletto:
Ei fatto ardito, si prendea piacere
Di schernir le persone più severe.
Talor se in casa il Medico apparia
Con passo grave e con fronte rugosa,
Il traditore a un tratto gli rapia
L' autorevol parrucca maestosa,
E gli rapia con essa in conseguenza
Tutta la gravità, mezza la scienza.
Bello era poscia il rimirarlo ornato
Della Parrucca stessa in aria mesta
Avvicinarsi al letto del malato,
Tastare il polso, e poi crollar la testa.
Parea che a farlo al buon Medico eguale,
Mancasse sol la laurea dottorale.
La scuffia al capo, al tergo egli adattava
Il manto col cappuccio fluttuante,

E i ricercati vezzi egli imitava
D' una leziosa femina galante:
Or fiso sullo specchio un riso apriva,
Or col ventaglio giocolando giva.
Ma sopra tutto contraffar sapea
Gli atti, le riverenze, il portamento
De' giovani galanti, quando avea
In dosso d'un zerbin l'abbigliamento.
Un occhio ci volea sagace e fino
A distinguer la bestia e lo zerbino.
Così svegliando il riso egli assai spesso
Buscava qualche dolce e buon boccone:
È vero, che talvolta anche represso
Era il suo troppo ardir con il bastone;
Ma se il baston gli eroi soffron talora,
Soffrir non lo dovea la Scimia ancora?
Un dì che sazio alquanto e nauseato
Era alfin il padron di questo gioco,
Volle, mostrando il derisor burlato,
Alle spese di lui ridere un poco:
Lo specchio appende, svolge il molle cuoio,
E su vi striscia rapido il rasoio.
In tepid' onda indi il sapon discioglie,
E colla man così l'agita e scote,
Che in alta e bianca spuma si raccoglie,
Ond' egli il mento intridesi e le gote;
Cauto muove il rasoio e il viso rade,
Stride frattanto il pel reciso e cade.
Compita l' opra, della Scimia in faccia;
Lascia gli arnesi, e celasi lontano:
Corre la Scimia, e intridesi la faccia,
Poi del tagliente ferro arma la mano;
Ma le gote e la gola si recide;
Urla il buffone, ed il padrone ride.

„ Voi che de' grandi fra le mense liete
„ L' istesso impiego della Scimia avete,
„ Pensate al suo destin; che prima o poi
„ Una simile sorte avrete voi.

FAVOLA XXXVIII.

L' ANITRA ED I PAVONI

Nec Coae referunt iam tibi pupurae,
Nec clari lapides tempora, quae semel
Notis condita fastis
Inclusit volucris dies.

HORAT.

L'augello di Giunone,
Il superbo Pavone
Del Sole in faccia al lume
Stava spiegando le dipinte piume:
L' occhiuta coda, in cui l'oro e l'argento
Risplende ognor di tremolante luce
Cangiando ogni momento,
Ad ammirarlo mille augei conduce;
Egli con maestà
Va col collo pieghevole ondeggiando
Or di quà, or di là
Di sè stesso godendo, e del suo bello,
A ricever gli applausi d'ogni augello.
Un' anitra invidiosa,
Secca, vecchia, spiumata,
Diviene ambiziosa
D' esser come il Pavone corteggiata.
Al covil de' Pavoni ella rivolse

Nascosamente il volo,
E le penne che sparse eran sul suolo,
In un fascio raccolse:
Poscia d'un rivo assisa in sulla sponda,
Specchiandosi nell'onda,
A dispor cominciò con somma cura
Le non sue penne ad onta di natura.
Due piume le più lunghe e più brillanti
Attaccò sulla testa,
Che ondeggiando or indietro ed ora avanti
Con moto alterno e spesso,
Mostravano, che il nostro augello aveva
Delle belle moderne il gusto istesso;
L'ali poscia, la coda, il tergo, il petto
D'ornar vezzosamente s'ingegnò;
Poscia il cambiato aspetto
Nell'onda contemplò;
Se ne compiacque, e allor tutta giuliva
Con crocitante voce
A sè stessa intuonò festoso un viva.
Ma già godendo dei futuri applausi
De' Pavoni alla stanza
Saltellando s'avanza.
Le pinte piume delicate e lustre
Del leggiadro Pavone insiem congiunte
Colle sordide ed unte
Neglette penne dell'augel palustre,
Facean contrasto tale,
Che non si vide il più brutto animale.
Alla comparsa inopinata e strana
Di sì sconcia figura,
Alto suonò d'intorno
Al vano augello un fremito di scorno;
E quanto più col moto,

E del collo e dell'ali
Vezzeggiar fra di loro ella volea,
Più lo scorno ed il riso ognor crescea.
Beffata allor di lì
Sdegnosa sen fuggì,
E delle sue compagne ella sen venne
Umiliata al men superbo coro,
Sperando che fra loro,
Di questi nuovi fregi rivestita,
Ammirata sarebbe ed applaudita:
Ma tosto che la videro apparire,
Ciascuna la discaccia,
Ciascuna la schernisce e la minaccia;
Onde dovè fuggire
Dalle compagne irate
Infra i colpi di rostro, e le fischiate.
„ All'Anitra simile
„ Sarà, donne, colei che poco saggia
„ Di fior, di piume e giovenili panni
„ S'ornerà, quando più nol voglion gli anni;
„ E nella stessa guisa
„ Sarà da' vecchi e giovani derisa.

FAVOLA XXXIX.

LA ZUCCA

Sic itur ad astra.
VIRG.

Dolevasi una Zucca,
D'esser dalla Natura condannata
A gir serpendo sopra il suolo umile;
Io, dicea, calpestata

Mi trovo ognor da ogni animal più vile,
E dentro il limo involta,
E nel crasso vapor sempre sepolta
Che denso sta sull' umido terreno,
Mai non respiro il dolce aer sereno.
A cangiar sorte intenta
Volse e rivolse i rami serpeggianti
Ora indietro, or avanti,
Strisciando sopra il suol con gran fatica,
Tanto che giunse a un'alta pianta antica:
I pieghevoli rami avvolse allora
Al tronco della pianta intorno intorno,
Strisciando chetamente e notte e giorno:
Talchè fra pochi dì trovossi giunta
Dell' albero alla punta;
E voltandosi in giù guardò superba
Gli umil virgulti che giacean sull' erba:
Questi ripieni allor di meraviglia,
Chi mai, dicean fra loro,
Portò con lieve inaspettato salto
Quel frutice negletto tanto in alto?
Rispose il Giunco allora:
Sapete con qual arte egli poteo
Giungere all' alta cima?
Vilmente sopra il suol strisciando prima.
„ La Zucca degli onor la strada insegna
„ A chi gli onori a prezzo tal non sdegna.

FAVOLA XL.

IL CAVALLO, E IL BUE

Committunt eadem diverso crimina fato,
Ille crucem sceleris pretium tulit, hic diadema;

JUVEN.

Destrier non ancor domo in mezzo all' erba
Stavasi, e risonar facea la valle
De' feroci nitriti, e la superba
Cervice e il crin scotea sopra le spalle:
E già l' ardito domator s' appresta
A porgli il fren, da lunge già l' assalta,
Gli tira il laccio, e l' orgogliosa testa
Stretta fra' nodi sulla groppa salta.
Ma l' indomita bestia il crine arruffa,
Freme, s' infuria, e or su due piedi s' alza,
Or china il capo e spuma e salta e sbuffa,
E alfine il cavaliero in terra sbalza.
Sull' indocile bestia allor sdegnati
Corron gli arditi domatori in frotta;
Ma li urta, pesta, e lascia quei sciancati,
Altri col braccio e colla testa rotta.
Più cauti fatti alfine, il furïoso
Impaziente animal lasciano in pace,
Che fattosi più altiero e baldanzoso,
Ne' paschi erra tranquillo ove gli piace:
E come vuol la sua felice sorte,
E' destinato i giorni a trar contento
In ozio, e fatto ignobile consorte
E' delle madri del guerriero armento.
Un agevole Bue, al giogo usato,
Del contrasto era stato spettatore,

E biasimato avea dell' ostinato
E caparbio Destrier l' altiero umore:
Ma poi l' esito visto, vedut' anco
Che dell' ostinazione era mercede
Viver da ogni fatica immune e franco,
E volgere ove più piaceagli il piede:
Che giova, disse, l' esser pazïente,
Se l' uom sì mal dispensa e premi e pene?
Se opprime col lavor chi gli è obbediente,
E chi l' offende tratta così bene?
Il giorno appresso allor che al giogo torna
Per legarlo il bifolco, ei pien di rabbia
Vibra contro di lui l' acute corna,
Ardono gli occhi, e spumano le labbia:
E salta, e freme, e sdegna ogni fatica.
Stupito l' arator, più volte prova
Di ricondurlo alla quiete antica;
E più indocile e fiero ognor lo trova.
Persa ogni speme, prende altro partito,
Lo scioglie, e il lascia errare a suo talento:
Ozioso ingrassa il Bue dentro al fiorito
Campo, crede ottenuto aver l' intento.
Ma un dì giunse il beccaio, ed al macello
Fra stretti nodi a forza lo tirò:
Cadde il pesante maglio sul cervello,
Ed il misero a terra stramazzò.
„ Han gli stessi delitti un vario fato:
„ Quegli diventa Re, questi è impiccato.

FAVOLA XLI.

LA GOCCIOLA E IL FIUME

. . . *redit miseris, et abest fortuna superbis.*

HOR.

SCOSSA dell' Alba rosea
Dal rugiadoso seno
Fendea candida Gocciola
Il liquido sereno.
E del lascivo zefiro
Librata sulle piume,
Ripercoteva i tremoli
Rai del nascente lume.
In tardi giri e placidi
Rotando in giù cadea,
E già del gonfio Oceàno
Sull' ampio sen pendea.
Quando al turbato pelago
Si vide omai vicina,
E prossima ad immergersi
Nell' atra onda marina;
Aimè qual fato barbaro,
Gridò, mi si prepara?
E nome e vita a perdere
Vado nell' acqua amara.
Ondoso picciol atomo,
Appena noto al senso,
Che fia di me fra' vortici
Dell' Oceàno immenso?
Dell' Alba o figlie placide,
Aurette lusinghiere,

Aurette, ah sostenetemi
Sulle piume leggiere!
O Febo; o padre lucido,
Col tuo vital calore
L'acquose membra accrescimi,
Trasformami in vapore;
Ma invan si duol la misera,
Ognor più giù trabocca,
Già le punte cerulee
De' sommi flutti tocca.
Dall'altra parte tumido
Per la pendice alpina,
Un Fiume in giù precipita,
Traendo alta ruina.
Mugge con cupo fremito
L'onda cadendo a basso;
L'ode da lungi il timido
Pastor dall'alto sasso.
Disceso poi su i fertili
Campi così gl'inonda,
Che la cima degli alberi
Appena appar sull'onda;
E rota entro de' torbidi
E tortuosi umori
Svelte le quercie e i frassini,
Gli armenti ed i pastori.
L'onde in sì largo spazio
Sparse contempla, e pare
Che superiore credasi,
O almeno eguale al mare.
Cos'è questo, che chiamano
(Grida con fasto insano)
Immenso, interminabile
Vastissimo Oceàno?

A lui m' affretto, e inghiottere
Entro i miei flutti spero
E Teti, e le Nereidi
Coll' Oceàno intiero.
Indi, quasi a raccogliere
Le forze, in più ristretto
L' onde disperse unisconsi
E più profondo letto.
Treman le ripe all' impeto
Del ruinoso Fiume,
E il lembo estremo copresi
Di biancheggianti spume.
E par che a guerra orribile,
Pien di superbo sdegno,
Sfidi Nettuno e Proteo,
Con tutto il salso regno.
Ma già l' immense e liquide
Campagne omai vicine
Da lunge quasi spuntano
Del lido sul confine.
Al muto aspetto e placido
Del mare in lontananza
Il Fiume il corso accelera,
Freme con più baldanza.
Già insieme entrambi s' urtano,
L' onda già l' onda incalza,
E in spruzzi minutissimi
Rotta nell' aere sbalza.
Nel varco angusto s' agita,
Sè stesso affretta e preme
Il Fiume, e in spessi e rapidi
Giri si torce, e freme:
Dall' imo fondo volvesi
La ripercossa arena:

I lidi ne risuonano
Ma il mar si muove appena.
Nè le procelle e i turbini
Appella in suo soccorso,
Ma spiana in calma placida
Queto il ceruleo dorso.
E quasi che le inutili
Non senta ondose botte,
Tranquillo, senza muoversi
Il suo nemico inghiotte;
Che già diviso e languido,
Mancando e forza e moto,
Nell' onda amara perdesi,
S'occulta, e muore ignoto.
Or, se perduto è il tumido
Torrente ed obliato,
Dell' infelice Gocciola
Qual sarà dunque il fato?
Cade; ma quando e prossima
Al liquido elemento,
Conca Eritrea ricevela
Entro del sen d'argento;
Che coll' umor prolifico
La penetra, l' informa,
E in perla lucidissima
In breve la trasforma;
Perla che dopo varie
Magnifiche vicende,
Sul diadema nobile
D'un Re dell' Asia splende:
E colla faccia timida,
E sempre umil sembiante,
I più superbi mirasi
Sempre prostarti avante.

„ Dal Fiume e dalla Gocciola
„ S'impari, qual si serba
„ Diversa sorte a un' umile,
„ E a un' anima superba.

FAVOLA XLII.

L' UOMO, IL GATTO, IL CANE E LA MOSCA.

Nos numerus sumus, et fruges consumere nati.

HORAT.

ALLORQUANDO vivevan gli animali
Tutti nella selvatica dimora,
Nè alcun di loro ancora
Punto addomesticato
S' era all' uomo, e alle case avvicinato,
E dal bisogno e dalla fame oppressi
Una vita traean trista ed incerta;
Che se talora dal fecondo seno
Benefico il terreno
Largamente versava i doni suoi,
Sopraggiungea dipoi
Il nudo inverno, e tolta allora ai campi
La spoglia verdeggiante, e i dolci frutti,
Battevan gli animali i denti asciutti:
Or vedendo i vantaggi
Della vita sociale,
Qualche savio animale
Accostandosi all' Uomo, gli richiese
D' esser da lui pasciuto,
E i suoi servigi offerseli in tributo.

Ebben, rispose l'Uomo, ognuno esponga
Con quale abilità
Possa servir l'umana società.
Fecesi avanti il Gatto
Magro, sparuto e tutte fuor mostrando
Le scarne ossa appuntate e inaridite,
Che di grinzosa pelle eran vestite.
Questi denti e quest'ugna,
Disse, vi serviranno: io nella cella
Ove i cibi più dolci son riposti,
Attenta sentinella
Ognora andrò vegliando; il cacio, il lardo
Io difender saprò: sotto l'amica
Protezion di quest'armi,
La sala, la dispensa, la cantina
E della casa ogni angolo più scuro
Sarà da' topi libero e sicuro.
Bene, replicò l'Uomo, io son contento;
Siate fedele, attento,
E pasciuto sarete.
E voi, voltosi al Cane,
Ditemi un po', che cosa far sapete?
La fede mia, soggiunse il cane allora,
Nota è abbastanza a tutte le persone;
Difenderò il padrone
Dai nemici e da' ladri; io sulla soglia
Veglierò notte e giorno,
Nè alla tua casa intorno
Si vedrà mai la volpe; entro de' boschi
Or la lepre, or la starna, or la pernice
Trovar saprò; che più? la gregge ancora
Da' notturni perigli
Assicurar mi vanto, e alla mia fede
Ogni animal lanoso

Dovrà la sicurezza e il suo riposo.
Si riceva anche il Cane, egli lo merta,
Esclamò l' Uomo; indi alla Mosca volto,
Che con sprezzante volto,
Poco curando l' Uomo e gli animali,
In aria baldanzosa
Stava sedendo in una mela-rosa;
E voi qual buon ufizio
Far sapete degli uomini in servizio?
Io lavorar (rispose il vano insetto
Con disdegnoso aspetto)
Io lavorar; sappiate
Che tutta la mia schiatta,
Tutta la nostra gente,
Da tempo immemorabile
Non fecero mai niente:
Onde come vedete
Io sono un gentiluom; mi conoscete?
Vi par dunque ch' io debba
Avvilire il mio sangue generoso
Perfino a diventar industrïoso?
Da' felici avi miei mi fu trasmesso
(E conservar lo voglio
Con un nobile orgoglio)
Il privilegio illustre
Di vivere ozïoso, e dalla culla
Fino alla tomba placido e tranquillo
Non fo, non feci, e non farò mai nulla.
L' Uomo sdegnato allor, rotando sopra
Dell' insetto arrogante
Il lino biancheggiante,
Dall' odoroso pomo il discacciò,
E con tai detti poi l' accompagnò:
Lungi di quà, superba creatura;

Non sai, che la Natura
Niun pose in scena in sul teatro umano
Per esser della terra un peso vano?
Avresti tu su quella rubiconda
Scorza succiato il nettare soave,
Se con fatica grave
Se con lungo sudore,
L' esperto agricoltore
Non avesse quell' arbore piantato,
E quel suol coltivato?
E che saria nel mondo
Del socïal meraviglioso nodo,
Se mai tutti pensassero a tuo modo?
Vanne: non è lontano il tuo destino,
Io ti vedrò frappoco
Da ogni mensa scacciata e da ogni tetto,
Entro il fango morir sozzo ed abbietto.
„ Cosa vuol dir la favoletta mia?
„ Forse con stil maligno e ingiurïoso
„ Vuole indicar, che sia
„ Gentiluomo sinonimo d' ozïoso?
„ Nò; la favola mia sol parla a quei
„ O nobili o plebei,
„ Che credono distinguersi nel mondo
„ Col viver della terra inutil pondo.

FAVOLA XLIII.

IL BRUCO E LA LUMACA

. . . . . . Qualunque in alto
Erge Fortuna, il tuffa prima in Lete.

ARIOSTO.

Felice età d'Esopo, in cui dotate
Eran le bestie dell' accento umano!
Allor spesso s'udia con gravitate
Parlare il Bue qual Senator Romano:
L' Asin ragghiava in versi, e il Can barbone
Era eloquente al par di Cicerone.
Ma se tal privilegio hanno perduto,
Nè parlan più dei loro avvenimenti,
In un archivio poco conosciuto
Esiston preziosi monumenti
In caratteri strani e così rari
Da far perder la vista agli Antiquari.
Fra gli altri un di costoro assai versato
Nel capir delle bestie la favella,
In un papiro mezzo lacerato
Trovò uua graziosa istoriella;
E qual già la lessi io ne' scritti suoi,
Tale stasera la racconto a voi.
Nel verde albergo d' un giardino adorno,
Tra i folti rami d' una querce opaca,
Lieti e tranquilli in placido soggiorno
Viveano insieme un Bruco e una Lumaca,
E in pace e carità da buoni amici,
Givan traendo i giorni lor felici.

Il Sol quando sorgea dal sen di Teti,
O quando s' attuffava in mezzo all' onde,
Ambo li vide ognor tranquilli e lieti,
Ora rodendo le più verdi fronde,
Or strisciando fra' sassi e fra l' ortica,
Il tardo fianco trar dietro a fatica.

La povertà contenti, e l' umil sorte
In cui provido il cielo entrambi pose,
Sopportavan con alma invitta e forte;
E le dure vicende e faticose
Addolcian d' una vita acerba e ria,
Soffrendo le fatiche in compagnia.

Già presso era quel giorno in cui Natura
Al Bruco destinava un nuovo stato;
Già si cangia del corpo la figura,
Eccolo in forma globular mutato;
Languido, freddo, immoto e quasi morto,
In letargico oblio rimane assorto.

La pietosa Lumaca al duro evento
Del compagno fedel sorpresa resta,
Sparge d' intorno inutile lamento,
Piange, si smania; ed affannosa e mesta,
Com' usano fra loro i fidi amici,
Presta all' immobil tronco i tristi uffici.

Ma il principio vital, che con ignote
Leggi alberga ne' membri ancor gelati,
Già le torpide fibre agita e scuote,
Già desta entro gli umori i moti usati;
Già riede a' nervi la virtù smarrita;
Già l' animal risorge a nuova vita.

E risorge più bel; l' antica veste
Tosto depone, e prende nuova forma;
Già di morbida spoglia si riveste,
E di Bruco in Farfalla si trasforma;

Dalla lunga prigione alfin si slega,
E l'ali colorate al ciel dispiega.
Dello stato novel superba allora
Scuote per l'aria le novelle piume,
E ammira come varia si colora
La vaga spoglia al ripercosso lume,
Sdegna l'erbetta vile, ed orgogliosa
Appena sopra i più bei fior si posa.
Dopo leggiero vol, là dove ameno
De' più vaghi colori il prato ride,
D'una vergine rosa entro del seno
Quasi sul trono in maestà s'asside;
E del prossimo rio nelle chiar'acque
Si specchiò, ne sorrise, e si compiacque.
Lidia così, qualor dal gabinetto
Sacro alla Vanitade esce ridente,
Col crin composto in nuovo e strano assetto,
D'Indiche gemme e fregi aurei lucenti
Fisa al cristal s'ammira, e sugli amanti
Mille disegna già colpi galanti.
La Lumaca fedel veduto allora
Del vecchio amico il fausto cambiamento,
Volge verso di lui senza dimora
Di letizia ripiena il passo lento;
Striscia su' fior, su l'erbe, e ovunque passa
D'umida riga il suol segnato lassa.
Dopo non lieve affanno, al trasformato
Suo vecchio amico giunge alfin davante;
Con lui s'allegra del novello stato,
Mostra ne' rozzi detti e nel sembiante
Il cor sincero; e con franchezza amica
A lui rammenta l'amistade antica.
Della sorte al cambiar si cambia il core;

Già la Farfalla piena d'alterezza
D'avere una Lumaca ora ha rossore
Per amica, e la sdegna e la disprezza;
La guarda appena, il volto a lei nasconde,
Il tergo le rivolge, e non risponde.

Poi volta al giardinier, che il verde piano
Mondava dagl' inutili germogli,
Gli disse: o tu, che con attenta mano
D'erbe nocive il bel giardino spogli,
Son vani i tuoi sudori e le tue cure,
Se poi vi lasci le Lumache impure.

Per le Farfalle è fatto il bel ricetto,
Che a loco sì gentil rendono onore;
Che d'òr fregiate in vario e vago aspetto
Vincon di pregio ogni erba ed ogni fiore,
E son del verdeggiante pavimento
Il più vago, il più nobile ornamento.

Ma un animal sì sordido e sì brutto,
D'atro e viscoso umor segnato il tergo,
Che macchia i fior più lucidi, e che tutto
Guasta il giardino, avrà qui dentro albergo?
Deh non tardar, scaccia dal bel giardino
Un animal sì schifo e sì meschino.

Infiammossi di sdegno, e a lei rivolta
Rispose la Lumaca a' detti alteri:
Frena, arrogante, la superbia stolta,
Non ti rammenti più dunque qual eri?
L'antica sorte hai sì presto scordata?
Tu sei Farfalla, ma di fresco nata.

Quindici volte in sulle rosee soglie
Appena s'affacciò la vaga Aurora,
Dacchè coperta di villane spoglie
Di me deforme più, più schifa ancora,
Al par di me con affannoso passo
Nel fango strascinavi il fianco lasso.

L'erba più vile, i più rozzi virgulti
Allor ti diero appena e cibo e stanza,
Ed or cambiata, con villani insulti
Gli antichi amici hai d' oltraggiar baldanza?
Chi credi d'esser mai, benchè guernito
Degli aurei fregi? un Bruco rivestito.
Di mia sorte contenta in seno all'erba
Lumaca io morirò, come son nata;
Ma non per questo io soffrirò, superba,
Da te vilmente d' esser oltraggiata;
Riconosciti, e frena i detti audaci:
Pensa che Bruco io ti conobbi, e taci.

FAVOLA XLIV.

LA PIUMA E LA BERRETTA

A SUA ECCELLENZA

D. MARIA CONTESSA MARIONI

NATA

PRINCIPESSA CORSINI

Mentre, o Donna gentil, sopra il ridente
Socco (1) passeggi sì leggiadra in vista,
E della Senna i motti, e l' innocente
Brio su' tuoi labbri nuove grazie acquista;
Odi una breve farsa che sovente

(1) Si allude alle varie parti recitate egregiamente dalla Signora Contessa in diverse Commedie tradotte dal francese, e rappresentate da una scelta compagnia di Cavalieri e Dame al *Chievo*, magnifica e deliziosa Villa della Casa Marioni, non lungi da Verona.

Si recita tra noi senz' esser vista,
Perchè dietro ad un vel stassi ravvolta;
Ma la mia Musa alza il sipario: ascolta.

Una negra quadrata
Berretta venerata,
Ch' ebbe un tempo l' onore
Di ricoprire il crine
D' un santo Direttore,
Poi lacera e consunta,
Tutta sdrucita ed unta
Era caduta alfine
D' un rigattiere in mano,
Come il capriccio insano
Vuol della rea fortuna,
Che senza legge alcuna
Cangia, e sossopra mette
Troni, Scuffie e Berrette.
A lei trovossi appresso,
Spinta dal fato istesso,
Una Piuma galante
Che intorno a un bel sembiante
Sovente s' era mossa
In tortuosi giri,
Già dall' aura percossa
D' amorosi sospiri.
Allora in voce austera
E in tuono di riforma,
A lei parlò la nera
Berretta in questa forma:
Togliti alla mia vista,
Mal augurata e trista
Invenzïon d' Averno:
O di lusso profano
Vile strumento insano,

Del sesso obbrobrio eterno:
Io vi credeva tutte
Omai arse e distrutte,
Quando a quella dinanzi
Fronte ch' io già premea
Umiliate poc' anzi
Cadere io vi vedea,
E a quei fulminei accenti
Curvate e penitenti,
Quasi devote ancelle,
Pianger tutte le belle.
Mansueta ed umile
In tuono assai gentile,
E parole pietose,
La Piuma allor rispose.
Deh vostra riverenza
Abbia un' po' di pazienza;
Mi guardi meglio, e dica
Se non le par ch' io sia
Sua conoscenza antica?
Depon l' ipocrisia,
E la virtù bugiarda,
Furba, e meglio mi guarda.
Ti sei forse scordata
D' esserti a me accostata,
Non già col tuono grave
Di Paolo o d' Ilarione,
Ma collo stil soave
Di Narciso e d' Adone?
Sovvienti quanto spesso
Soverchiamente appresso
Venendomi, per segno
Non già d' ira e di sdegno,
Non già di feritate,

La Berretta severa,
La Piuma lusinghiera
Si sono insieme urtate?
Se questa orgogliosetta
Dicesse il ver non so,
So ben che la Berretta
Tacque, e più non parlò.
„ Berrette venerabili,
„ Entrate in voi sovente,
„ E avrete all'alme fragili
„ Un core più indulgente.

FAVOLA XLV.

LA FARFALLA, OSSIA IL PETIT-MAITRE

. . . . Si cultus erit, speculoque placebit,
Ipse suo tangi credet amore Deas.
OVID.

GIOVANI vaghe, a cui di primavera
Spunta già sulle gote il dolce fiore,
Che innocenti ancor siete, e che sincera
La lingua avete ancor, semplice il core,
L'alma serbando in seno intatta e pura,
Come uscì dalle man della Natura;
Voi, che alla prima vista d'un zerbino,
Che in vago portamento ed attillato,
Spiega all' ultima moda un pellegrino
Ordin di ricci, od un giubbin dorato,
Tosto abbagliare i lumi vi sentite,
Questa novella, o giovinette, udite.
Fille, la vaga Fille, a cui Natura
De' più bei doni suoi fu sì cortese,

Educata vivea sotto la cura
Di saggia madre in rustico paese;
Ma dove non corrotta da fallace
Arte, ancor la rozzezza alletta e piace.
Biondo il crine ell' avea, che lungo e sciolto
Errava, scherzo all'aure lusinghiere,
Fragola e neve intatta era il bel volto,
Placide al moto avea due luci nere;
Alta statura sì che non eccede,
Sottil la vita, agile e snello il piede.
Il sen crescente, benchè acerbo alquanto,
Del busto sul confin già già sorgea,
Che di sottil coperto e rado ammanto,
Or salire, or discender si vedea,
Coperto, come copre un velo ondoso
Al limpido ruscello il fondo algoso.
L'aria del viso dolce ed innocente,
E quali impressi aveale entro del core
I sensi la natura, apertamente
Vedeansi ai gesti, ai detti, ed al rossore;
Era fra i tredici e quattordici anni,
Nè appresi avea i feminili inganni;
Ella ignorava ancor come si giri
L'occhio or tenero, or placido, or severo;
Come ad arte si formino i sospiri,
Come si sciolga un riso lusinghiero,
E come si dipinga nell'aspetto,
Senza averlo nel core, ogni altro affetto.
Semplici i suoi piaceri ed innocenti
Erano al par di lei: spesso adornare
Di vaghi feminili abbigliamenti
La bambola soleva, ora scherzare
Con lei s'udiva garrula e loquace,
E con essa or sdegnarsi, or far la pace;

Ora colle compagne in chiuso loco
Celarsi, e ritrovarsi indi a vicenda:
Ora ridendo far de' pegni il gioco,
E dar le penitenze: or colla benda
A qualcuna di lor chiudere gli occhi,
Che indovini chi sia quel che la tocchi.

Un dì questa innocente fanciulletta
In ameno giardin scherzando giva
Sulla vaga di fior dipinta erbetta,
D'un limpido ruscello in sulla riva,
Il cui susurro al mormorar del vento
Rispondea con piacevole concento.

De' più soavi e più ridenti fiori
Era dipinta quell'erbosa via,
Volando intorno gli augellin canori
Cercavan la lor dolce compagnia:
Fille rideva, e la Natura anch'ella
Al par di Fille era ridente e bella.

Allora una Farfalla agli occhi avanti
Di Fille dispiegò le vaghe piume,
Di color vari lucidi e brillanti
L'ali splendean, ripercotendo il lume,
Candido ha il corpo, su cui scorron miste
A fregi d'or verdi e purpuree liste.

Si libra ella sull'ali, ed or si posa
Sopra il giacinto, or sopra la viola;
Or preme il sen della vermiglia rosa,
Or dalla rosa al gelsomin sen vola:
Ora del fiore che ha dal Sole il nome
Dispiega il vol sulle lanose chiome.

Quindi si parte, e del nevoso giglio
Corre a posar sul lucido candore,
Or ama il color bianco, ora il vermiglio
Nè si può mai fissare ad un sol fiore,

E per un breve istante a parte, a parte
Rende omaggio a ciascun, l'odora, e parte.
Fille sorpresa, il varïante aspetto
Mira dell' ali, e la dorata spoglia,
Gli occhi stellati, e di sì vago insetto
Far dolce preda subito s' invoglia;
E nel leggier desio mostra dipinto
Già pe' frivoli ornati il dolce istinto.
Stende la mano a lei, ma in quel momento
Ella dispiega l' ali, e le s' invola:
Allor con piè sospeso e passo lento,
Trattenendo il respiro e la parola,
Già già l'è sopra, già quasi la giunge,
Stringe la man, ma quella va più lunge.
Furïosa la segue, e ovunque il volo
Dispiega, ella l'incalza agile e presta,
Corre a traverso del dipinto suolo,
Ed i più vaghi fior preme e calpesta;
Stanca, anelante, e dopo lunga guerra
Nella candida mano alfin la serra.
Allor l'animaletto prigioniero,
Presa la voce, ch' ebber gli animali
D'Esopo a' tempi, in tuono lusinghiero
A Fille indirizzò preghiere tali:
Lasciami in libertà; qual gloria mai
Di sì piccola preda aver potrai?
Io sono un vano inquieto animaletto:
Tutto il merito mio, tutto l' onore
Fan gli aurati color: senza progetto
Errando me ne vo di fiore in fiore,
Ornamento leggier d' un dì d' estate;
Deh rendi, o bella, a me la libertate.
L' amabil giovinetta impietosita
Aprì la mano, e il prigionier disciolse:

Che il vol spiegando intorno alle sue dita,
Così la lingua a ragionar rivolse;
E tai parole, o donne, a Fille disse,
Degne d'esservi in cor per sempre fisse.

O tu che ignori il mondo, ignori amore,
E i femminili amabili deliri,
Nè quella ancor giunse a turbarti il core
Cogl' inquïeti instabili desiri
D'amor, di vanità strana procella,
Ch'agita sempre il seno ad ogni bella:

Si prepara per te nuovo e giocondo
Ordin di cose, già s'apre e t' invita,
La scena romorosa del bel mondo,
Ove fra poco l' innocente vita
Scordata, e questa semplice dimora,
Apprenderai l'arti galanti ancora.

Allor seguendo la comune usanza
Andrai, disciolta dal materno giogo,
All' opera, ed al corso, ed alla danza,
Ed ove il brio, la gioia, i scherzi han luogo;
Tu vedrai quivi un certo animaletto
Simile a me, che *Petit-Maitre* è detto.

Anch'egli al par di me brillar vedrassi
D'argentei fregi ed auree spoglie ornato,
Tutto il merto di lui di fuori stassi,
Ne' vaghi ricci e nel giubbon dorato:
Sen corre al par di me di bella in bella;
Questa or l' alletta, ora gli piace quella.

Or salta, or fa una danza, ora passeggia,
Stringe a Fulvia la man, con Silvia ride,
Or con Nice scherzevole motteggia,
Di Lidia al fianco or tenero si asside,
Ora un guardo furtivo a Clori gira,
Or verso Cloe che passa egli sospira.

Or le sue membra in aria lusinghiera
E i sguardi e i passi e i gesti orna e compone:
Le grazie e i vezzi sopra il volto schiera;
Che a saettare un core ei si dispone:
Qual cacciator di strali armato e d' arco,
Che la mal cauta fera attende al varco.

Com' io d' avanti al Sol cangio colori,
Anch' ei si muta d' abiti e di voglie,
Ed ora in drappi di vermigli fiori
Trapunto, ora s' avvolge in bianche spoglie;
Or dall' aura increspata e lucid' onda
Emula il drappo, ora la messe bionda.

In abito succinto ora ravvolto
Esce di casa in negligente foggia
In sul mattin col crine ad arte incolto,
E sull' Indica canna il braccio appoggia,
E quasi un Semideo, sulla terrena
Plebe uno sguardo egli rivolge appena.

Parlar con serietade anche il vedrai,
Giacchè di tutto egli decider vuole;
Ei ciarla sempre e non ragiona mai,
Nè senso hanno verun le sue parole:
Prosontuoso, instabile, e leggiero
Negli abiti, ne' detti, e nel pensiero.

Tali strane figure a cento a cento
Ogni giorno vedrai venirti avanti
Ad offrirti il lor core a ogni momento,
E a dichiararsi tuoi servi ed amanti,
Dispiegando del cor le tenerezze
Con smaccate e ridicole dolcezze.

Se tu invaghita di quel bel ch' è fuore,
Per farne preda ogni opra impiegherai,
Quando dopo tant' arti alfin quel core
Schiavo di tua beltà ridotto avrai,

Credilo pur, che il mio parlar non falla,
T'avvedrai d'aver preso una farfalla.

FAVOLA XLVI.

IL PROCESSO D'ESOPO

Solventur risu tabulae, tu missus abibis.
HORAT.

Tutto il mondo è un teatro; or la commedia
Si rappresenta in esso, or la tragedia;
Or si piange, or si ride
Sull' umane follie, sulle miserie,
E degli uomini sono
Le pazzie parte buffe, e parte serie.
Tutti gli uomin son folli al parer mio,
Tutti . . . fuori, o Lettor, che voi ed io.
Ciascuno accusa l' altro, e i vizi altrui
Tutti discopre, e mai non vede i sui.
Un giorno pensieroso e taciturno
Di frati in un' antica libreria
Tranquillamente un Topo se ne gia,
Sicuro di non esser disturbato,
Perchè in tutto il convento
Non v' era luogo il meno frequentato.
Gira intanto e rigira a suo bell' agio,
Sopra un libro ed un altro il dente mena,
E va facendo un' erudita cena.
Dopo aver molti e molti
Libri straziati, e sottosopra volti,
Venne a imbattersi al fine il nostro Topo
Nel libro delle favole d' Esopo;
E curïoso di saper, che mai

Di lor pensasser gli uomini nel mondo,
Legger lo volle allor dal capo a fondo.
Già in faccia d' un leggio seder lo vedi
Su i deretani piedi,
Una zampa distesa
Ha sopra il libro, e i fogli aperti tiene;
Coll' altra si sostiene,
E si liscia talor la gota e il mento,
Tacito, immoto e alla lettura intento:
E siccome era Topo, e i suoi costumi
Obliar non potea,
Leggeva un foglio, e poi se lo rodea.
Rise più volte ancor degli altri Bruti
Nel legger le follie: veder gli parve
Che l' uomo il ver dicesse,
E i lor pensieri assai ben comprendesse.
Ma quando giunse poi dove avviliti
Erano i Topi, e inerti e scioperati
E ladri pusillanimi chiamati,
Per la patria e l' onor della sua gente
Arse di nobil ira immantinente;
E tosto fe saper a ogni animale,
Che fra gli uomini v' era un certo tale,
Esopo al mondo detto,
Uom che a nessuna bestia avea rispetto;
E andava divulgando in qua e in là
De' libelli famosi, de' racconti,
Che a loro in verità
Non facean molto onore.
Ecco messa a romore
Tosto de' Bruti la tranquilla schiera,
Tutta concorde freme,
E risolvono insieme,
Per gastigar d' Esopo la malizia,

Di ricorrer di Giove alla giustizia.
Il Padre degli Dei,
Che il regio tetto e la capanna umile,
E l'animal più nobile e il più vile
Guarda con occhio egual, tratta egualmente
Con i decreti suoi
Gli uomini, i bruti, gli asini e gli eroi,
Cortese a lor si volse,
E i preghi lor benignamente accolse.
Esopo fu citato
Di Giove al tribunale, e là di botto
Da Mercurio condotto;
Su via, disse, ciascuno
I sui torti racconti, e quali offese
Da Esopo ricevè faccia palese.
Alzano tutti insieme impazïenti
Allor gli grida in fremito confuso,
Che nulla si comprende. Olà tacete,
Gridò tosto Mercurio, e se volete
Che i vostri torti intenda chi v'ascolta,
Parlate, ma parlate ad un per volta.
Allor scotendo l'arruffata chioma,
Ed i velli di sangue ancor stillanti,
Si fece a Giove avanti
Il superbo Leon; pria colla coda
Tre volte si sferzò,
Volse ad Esopo il guardo oscuro e bieco,
Indi così parlò:
Giove, tu mi creasti
Il Re degli animali, onde pareva
Ch'i' avessi dritto d'esser rispettato:
O Giove, odi di grazia
Com'ha di me sì tristo uomo parlato.
Ingiusto ei m'ha chiamato,

Crudel, tiranno, e ha detto mille volte
Che perdonando i falli
Agli animali i più tristi e nocenti,
Senza veruna offesa
Fatta ho strage de' greggi e degli armenti.
Io me n' appello, o Giove, a testimoni
Superïori a tutte l' eccezioni,
Al Lupo, all' Orso ... voi su su parlate;
Non sono io stato giusto? il grido alzaro
Le Bestie cortigiane, e in tuon concorde
Giustissimo, giustissimo, gridaro.
Indi con serio portamento e grave,
E con aria soave,
Gli occhi modesti al suol tenendo fissi,
Si presentò la Volpe; e prima udissi
Trarre un sospir profondo,
Indi esclamare, oh quanto è tristo il mondo!
Io di mia vita l'ore
Tutte ho spese nel far dell' opre sante,
Nel dare all' ignorante
Cauti e saggi consigli,
Nel difender col senno e colla mano
Gli animali più deboli ed inermi,
Quietar le liti, e visitar gl' infermi;
Ed ei m' ha fatto rea di mille frodi,
E con malizia ria
Ei m' ha tacciata fin d' ipocrisia.
Oh mentitor ... basta, tacere io voglio,
Ch' io so che deve ogni buono animale
Rendere ben per male.
Ed io che mai da lui non ho sofferto?
Il Lupo allor gridò; non v' è delitto,
Che apposto egli non m' abbia: ah se si trova
Chi di me narrar possa alcuna frode,

Su su s' alzi, e la nomini...
Credete, io sono il Re de' galantuomini;
E d' erbe, di radici aspre e silvestri
Con stretta e pittagorica dieta
Vissuto ho sempre come anacoreta.
Saltellando, e scotendo
La tremolante coda, ed il vivace
Nobil occhio volgendo,
E la girevol testa
Senza aver posa in quella parte e in questa,
Innanzi a Giove sulle agili penne,
Una vivace Passerina venne:
E cinguettando disse: io sono, o Giove,
Una fanciulla onesta, e son vissuta
Sempre seria e pudica, ma che giova?
Se inventato ha di me quel mentitore
Cose... non posso dirle, io n' ho rossore:
L' Asino ch' era impazïente, anch' esso
Fattosi a Giove appresso,
O Padre degli Dei, gridò ragliando,
Chi ha più di me ragione
Di lagnarsi di questo mascalzone?
Mi faceva l' amico, ed io più volte
Pazïente sul tergo l' ho portato,
Ed ei neppur l' amico ha risparmiato:
E m' ha ognor vilipeso, e m' ha dipinto
Per la più stolta e sciocca creatura
Ch' abbia fatta Natura.
Esopo allor mirando,
Che troppo in lungo andava la faccenda,
Disse: Giove perch' io buon conto renda
Dell' opre mie, fa' che Mercurio scacci
Questo stuol che divien troppo importuno;
E fa' ch' entrino a udienza ad uno ad uno.

Si faccia, disse Giove : allor scotendo
La verga sua fatal di Maia il figlio,
Dalla celeste sala
Scacciò le bestie in un girar di ciglio;
E di tutto lo stuolo
A udienza fè restar l'asino solo.
A lui con viso umile
Esopo si rivolse, e disse: amico,
Se di te parlai male, io mi disdico,
E qui dell'almo Giove innanzi al trono
A te mi prostro a domandar perdono.
Chi vuoi che metta in dubbio
Le doti tue? Tu colla bella voce
Il Cigno, e il Rosignolo
Superi in armonia, docile sei,
Ubbidiente al morso,
E del Destriero più veloce al corso.
Ma di', confessa a Giove qui presente,
Parla candidamente;
Quando ho chiamato barbaro il Leone
Non aveva ragione?
L'Asino allor: giacchè dinanzi a Giove
È forza esser sincero,
Pur troppo del Leon hai detto il vero.
Tutta la selva afflitta
Squallida, derelitta,
Attesta i detti tuoi; non son tre giorni
Che senza causa alcuna,
Ma sol per non tenere in ozio il dente.
Sbranato ha un Asin ch'era mio parente.
Or su vattene in pace, amico caro,
Che in isconto de' torti che t'ho fatto,
A scriverti un elogio mi preparo.

Partì l'Asin contento, e appresso a lui
Venne la Volpe, a cui
Con volto mesto Esopo sospirando,
Disse: ahimè conosciuto ha il sommo Giove
Le mie calunnie alfin, la tua innocenza;
E m'ha imposto una grave penitenza;
E per la tua saviezza
Giove, che il vero merto onora e apprezza,
Oggi crearti ha mente
Custode de' pollai e presidente:
Ma per pietà fammi giustizia, e dimmi
Quando ho dell'Asin scritto
Ch'era sciocco, caparbio ed ostinato,
Dimmi, ti par ch'io l'abbia calunniato?
In quanto all' Asin poi,
Disse la Volpe, avete ragion voi.
E di quella galante Passerina,
Riprese Esopo, che davanti a Giove
Tanto di me si dolse, ho troppo detto?
Troppo portato avete a lei rispetto,
Gli replicò la Volpe; alcun non v'è,
Che i di lei fatti sappia al par di me;
Sopra della mia tana,
Per mia disgrazia, aveva preso albergo;
Chi può lo strepitoso cinguettio
Narrar di tanti e tanti
Suoi favoriti amanti?
Basta, se un gatto non mi dava aiuto
Che da' miei preghi indotto
Sull' albero alla fin s'arrampicò,
E tosto discacciò
Degl' importuni quello stuol loquace
Perduta aveva affatto la mia pace.
Dopo la Volpe tutti ad uno ad uno

Gli altri animali interrogati furo;
E ciascuno di loro
Il sommo Giove assicurò, ch'Esopo
Nel descrivere i vizi e le follie
Di ciascun altro (eccetto
Le lor persone) il vero aveva detto.
Giove crollando il capo, con un viso
Fra lo sdegno ed il riso,
Tutti li fece entrare, e a lor rivolto
Gridò con fiero e minaccioso volto:
Voi siete divenuti
Quasi quanto gli stessi uomini inquieti;
E al par di loro queruli e indiscreti:
Che mai volete, se de' vostri eccessi
Più che non fece Esopo
Vi accusate voi stessi!
Di lui non vi lagnate;
Ma piuttosto a correggervi imparate.
Disse, e un sguardo severo e fulminante
Verso di lor lanciò,
Nella destra inalzata il fiammeggiante
Folgore balenò,
E l'importuno stuol pien di spavento
In fuga si disperse in un momento.
,, O voi, che con si brusca e torva fronte
,, Riguardate le mie
,, Poetiche follie,
,, Perchè mai accusate
,, Di lingua menzognera o maliziosa,
,, S' io dico in versi quel che dite in prosa?

FAVOLA XLVII.

LO STRUZZO

Quid dignum tanto feret hic promissor hiatu?

HORAT.

„ Da parte, olà, da parte,
„ Alzarmi a volo io voglio:
Gridò pieno d'orgoglio
Un corpulento Struzzo e temerario.
Cedono tutti il loco
Gli augelli pieni di curiosità.
„ Olà guardate, olà,
„ A volare apprendete,
„ Seguitemi cogli occhi se potete:
Disse, e l'ardite voci
Furono accompagnate
Da un concento uniforme di fischiate.
Ei però non le cura, o non le intende;
Le debol' ali stende
Troppo corte ed inferme all'alta impresa;
Inutile contesa!
Mentre ei si crede fra le nubi a volo,
Le gravi zampe sente fisse al suolo;
Batte invan l'ali, invan s'agita e scuote;
Ma scostarsi dal suol giammai non puote.
„ Voi belli spirti, che la sorte udite
„ Di questo Struzzo; dite,
„ Quando fra i vostri sogni, d'Elicona
„ V'alzate in sulle cime,
„ E con ventose risuonanti rime
„ Sognate di volare a Giove in seno,
„ Desti al suon di fischiate
„ Vi ritrovaste mai sopra il terreno?

FAVOLA XLVIII.

IL GATTO E IL PESCE DORATO

Speciosus pelle decora.

HORAT.

SOPRA marmorea vasca, ove il cristallo
Emulavan le pure onde tranquille,
Ed all'argentee conche; ed al corallo
Faceano specchio e alle petrose stille;
In fra i gatti il più bel Buricchio assiso
Stava ammirando entro il cristallo ondoso
Le negre orecchie ed il rotondo viso,
Le candide basette e il pel nevoso.
Mentre contempla la sua bella imago,
E in basso e rauco suon va barbottando,
Mirò sotto di se nel piccol lago
Un non più visto Pesce ire ondeggiante.
Aguzza i lumi allor, la serpeggiante
Coda inarcando, e in lui s'affisa attento,
Che di dorate squame fiammeggiante
Per l'onda se ne va fastoso e lento.
Buricchio allor, che sotto un serio e grave
Venerabile aspetto ricopria
Indole ghiotta e voglie ingorde e prave,
Si bel Pesce assaggiar tosto desia,
E crede che di vaga e pellegrina
Spoglia si ricca un pesce rivestito,
Più dell'argentea trota e dell'ombrina,
Dello storion sarà più saporito.
Guizza per l'acqua il Pesce in spesse ruote
Stende la zampa il Gatto, e l'unghia attuffa

Nell' onda alquanto, e laritira e scote
E accosta il muso, tocca l'acqua e sbuffa.
Sorge alfine a fior d' acqua, apre la bocca
Il pesce incauto, e più e più s' inalza:
Buricchio attento il fatal colpo scocca
L' adugna e tira, e sopra il suol lo sbalza.
Si dibatte sull' erba egro e languente
Il Pesce, e il Gatto a lui saltando addosso,
Straccia coll' unghia, e ficca avido il dente
Nell'aura pancia e nel dipinto dorso.
Ma quando poi l' insipida e stopposa
Polpa gustò, che già sperato avea
Trovar sì saporita e preziosa,
Burlato malamente la rodea.
E abbandonando il pesce non finito,
Fra se concluse pien di mal umore:
„ Che creder non si deve a un bel vestito,
„ Nè l'interno apprezzar da quel ch'è fuore.

FAVOLA XLIX.

LA MODA E LA BELLEZZA

. . . alterius sic
Altera poscit opem res, et conjurat amice.

Horat.

Due vezzose sorelle a' bei misteri
Della toelette un dì stavano intente,
Donzelle, che coi vezzi lusinghieri
Regnan sul cor della più rozza gente,
La moda e la Bellezza, ambe sorelle,
Ambe insiem con Amor nate gemelle.

Dopo breve lavor della toelette
  Alzossi la Beltà contenta e paga,
  Che in schiette vesti e chiome ancor neglette
  Quanto adornata è men, tanto è più vaga,
  E le cure sì lunghe e sì penose
  Della sorella a motteggiar si pose:
La Moda replicò con aspri accenti,
  E fra loro un contrasto alquanto amaro
  In motti acerbi queruli e pungenti
  Con femminil garrito incominciaro;
  Sprezzanti alfin le luci in volto fisse
  La bellezza alla Moda, e così disse:
Dunque ognor l' opre mie da voi sorella
  Guaste saran con sì strane divise?
  Appena io dono un pregio ad una bella,
  Da voi s' orna, e si cangia in tante guise,
  Che quando nuovamente lo rivedo,
  Che sia quel ch' era avanti appena io credo.
Sempre mi giunge nuovo il vostro aspetto
  Qualor v' incontro; il crine ora attorcete
  In cento anella, ora a un sol nodo è stretto,
  Or lasso, ora increspato, ed or l' ergete
  Mezzo braccio sul capo in guisa strana,
  In forma di piramide egiziana.
Or corta vi circonda e lieve gonna,
  Ch' agile scherza, e al piè non ben discende,
  Ora, qual manto altier di regia donna,
  Lunghissimo sul suol dietro si stende,
  E con fastoso sibilo si volve
  Strisciando sopra i sassi e sulla polve.
Quasi nuda or vi miro, ora nascosa
  Tutta ne' drappi, come in uno stuccio;
  Ora con negligenza artificiosa
  Pende sul tergo un serico cappuccio;

E non so se, schernendolo, imitate
L'abito venerabile di frate.

Ora con vaghe crespe il collo stringe
Serica fascia, ora monile aurato,
Ora nero cordon lento lo cinge,
Che scendendo sul sen, tiene attaccato
Cinto di gemme cristallino core,
Dono di cara man, pegno d'amore.

Ora ossei cerchi in larghi giri e spessi
Formano intorno al corpo ampio steccato;
E vietan che a voi troppo non s'appressi
L'audace amante, o che troppo infiammato
Un sospir non arrivi all'improvviso
Ad appannare il vostro pinto viso.

Oggi bianca vi copre allegra veste,
Domani poi sarà lugubre e nera,
Or verde, gialla, or rossa, ora celeste,
Che chi mirovvi sul mattin, la sera
Poi più non vi conosce, e vi ritrova
Incostante, bizzarra e sempre nova.

Non in sì strano e sì diverso aspetto
Par che lieve si cangi, all'uom che dorme,
Vano fantasma o rapido folletto;
Non in sì varie e stravaganti forme
L'abbattuto Acheloo mutar si vide
Davanti agli occhi dell'invitto Alcide.

Ma soprattutto voi movete il riso,
Quando la vostra man donar vorrebbe
Quasi per forza ad un deforme viso
Quella bellezza che giammai non ebbe,
O a chi per la vicina età canuta
La beltà perde, o l'ha di già perduta.

Come si può mai Silvia immaginare
Che le vesti d'argento e d'or fregiate,

O l' essenze e le polvi le più rare,
O le rugiade tepide e stillate
Possan donar la verde e fresca etade,
O i pregi a lei negati di beltade.
Fulvia vedete là colma di rabbia,
Che col paziente e tacito mercante
Grida, e si smania con enfiate labbia?
Qual n' è mai la cagion? quell' ignorante
Non trovò drappo ancor di tal natura,
Che renda la sua pelle meno scura.
Mirate con qual' arte al tempo irato
Nice contrasti: or di posticci denti
Empie le vuote stanze del palato,
Sull' angolo dell' occhio or le nascenti
Rughe col neo ricopre; or colle bionde
Polvi del crin le dubbie nevi asconde.
Ma il tempo la persegue, e da ogni parte
La stringe, incalza, e a lei toglie ogni scampo;
Ella che vinta mira ogni opra, ogni arte,
Si batte sì, ma ognor prendendo campo,
La sua ruina irreparabil vede,
E a lento passo la vittoria cede.
Così talora capitano esperto
Sfida il nemico pria fuor della terra,
Poscia i ripari lascia e il campo aperto,
E nelle forti mura si rinserra;
Di là cacciato nella rocca ascende;
Stanco e senza speranza alfin si rende.
Volea più dir, ma con acerbo viso
Girando a lei le luci disdegnose,
Crollando il capo con amaro riso,
Così la Moda alla Beltà rispose:
Come? invece che grado mi sappiate
Delle fatiche mie, voi mi burlate?

Di rado o quasi mai, cosa perfetta
Formar sapete, e tutte le vostr' opre
Sembran quasi modelli fatti in fretta;
In questo volto tinta si discopre
La vostra rosa troppo di vermiglio,
Pallido in quello è troppo il vostro giglio.
Or un tratto, or un altro al compimento
Manca dell' opra, ed io sono obbligata
A ritoccare i vostri quadri, e cento
Errori ad emendar sono occupata;
E i doni vostri ch' eran sì fugaci
Tento render più stabili e vivaci.
Vōi deste a Lesbia un ben formato volto,
Un aureo crine, un colmo e bianco seno,
Ma in quel pallor ch' ha sulle guancie accolto
Sembra ognor che languisca e venga meno;
Chi accusar la vorrà, se un tal difetto
Corregge con un poco di rossetto?
I cangiamenti miei senza ragione
Voi schernite; gli oggetti i più ridenti
Non fan più sopra i sensi impressïone
Col medesimo aspetto, e gli ornamenti
Variati ad arte, rendono un sembiante
Sempre nuovo agli sguardi dell' amante.
Nè a caso i cangiamenti miei si fanno,
Ma in tutti v' è la sua ragione ascosa:
Le vesti che sul suol strisciando vanno
Soglion coprir la gamba difettosa;
Se poi ne scorcio i lembi, allor si vede
„ Il breve, asciutto e ritondetto piede.
Bel crin, bel volto e più vezzose membra
Clori sortì ma sì corta statura,
Che piuttosto una bambola rassembra,
Ond' ella per corregger la natura,

Due palmi ai tacchi e due sul crine aggiunge,
E alla giusta misura così giunge.
Io qual fra' drappi è più conforme insegno
A un vezzoso sembiante, io qual si formi
Più acconcio al volto, e più vago disegno
D'un aureo crine, e l'opre vostre informi
Cangio, pulisco e rendo così belle,
Che a chi le mira poi non sembran quelle.
Così rozzo diamante appena splende
Dalla rupe natia quand' esce fuora,
E appoco appoco lucido si rende
Sotto l'attenta man che lo lavora;
Alfin da cento lati intorno intorno
Vibra tremuli i raggi e vince il giorno.
Sì la Moda dicea; ma la Beltade
I di lei detti tosto ebbe interrotti,
Non usata a sentir la veritade;
E dagli scherzi e dagli acerbi motti,
Con occhi accesi e con turbata fronte
Vennero all' ire, alle minacce, all' onte.
Tal con urto leggier l'ondoso piano
Zefiro increspa, e sul principio scherza;
Austro poi sorge, sorge indi l'insano
Borea, e i cerulei campi e turba e sferza,
Poi si mischiano in lotta, e sulle sponde
Mugghiano altere e minacciose l'onde.
Amor, ch'era vicino, a caso intese
Il feminil contrasto, e in un istante
L'ali dorate alle Sorelle stese,
Che tosto con men torbido sembiante
A lui spiegaro il lor litigio fiero
E della lite giudice lo fero.
Esso allora esclamò: fidi sostegni
Della possanza mia, l'ire placate:

Convien che voi negli amorosi regni
Ognora amiche, ognor compagne siate;
Quanto voi siete belle insieme unite,
Tanto divise poi siete schernite.

Tu della Moda senza gli ornamenti
Negletta sei, tu senza la Beltade
Stravagante e ridicola diventi:
Abbracciatevi, e in pace e in amistade,
Deposte affatto l'ire e gli odi insani,
Andate a dominar su' cori umani.

Della Moda i consigli oda in appresso
La Beltà, nè a seguirli sia ritrosa;
Alla Moda però non sia permesso
D'oprar sempre in maniera capricciosa,
E a bandir dal suo stuolo s'apparecchie
Le donne o troppo brutte o troppo vecchie.

Così decise Amor; ma quelle a cui
Tal dritto si togliea, supplica umile
Porsero tosto e domandaro a lui
Di poter seguitar l'antico stile,
E giammai, per bruttezza o per etate,
Non poter dal bel mondo esser cacciate.

E all'Amor-proprio, ed alla Vanitade,
Cortigiani d'amor, raccomandaro
L'istanza, e questi pieni di bontade
Ad Amor chiaramente dimostraro,
Che accordando alle donne tai dimande,
Più sudditi egli avria, regno più grande.

Fatto per tanto allor nuovo rescritto,
Ampia licenza fu data a costoro
Di star dentro il bel mondo; indi fu ditto,
Che ridicole farsi a senno loro,
E la moda seguir possano tutte
O sian giovani o vecchie, o belle o brutte.

FAVOLA L.

LA PECORA E LO SPINO

La pioggia, il tuon, la grandine
  Misti al fischiar del vento
  Suonar facean per l' aere
  Un orrido concento.
Fuggia pel bosco timida
  In questa parte e in quella,
  Cercando alcun ricovero,
  Una smarrita Agnella.
Vieni, disse, nasconditi,
  Lo Spino, entro al mio grembo
  Ti copro, quà non penetra
  Il procelloso nembo.
V' entra la buona Pecora,
  E fra le spine intanto
  Tutto s' impaccia e intricasi
  Il suo lanoso manto.
Dipoi cessato il turbine
  Quando a partir s' appresta.
  Sente lo Spin che presela
  Sì forte per la vesta,
Che uscir non spera libera
  Dall' unghie sue rubelle,
  Se la lana non lasciavi,
  E forse ancor la pelle.
Escita alfin col lacero
  Manto, e graffiata il tergo,
  Maledì più del turbine
  Quell' infedele albergo.
„ Temete, litiganti sventurati,
  „ Più delle liti stesse, gli Avvocati.

FAVOLA LI.

IL TEVERE E L'ARNO

Justitia et leges, et apertis otia portis.
HORAT.

Dove più inalza la sassosa fronte
Cinta or di nubi, or di canuto e bianco
Manto nevoso quell' alpestre monte,
Che Italia parte, e preme a Etruria il fianco,
Entro il suo cupo sen, nella più interna
Parte, stassi nascosa ampia caverna.
Sotto le curve pietre, che Natura
Ha in archi immensi e in rozze volte unite,
Con informe, ma grande architettura,
D' umido musco e d' ellera vestite,
Un vasto lago di fresc' onda pieno
Stende il tranquillo cristallino seno.
Dall' alte volte rotta in bianche spume
Quinci e quindi cader l' onda si sente,
L' aere rischiara appena un dubbio lume,
Come talor di Cintia ancor crescente
La scolorita luce in sen del bosco
Segna un dubbio chiaror nell' aer fosco.
I massi giù pendenti e ruinosi,
L' onda che in cupo suon su i sassi piomba,
L' incerto albor che fere i spruzzi acquosi,
L' eco che da quegli antri ognor rimbomba,
Con rozze e grandi immagini, un sublime
E maestoso orror nell' alma imprime.
Qui, figli entrambi dello stesso fonte,
Il Tebro e l' Arno empion la limpid' urna,
E per diverse vie poscia dal monte

Scendono, e l'onda chiara e taciturna
Quello rivolge alla città Latina,
Questo d'Etruria alla città reina.

Un dì, nella muscosa umida reggia,
Il Tebro il capo alzò fuori dell'onda,
Capo che per quell'antro alto torreggia,
E tacito s'assise in sulla sponda;
Sorse l'Arno più umile, e a manca mano
Si pose accanto al suo maggior germano.

Verde la lunga chioma era, e l'algosa
Barba stillante sopra il sen cadea:
Ma il Tebro in trionfale e preziosa
Porpora, e regio manto s'avvolgea;
Avea sul crin serto di gemme e d'oro,
Stringea la mano il trionfale alloro.

Stavan sull'urna in vari e ricchi fregi
Gli antichi onori espressi e istoriati,
Con fronte bassa incatenati Regi,
Ed archi trionfali, e cocchi aurati,
E i fasci, e il diadema eranvi in segno,
Quelli di libertà, questo di regno.

Ma quei bei fregi della gloria antica
Rotti e guasti eran sì, ch'orma leggiera
Di lor raffiguravasi a fatica.
Dall'altro lato poi, con meno altera
Pompa, adornato il crin l'Arno appariva
D'un fresco serto della sacra oliva.

Candido più che neve era il suo manto,
L'urna sculto da un lato il giglio avea,
E il lanoso agnellin dall'altro canto
Simbolo dell'industria si scorgea,
E sopra lor con forme fresche e nove
Le vaste ali spandea l'augel di Giove.

Pensoso il Tebro, nel sembiante altero
Dipinto avea tutto l'antico orgoglio,
E rammentando che del mondo intiero
Da lui sommesso ei tenne un giorno il soglio,
Guardava l'urna e i fregi suoi reali,
Del vetusto splendor memorie frali.

Tal degenere figlio, che sortito
Da gloriosa stirpe alta e superba,
Delle ricchezze, e del valore avito
Fuori che un vano orgoglio altro non serba,
Mostra i vecchi diplomi, e i polverosi
Titoli dall' etade omai corrosi.

E come appunto avvien che se talora
Scema il poter, più cresce il fasto insano;
Tale il Fiume latin ripieno ancora
De' vecchi onori e del nome romano,
I glauchi lumi al suo german rivolse:
E in disdegnoso suon le voci sciolse:

Dunque sempre, o german, fia ch' io vi scorga
Umile, abietto, ad opre basse intento
Nè fia che alcun de' figli vostri sorga
Illustre per magnanimo ardimento:
Nè in loro mai le mie guerriere imprese
Han d' emula virtù faville accese

De' figli miei le gloriose schiere
Sprezzatrici de' rischi e della morte
Guidarono le invitte Aquile altiere
Dal mar d' Atlante alle Caucasee porte,
E del Tarpeo tremaro al venerato
Nome l' Etiope, e il Batavo gelato.

Oh quanto spesso errar le fere genti
Vidi e i cattivi Re sulle mie sponde,
Guerniti di barbarici ornamenti!
Quanto superbe allor rivolsi l' onde,

Che al piè giacer mi vidi in lacci avvinti,
L' Istro e l'Eufrate tributari e vinti!
Ma che giova recare alla memoria
Mie belle imprese? ed a chi sono ignote?
Che giova mai, se tutta la mia gloria
Nobile ardor destare in voi non puote?
Dall' urna abietta i fregi oscuri e umili
Mostrano i segni d' opere servili.
L' Arno senza por mente allo sprezzante
Orgoglio, ed alle voci ingiuriose,
Con un tranquillo, e placido sembiante
Lieti rivolse i lumi, e a lui rispose:
Quanto la marzïal gloria a voi piace,
Tanto piacquero a me l' arti di pace.
Quelli che grandi e che pomposi in mostra,
Fan da lontan spettacolo sì bello,
Cui lo sparso uman sangue il carro inostra,
Solo nati del mondo per flagello,
Quelli, io m' allegro e son contento appieno
Che non sien nati di mia terra in seno.
Dunque chi rota l' empia e micidiale
Spada sopra le teste egre e tremanti,
Chi calpesta col cocchio trïonfale
Le membra semivive e palpitanti,
Merita applauso? e non lo merta poi
Chi è più padre, che Re, de' regni suoi?
Vedesi mai superbo e impetuoso
Turbo strisciar pe' campi, e le stridenti
Quercie schiantando in mezzo al polveroso
Sen ruotar le capanne, e insiem gli armenti?
Freme il mar, mugghia il ciel, trema la terra;
Questa è l' imago d' un eroe di guerra.
Ma vedi come, allorchè il vol giocondo

Zeffiro spiega, e il bel tempo rimena,
Impregnata dell' alito fecondo
Ride la terra, il ciel si rasserena,
Cantan gli augelli, il mar tranquillo giace;
Questa è l' imago d' un eroe di pace.

Di pace i studi amai; che se talvolta,
Infra l' arti di pace, a' figli miei
Pose in man l' armi la discordia stolta,
Sdegnai de' sanguinosi lor trofei
L' infausta gloria, il grido alzai severo,
Per richiamarli al dolce onor primiero.

Con qual piacer colà mirai sovente,
Ove di Flora il sen bagno coll' onde,
Ad opre industri, a bei lavori intente
Felici turbe errar sulle mie sponde,
E dall' industria lor tratte a' miei lidi,
Venire a stuol straniere genti io vidi.

Ch' ivi il Dio che i lontan popoli unisce,
Padre della ricchezza ed abbondanza,
Che i sacri patti lega e custodisce,
Il possente Commercio avea la stanza,
I suoi tesori in lei tutti s' apriro;
E reser Flora una novella Tiro.

Allor fu che le Muse e l' Arti belle
Di pacifica oliva inghirlandate,
Dal barbaro furor di genti felle
Dell' antica lor patria discacciate,
Volaro a Flora in seno; e ospite tetto
Ivi trovaro, e placido ricetto.

E come in fertil suol felice pianta,
Germogliaro così, che Atene e Roma
Per loro d' emular Flora si vanta.
Vedi seder d' allor cinte la chioma
Di Cosmo e di Lorenzo l' onorate
Ombre accanto ad Augusto e Mecenate!

Misere glorie, replicò cruccioso
Il Tebro, glorie nate appena, e spente!
A che mai rimembrare il generoso
Genio di quelli Eroi, se il lor possente
Nome gl' ingrati figli ereditaro,
Sol per porre alla patria un giogo amaro?
E l' Industria, e il Commercio, e l' alme Muse
Fuggir di Flora allor la trista sorte,
Che il tiranno poter di là l' escluse,
E con massime vili e mal' accolte,
Sopra un popolo povero e men fiero
Credette assai più fermo aver l' impero (1).
Allor fra i spirti in servitude avvinti
L' Ozio apparve onorato; e a lui sorrise
L' Orgoglio, ed ambo a stolta impresa accinti
Vane tessèro inutili divise (2);
E di pompose spoglie entro l' oppressa
Patria vestiron la miseria istessa.
Pur troppo è ver che sotto un duro impero,
L' Arno rispose, io trassi i mesi e gli anni;
Ma tornar veggio il mio splendor primiero
Veggo già ristorar tutti i miei danni:
Volgiti, e mira là di Flora in seno,
Chi dell' Etruria regga adesso il freno.
Mira LEOPOLDO, e mira ad esso accanto
Delle Virtù più belle il coro eletto,
Il saper, la Giustizia in bianco ammanto,
La Veritade con sicuro aspetto,

(1) Questa o a dritto, o a torto, è stata l' opinione di molti.

(2) S' allude all' instituzione dell' Ordine di S. Stefano, il quale allontanando i principali e ricchi Cittadini dalla Mercatura, fu certamente assai dannoso al commercio.

Che come in nuovo insolito soggiorno,
Siedon quasi sorprese al soglio intorno.
Miralo nell' età fiorita e fresca,
Quando più allettatrice e insidïosa
Offra il piacere l' ingannevol esca,
Fuggendo i danni d' una vita oziosa,
E di Sirene il canto lusinghiero,
Salir della Virtù l' erto sentiero.
E creder non per se, ma d' esser nato
Pel popol suo: le notti e i dì passare
In nobili fatiche, in ogni lato
Tutto ascoltar da se, tutto mirare
Co' propri occhi; e or col senno, or colla mano
Oprando, esser Ministro, e insiem Sovrano.
Vedi la Libertà, che in auree spoglie (1)
Per man guida il commercio al mio soggiorno,
E dai lacci insidiosi lo discioglie,
Che la frode o l'Error gli ordiro un giorno:
Cerere il segue, e ride in sull' apriche
Campagne, cinta il crin di bionde spiche.
Rimira Astrea, del clamoroso Foro
Sciolta da i vani ed intricati impacci,
Librar nel chiaro dì la lance d' oro (2);
Fremer mira al suo piè stretto fra' lacci
Il Cavillo, che prende or quella, or questa
Forma, Proteo novel, ma non l' arresta.
Nè questo è tutto; (oh qual felice dono
Del Cielo è un saggio Prence!) io lo mirai
Tutto il fasto depor del regio trono,
Fasto che abbaglia, e coi fallaci rai

(1) Utili Leggi della libertà del Commercio.

(2) S' allude alle savissime Leggi, colle quali si sono abbreviate, e rese assai meno dispendiose le liti.

Spaventa, e coll' inutil pompa vana,
La timida miseria, e l'allontana:
E in umil foggia, e senza alcun reale
Fregio, in oscura avvolto e schietta vesta,
(Spoglia onorata; e qual d' orïentale
Lusso pompa fu mai, che uguagli questa?
Qual padre visitar con dolce affetto
L'umil capanna ed il più rozzo tetto.
E là più lieto stassi e più contento
Cinto di gente umil per ogni intorno,
A consolarla, a sollevarla intento
Con man benigna, che in solenne giorno
Di cortigiani in mezzo all' ozïosa
Turba, di gemme e lucid' or fastosa.
Sol per recar sollievo agl' infelici
Errar fu visto in fra scoscesi sassi;
Per solitarie balze, erme pendici,
Ove non volge peregrino i passi
Se non smarrito, ove d' umano piede
Orma rara il terren stampar si vede.
Là sparso il crin di nobile sudore,
Per alpestri sentieri e dirupati
Salir lo vidi con piacer maggiore,
Che non mirasti tu, sopra i dorati
Cocchi i tuoi figli un dì pieni d' orgoglio,
Ascender trïonfanti al Campidoglio.
Invano il cupo sen scuote la terra
E de' miseri e squallidi abitanti
Squarcia l' umili case, o al suol l'atterra:
V' accorre il pio Sovrano, e fra i tremanti
Impavido li assiste e li assicura,
Sì che in piacer si cangia ogni sciagura.
Voi, parte utile tanto e prezïosa,
Agricoltori, voi, che una tiranna

Superbia al vil dispregio, a ingloriosa
Sorte e dure fatiche ognor condanna,
Al vostro padre, più che Prence, alzate
Le luci, e qual' ei sia per voi, mirate.

Egli è per lui, se delle sue fatiche
Più rapir non si vede il dolce prezzo,
E alle mature ed ondeggianti spiche
Con tenero piacere errando in mezzo,
Colla falce alla man sul duro solco
Pien di gioia e piacer canta il bifolco.

E fra le umili gioie, e fra la cara
Famigliuola, che a lui scherzando intorno
A benedire, a pronunziare impara
Con rozze note nell' umil soggiorno
Quel nome augusto, dalle sue pupille
Dolci versa di gioia umide stille.

A sì viva pittura, ed a cotante
Virtù scosso, di tenera pietate
Il Tebro tinse il già sì fier sembiante;
Ed ah pur troppo è ver! l' opre onorate,
Disse, (e lo disse pur con un sospiro)
De' Titi miei, degli Antonini io miro.

Tacque pensoso alquanto; indi una voce
Più che umana inalzando in quello speco,
Gridò Viva Leopoldo, e ad ogni foce,
Viva con lieto suon rispose l' eco;
E quell' augusto nome in ogni riva
Suonar s' udì tra fasteggianti viva.

FAVOLA LII.

IL
ROSIGNOLO E L'ASINO

Sed Atheniensium quoque plus interfuit firma tecta in domiciliis habere, quam Minervae signum ex ebure pulcherrimum; tamen ego me Phidiam esse mallem, quam vel optimum fabrum Tigniarium. Quare non quantum quisque prosit, sed quanti quisque sit ponderandum est; praesertim cum pauci pingere egregie possint aut fingere, operarii autem et baiuli deesse non possint. Cic.

D'una querce tra l'ombre segrete
Abitava un soave Usignolo,
E le note di tenero duolo
Così dolce s' udia modular,
Che a sentire i suoi flebili accenti,
Il susurro frenavano i venti,
Ed il rio presso il margine ombroso,
Basso appena s' ardia mormorar.
Folti intorno alla pianta felice
S' adunavan gli augelli canori,
E accoppiate le ninfe e i pastori
A parlar là venivan d'amor
Ed Amor cogli alati fratelli,
Svolazzando per quei ramoscelli,
A far plauso arrestavasi spesso
Delle selve al sovrano cantor.
Dalla querce non molto lontano
Quinci e quindi la via s'avvolgea,
Ove un Asino carco solea
Col padron passar quasi ogni dì;

E nel suo, benchè stupido cuore,
Per gli applausi, che al dolce cantore
Si faceano, d' invidia maligna
Aspro morso ad un tratto sentì.
Mentre suona l'applauso più forte,
E il padrone rimaso era indietro,
Interruppe con rustico metro
Il bel canto: e in tal guisa parlò:
Pieno il mondo fu ognor veramente
D' oziosa e di stupida gente,
Ch'ad udir queste ciance canore
L'util tempo gettar così può.
Se si denno applaudir le persone,
Che di fare il ben pubblico han vanto,
Questo plauso, che ottiene il tuo canto,
Questo io merito ben più di te:
Le fatiche piú grandi sopporto
Al mulino, ed al campo, ed all'orto;
E ciascun può veder che nel mondo
Util bestia non v' è più di me.
E se il tempo gettare io volessi,
Di cantare se avessi talento,
Ti vorrei far sentir qual concento
Il mio labbro sapria modular.
Della tua la mia voce è più piena,
E' più grave, ha più polso, ha piú lena;
Ma il mio tempo non vo', ch' è prezioso,
In ridicole inezie gettar.
Il cantore sublime de' boschi
Non rispose a quei detti procaci;
Ma sdegnosa una Tortora, taci,
Stupidissima bestia, gridò.
Deh! non far che il tuo canto si senta,
Che gli augelli stordisce, spaventa;

Taci sempre, perchè la Natura
Te per musico mai non formò.
Ella solo al mestier di facchino
Ti produsse, e a portar delle balle,
Perciò tutta sull'orride spalle
La virtude, e la forza ti diè.
Mille posson rifar l'opre tue,
E il Cammello, ed il Mulo, ed il Bue;
Ma chi mai del divino Usignolo
I bei versi ripeter potè?
L'Usignuol, senza ch'io te l'insegni,
E' l'emblema d'un saggio poeta;
E per quella bestiaccia indiscreta
Chi, o Lettor, figurato sarà?
Taci e osserva; e con fiera burbanza
Asinacci di grand'importanza
Tu vedrai, riguardar gli Usignoli
Con cipiglio, e insultante pietà.

FAVOLA LIII.

LA CHICCHERA E LA PENTOLA

Una dorata Chicchera
Di porcellana fina,
Spezzata in più minuzzoli
Tornò mesta in cucina.
Pria che i rottami inutili
Fosser gettati via,
Che t'avvenne, una Pentola
Disse, sorella mia?
La Chicchera sarebbesi

Sdegnata un' altra volta
A tal nome, ed ora umile,
Per pietà, disse, ascolta:
Tu sai con che mirabile,
Con che sottil lavoro
Cinese man, di porpora
M'avea fregiata e d'oro:
Sopra bacile argenteo
D'argento circondata,
Da labbra e mani nobili
Ognora palpeggiata,
La mia fragile origine
Alfin dimenticai,
E in un vaso, che cedere
Non volle il luogo, urtai.
Era il vase metallico;
Ed alla prima botta
In pezzi minutissimi
Caddi schiacciata e rotta.
Forse sull' argomento
Di questa favoletta
Necessario è il comento?

FAVOLA LIV.

LA VOCAZIONE

Com' esser può, diceva un dì Nerina
Alla vivace e amabile cugina,
Che insiem vissute in queste sacre mura
Sotto la saggia cura
Della diletta Madre Suor Celeste,
Come due tortorelle,
La vocazion celeste,
Scendendo dalle stelle,

Il mio cuor quasi cera abbia ammollito,
Anzi disfatto, e il tuo viepiù indurito?
Rasserenando le vermiglie rose
Con un gentil sorriso,
La cugina gentil così rispose:
Quì si tratta di cose
Superïori troppo al nostro avviso.
Intender non possiam, sorella mia,
Gli alti misteri della Teologia;
Or su di ciò quello che il cuor mi detta,
Ti spiegherò con una favoletta.
Ne' tempi antichi, allor quando parlavano
Non sol le bestie, ma le case, gli alberi,
Usci, finestre, sedie, letti e mura,
Di cera una candela un po' smorfiosa
Lagnavasi che fatta la Natura
L'avea floscia, e di pasta poco dura;
Vedendo che più molle e più pastosa
Di lei, la creta s'indurava in smalto
Entro ardente fornace, e in sasso forte;
Nell'istessa fornace fece un salto:
Ma con diversa sorte,
Che strutta in un momento
Alzossi in fumo, e si disperse in vento.
Forse goffa sarà la spiegazione
Della nostra diversa vocazione:
Te chiama al Chiostro il Cielo, a me lo vieta:
Il tuo cuore è di cera, il mio di creta.

FAVOLA LV.

IL ROSIGNUOLO E IL FANELLO
IMITATA DA GELLERT

L'usignuolo, e lo stridulo
Fanello, ad un balcone

Sospesi accanto stavano
In pendùla prigione.
La noia del suo carcere
Il Rosignuolo intanto
Inganna colle tenere
Note del suo bel canto.
L'opre i servi sospendono
A udir l'alta armonia;
E il passeggiero arrestasi
In mezzo della via.
Nella famiglia un semplice
Vivace fanciullino,
Tosto d'aver invogliasi
Sì armonico augellino.
E al padre con piacevoli
Vezzi vólgendo il piede,
Fra mille nomi teneri,
Quell'augellin gli chiede.
Il padre a lui rivoltosi
Risponde: tu l'avrai,
Se quale è il bravo musico
De' due distinguer sai.
Distacca allor dal ferreo
Sostegno, e innanzi a lui
Poste le gabbie, apponiti,
Di' su, qual è de' dui?
Ambo il fanciul considera:
Dell'Usignol l'oscura
Abietta veste ed umile,
Fa che di lui non cura.
Fra penne verdi ed auree
Brillar vede il Fanello;
Eccolo, grida subito,
Questo, ch'è tanto bello.

La gabbia in mano recasi,
Ma l'altro scioglie a un tratto
La voce, quasi lagnisi
Del torto che gli è fatto;
E intuona così flebili
E sì soavi note,
Che il fanciulletto stupido
Resta con ciglia immote.
Poscia al padre, e alla gabbia,
Fra la vergogna e l'ira,
Gli occhi confuso e tacito
Alternamente gira.
Ride il buon padre, e provido
Con salutar consiglio
Dice: impara a non credere
All'apparenza, o figlio.
Impara quanto è facile
Il rimaner schernito,
Chi giudicar degli uomini
Vorrà sol dal vestito.

FAVOLA LVI.

GIOVE E L'AFFITTUARIO

Si dice, che una volta
Giove a dare in affitto si dispose
Una tenuta, che all'incanto pose.
De' concorrenti in fra la turba folta
Uno si fece avanti, che propose
Pagar canone doppio, a condizione
Però che le meteore del Cielo
Giove lasciasse a sua disposizione

Ne' propri campi; e su di lor potesse
Fare il seren, la pioggia, il caldo, il gielo,
Come più gli piacesse.
Giove accordogli tutto, e con tal patto
Fu concluso il contratto.
Era questo un profondo
Filosofo alla moda, ed arricchito
Di più d' un raro libro aveva il mondo
Politic-economic-erudito.
Eccolo già che regola
Le vicende dell' anno, e fa da Giove
Su' suoi campi; e or vi nevica, or vi piove.
Venne alfin la raccolta, che abbondante
Fu degli agricoltori oltre la speme;
Ma il pover uomo non raccolse il seme.
Dell' accademia allor studia le tante
Dissertazioni, per l' anno seguente
Legge, ragiona, pensa,
E le meteore in vario ordin dispensa;
Ma il pover uomo non raccoglie niente.
Allor con umil volto
Al gran Nume rivolto,
Pietà, gridò, conosco alfin me stesso,
E in pubblico confesso
Che un gran prosuntuoso e sciocco io sono.
Giove rise, e concessegli perdono.
„ Voi, per cui parlo, spesso in ginocchione
„ Fate un atto simil di contrizione.
„ Uom temerario, osi dar legge al Cielo,
„ E chiedergli ora il sole, ora la piova?
„ China la fronte, nè il calor, nè il gelo
„ Chiedi, ma ciò ch' ei sa che più ti giova.

FINE DEL TOMO PRIMO.

INDICE

POESIE

DI

LORENZO PIGNOTTI

ARETINO

TOMO SECONDO

FIRENZE
PRESSO LEONARDO MARCHINI
MDCCCXXIII.

FAVOLE
ESOPIANE

LA
SCIMMIA, L'ASINO
E LA
TALPA

Erra, dicea la Scimmia, chi natura
  E la sua provvidenza tanto loda;
  Verso di noi mostrossi o cieca o dura:
  Come? non darci un palmo almen di coda?
Fino i Topi di coda ella ha provvisti;
  A noi sol manca; ond' è che con maligno
  Occhio ogni giorno gli animali tristi
  Ci guardan dietro, e poi ci fanno un ghigno.
L' Asin risponde: io non la stimo niente;
  A che mi val? perchè di ragazzacci
  Con mille insulti un stuolo impertinente
  Le spine sotto quella ognor mi cacci?
È una disgrazia il non aver le corna:
  Ah son le corna pur la bella cosa!
  Rimira il bue, che n' ha la testa adorna,
  Che faccia alza sublime e maestosa!
E capri, e agnelli, e s'altra inutil v'è
  Bestia, di corna fia dunque guernita?
  E non l' avrà una bestia come me?
  Non me ne darò pace in fin che ho vita.

Li udì una Talpa, e lor gridò: tacete,
E per conoscer ben fin dove arriva
Vostra ingiusta follia, bestie indiscrete,
Guardate me, che son di vista priva.
„ Chi viver vuol tranquillo i giorni sui,
„ Non conti quanti son di lui più lieti,
„ Ma quanti son più miseri di lui.

LA FRAGOLA E LA ZUCCA

L' odorosa Fragoletta
Colla fronte porporina
Si mostrava infra l'erbetta;
Una zucca sua vicina
Disdegnosa le si volse,
E così la lingua sciolse.
Chi ti rese ardita tanto
Di spuntare entro quest'orto,
Ed a me piantarti accanto?
Potea farmi maggior torto
Lo sciocchissimo padrone?
Veramente villanzone!
Por la Fragola nel rango
D'una Zucca pari mio!
Qui più certo non rimango;
Partiremo o tu, od io:
Se il mio corpo si rivolve,
Io ti schiaccio e mando in polve.
Tace ognora; e a capo basso
Sta la Fragola modesta.

Là rivolge intanto il passo
Fille, e accanto a lor s'arresta:
Fissa subito le ciglia
Sulla Fragola vermiglia:
Poscia esclama: sei pur vaga!
Chi sentì più grato odore?
Chi de' sensi meglio appaga
Coll'odore e col sapore?
Allorchè la rosa tinse
Citerea, te pur dipinse.
Indi a coglierla ebbe mosso
Il tornito eburneo braccio,
E perchè standole addosso
Quella Zucca dalle impaccio,
Con un calcio allor la manda
Disprezzata da una banda.
Già la Fragola è salita
Sulle nevi alabastrine.
E che fu della scipita
Zucca? Colta cadde alfine
In scodelle di spedali,
O nel trogolo a' maiali.
„ O scrittor di tomi immensi,
„ Sai tu come il saggio pensi?
„ Misurare un libro suole
„ Dal valor, non dalla mole.

IL GALLO

Un Gallo pien di spiriti marziali,
Di sangue Inglese, e che d'un vasto piano
Signoreggiava solo da Sultano,

Vinti e dispersi tutti i suoi rivali:
Un dì che con inquieto occhio geloso
Il suo serraglio percorrendo gia,
Vede un pozzo, e non sa che cosa sia:
Pur, temendo un rival là dentro ascoso,
Salta pien di sospetto in sulla sponda,
In giù riguarda; e l'umido cristallo
Riflettendo qual specchio, un altro gallo
Fier come lui gli apparve sopra l'onda.
Gonfia irato e distende il collo altero;
Lo stende e gonfia ancor, quasi alla zuffa
Venga, il nemico; egli le piume arruffa;
Le arruffa l'altro non di lui men fiero.
Nel pozzo allor si slancia furibondo
Col rostro aperto che nell' onda batte:
Deluso allor per l'acque si dibatte;
Geme, s' affanna, e morto cade al fondo.
„ Il geloso furor la mente ingombra,
„ E sì l'offusca, che dà corpo all'ombra.

IL FANCIULLO E I PASTORI

Al lupo, al lupo; aiuto per pietà,
Gridava solamente per trastullo,
Cecco il guardian, sciocchissimo fanciullo:
E quando alle sue grida accorrer là
Vide una grossa schiera di villani,

Di cacciatori e cani,
Di forche, pali ed archibusi armata,
Fece loro sul muso una risata.
Ma dopo pochi giorni entrò davvero
Tra il di lui gregge un lupo, ed il più fiero.
Al lupo, al lupo, il guardianello grida;
Ma niuno ora l'ascolta,
O dice: ragazzaccio impertinente,
Tu non ci burli una seconda volta.
Raddoppia invan le strida,
Urla e si sfiata invan, nessun lo sente:
E il lupo, mentre Cecco invan s'affanna,
A suo bell'agio il gregge uccide e scanna.
„ Se un uomo per bugiardo è conosciuto,
„ Quand' anche dice il ver non gli è creduto.

IL VECCHIO E LA MORTE

Un miserabil Uom carico d'anni,
E non pochi malanni,
Portava ansante per sassoso calle
Un gran fascio di legne sulle spalle.
Ecco ad un tratto il debol piè gli manca,
Sdrucciola, e dentro un fosso
Precipita, e il fastel gli cade addosso.
Con voce e lena affaticata e stanca
Appella disperato allor la Morte,
Che ponga fine alla sua trista sorte.
Vieni, Morte, dicea, fammi il favore,
Toglimi da una vita di dolore:

Ch'ho a fare in questo mondo? ovunque miri,
Non vedo che miserie e che martìri.
Qua di casa il padrone
Domanda la pigione;
Il fornaro di là grida, che senza
Denari omai non vuol far più credenza.
Se tu non vieni, la mia gran nemica,
La Fame porrà fine alle mie pene;
Ma morrò troppo tardi, ed a fatica.
Ai replicati inviti ecco che viene
La Morte a un tratto colla falce in mano,
E gli domanda in che lo può servire.
Sentissi il pover uom rabbrividire;
Che credea di parlarle da lontano:
E con pallida faccia e sbigottita,
Rispose in voce rauca e tremolante:
Ti chiamai sol perchè mi dassi aita
A portar questo fascio sì pesante.
„ Quando è lontana, poco ci spaventa
„ La Morte; ma qualora s'avvicina,
„ Oh che brutta figura che doventa!

IL

CORVO E LA VOLPE

Oh quanto tu sei bello!
Dicea la Volpe a un Corvo, che sedea
Sopra d'un arboscello,
E una forma di cacio in bocca avea;
Che maestosa e nobile figura!
Un più vezzoso augello

Non formò la natura.
Il negro delle piume
La maestà vi accresce, e tanto è vero,
Che i preti e i monsignori hanno costume
Sempre vestir di nero.
Se di tua voce ancor la melodia
Corrisponde all' aspetto,
Niuno oserà negar che tu non sia
L' animal più perfetto.
La dolce adulazione il cor gli tocca;
Apre il becco a cantare; e già caduta
Gli è la forma di cacio dalla bocca.
Corre la Volpe astuta,
La raccoglie, e con aria schernitrice,
Poscia che di quel cacio ha fatto il saggio,
Bravo, bravo, gli dice:
Il tuo canto mi piace, e più il formaggio.
Non m' accusar di froda;
Piuttosto, al prezzo d' un formaggio impara,
„ Che chi troppo ti loda,
„ La lode ti farà costar poi cara.

IL
GALLO E LA GEMMA

Razzolando entro la vile
Spazzatura d' un cortile,
Ritrovossi il Gallo avante
Lucidissimo diamante:
Tu sei bello, disse, affè;
Ma saria meglio per me,

Schiettamente te lo dico,
Un granello di panico.
„ De' bei libri scelti e rari
„ Uno sciocco ereditò,
„ Che vendè per far danari.

LA

VOLPE SCODATA

Sotto l'adunco dente
Di tagliola tagliente
Una Volpe la coda avea lasciata,
E la sua vita a gran stento salvata.
Stiè per più giorni ascosa,
Che di mostrarsi in pubblico scodata
Ell' era vergognosa:
Ma quando alfin si tenne
Dalle volpi un concilio generale,
Alla gran sala ella per tempo venne;
E a un angolo adattossi in guisa tale,
Che la disgrazia sua credè celare.
Cominciò con gran forza a declamare
Poscia in piena assemblea
Contro la strana moda
Di portare una coda.
La natura ha sbagliato, ella dicea,
Non è che un' escrescenza ed un impaccio
La coda, sempre nuoce e mai non giova:
Or resta stretta a un laccio,
Tra le spine or s' intrica.
Così che a distrigarla è gran fatica;
Si strascina sul suol tutta, e s' involve

E di fango e di polve:
Gl' Inglesi ch' han cervello
Taglian la coda ad ogni lor destriere,
Nè per questo è creduto mai men bello.
Or sarei di parere,
Che con pubblica legge s' ordinasse,
Ch' ogni volpe la coda si tagliasse.
Questa proposizion fe' nel consiglio
Nascere un gran bisbiglio:
Quando una volpacchiotta astuta e fina,
Che di sua coda aveva vanità,
Quanta forse Nerina
Della sua bionda e lunga chioma n' ha,
Rivolta all' orator, disse: scusate,
Pria che a partito la question si metta,
Voltatevi, e il di dietro a noi mostrate.
A voltarsi la Volpe allor costretta,
Mostrò le sue disgrazie; e colle risa
La question fu decisa.
„ Ognuno i suoi difetti ed i suoi mali
„ Render vorrebbe al mondo universali:

IL

PADRE, IL FIGLIO

E

L' ASINO

Sopra un lento Asinel se ne venia
Un Villan, curvo il tergo ed attempato;
Il Figlio a piè faceagli compagnia;

E giano insieme ad un vicin mercato.
Scontraro un passeggier, che al Padre volto,
Disse, forse per prenderne sollazzo:
La cosa non mi par discreta molto;
Mandar a piè quel povero ragazzo!
Il Vecchio vergognossi, e fece il Figlio
Montar in sella, e a piè prese il sentiero;
Ma non erano andati ancora un miglio,
Incontrarono un altro passeggiero,
Che disse: mal creato ragazzaccio,
Che una forca tu sei certo si vede;
Di cavalcare hai cor dunque, asinaccio,
E il vecchio Padre tuo mandare a piede?
Il Padre allora: io vorrei pur contento
Rendere alfin ciascun per quanto posso:
Facciamo un'altra prova; e in quel momento
Dell'Asino amendue montano addosso.
Ma nuova gente incontrano in cammino,
Che grida, e porge lor nuove molestie:
Guardate discrezion! quel bestiolino
Ha da portar due così grosse bestie!
Grida il Vecchio: oh che gente stravagante!
Eppure un'altra ancor ne vo' provare:
Smontano a terra entrambi, e scosso avante
L'asino a senno suo lasciano andare.
Ecco novello inciampo; e dir si sente
Qualcun che passa: io non conosco affè
Di que' due più stordita e sciocca gente;
Mandan l'asino scosso, e vanno a piè.
Il vecchio allor gridò: più non ci resta
Che portar noi quell' Asin, ma sarebbe
Pazzia sì strana e sì solenne questa,
Che l'Asin stesso se la riderebbe.

„ Che concludiam? Che aver l'approvazione
„ Di tutto il mondo, e star con esso in pace,
„ Essendo un'impossibil pretensione
„ Sarà meglio di far quel che ci piace.

L'AQUILA
E IL
GUFO

Dopo molte contese,
E scambievoli offese,
L'Aquila e il Gufo fecero la pace;
Ma come del rapace
Alato Re dal rostro e dagli artigli
Il Gufo assai temea
De' suoi teneri figli,
Nè tutti i torti avea;
Dar si fece parola,
E parola di Re, che non avria
Usata a' figli suoi discortesia.
Perchè meglio sicura
Sia la tenera vostra famigliola,
Disse l'Aquila, ond'io non possa errare
Fatemene frattanto una pittura.
Non potete sbagliare,
Rispose il Gufo, perchè la natura
Non ha mai fatto uccelli
Al par de' figli miei vezzosi e belli.
Sono un'occhio di sole, grazïosi,
Leggiadri, manierosi:
Il canto lor che tutti i cori molce,
Di quel del rosignolo è ancor più dolce.

Dopo non molti giorni, andando a caccia
L' Aquila, stimolata dalla fame,
Entro d'un cavo tronco il capo caccia;
E un par d'uccelli di sì rozza e infame
Figura, vede, e tanto osceni e schifi,
Con occhi gialli, e sì sformati grifi,
Piume deformi e lorde,
E voce così stridula e discorde,
Che non può creder sien quei, di cui fatto
Il Gufo aveva così bel ritratto:
E senza più pensar, scagliando il rostro
Sull' uno e l'altro mostro,
Gli divora ambedue: finita bene
La cena non avea, che sopravviene
Il tristo Genitore, e di querele
Empiendo l'aere, il falso amico accusa
Di mancator di fede e di crudele;
Ma l'aquila avea troppa buona scusa.
„ I figlioli più brutti
„ Credono i più leggiadri i genitori:
„ Questo s'avvera in tutti;
„ Ma in specie poi ne' libri e negli autori.

IL NOCE

Il Noce che tant'alto i rami spande,
Quando escì dalle man della natura,
Non era così grande,
Ma piccolo e pigmeo
Appunto come il fico di Zaccheo.
Perciò pria che a matura
Perfezïon giungessero i suoi frutti,

Eran rapiti tutti
Da chi passava a caso per quel piano,
Che senza affaticarsi
Vi giungea colla mano.
Con Giove cominciò dunque a lagnarsi
Il Noce, che l'avesse fatto nano:
Lo pregò di cangiare
Il suo misero stato,
E i suoi rami da terra tanto alzare,
Ch' ei fosse da quei furti assicurato.
Rise Giove, e lo volle contentare;
E una mattina, all'apparir del giorno,
Rimase ogni villan di quel contorno
Attonito mirando in un istante,
Il Noce di pigmeo fatto gigante,
Che allor superbo la sublime testa
Volgea dall' alto, rimirando sotto
Sì gran tratto di campi e di foresta,
E in sibilo orgoglioso
Scoteva il crin frondoso.
Ma la propria follia vide di botto;
Che i pomi giunger non potendo, ad esso
Incominciaro ad ogni lor potere
A grandinar di pietre un nembo spesso,
Quei villani, per farli al suol cadere.
Rotti i rami alle orribili percosse,
Le frondi a terra scosse,
Lacero, pestó, a alfin pentito e tristo,
Tardi il povero Noce si fu avvisto,
Che la soverchia altezza
Nemica è troppo della sicurezza.
Cresce in grandezza alcun, cresce in travaglio,
„ E a' colpi de' malevoli è bersaglio.

LA
CICALA E LA FORMICA

Mentre in stridule note assorda il cielo
Una Cicala sul fronzuto stelo,
Sotto l'estivo ardore,
Tutta intrisa di polve e di sudore,
I granelli pesanti la Formica
Lenta, ansante si trae dietro a fatica:
E con provida cura
Empie i granai per la stagion futura.
Di lei si burla la Cicala, e intuona
Stridendo una canzona,
Con cui si prende le formiche a scherno.
Ma poi venuto il verno,
La Cicala di fame mezza morta,
Della Formica picchia ecco alla porta,
E le domanda un po' di carità.
Sorella, in verità,
Risponde la Formica, mi dispiace,
Il verno è lungo ed incomincia adesso;
E sai che il primo prossimo è se stesso.
„ Spensierato infingardo; è preparato
„ Ancora a te della Cicala il fato.

IL
TOPO CAMPAGNOLO
E IL
CITTADINO

Avvenne un tempo fa
Che un Topo campagnolo invitò a cena
Un Topo di città ;
E si dette ogni pena
Per onorarlo : in tavola gli pose
Ed acini sceltissimi di vena,
E le vivande a lui più preziose,
Per le solennità serbate solo ;
Cioè a dire un po' di raviggiolo,
E un pezzo ancor per lui di prelibata
Carnesecca intarlata.
I rusticani cibi nauseando,
L' ospite altier li guarda appena, e passa;
Arriccia il naso, e or questo or quel fiutando,
Appena il dente ad assaggiar abbassa.
Con aria poi d'interna compiacenza,
Volto al compagno, disse : io pur vorrei
Farti sentir qual sia la differenza
Da queste alle vivande cittadine :
Venir meco tu dei,
Le rupi e i boschi abbandonar, che alfine,
Credimi, non si sa
Gustar la vita che nelle città.
Gli crede il buon villano, e col favore
Della notte, in cittade entrano, e in grande
E ricco ostel passar fra lo splendore
Dell'argento e dell'oro in ampia sala ;

Ove di varie nobili vivande,
Avanzi già d' un lieto
Festin notturno, il grato odore esala.
Siede già sopra morbido tappeto
Il Campagnol stupito:
Corre il compagno in questo ed in quel canto,
E i cibi di sapore il più squisito
Ad esso reca intanto,
E ne fa pria, da bravo scalco, il saggio.
Pien di buono appetito
L' altro dimena il dente, e il muso s' unge:
A gustar nuovi cibi ognor coraggio
Gli fa quegli, e lo stimola e lo punge: --
Assaggia, amico, questo buon ragù. --
Di grazia, amico, non ne posso più. --
Eh via, che smorfie! questa gelatina
Gusta, perch' è divina --
Tu mi farai crepar. -- Quel fricandò
Non trascurare. -- Oibò. --
Sentilo, l' odor suo molto promette. --
No. -- Tuffa in questa salsa le basette.
A un tratto con orribile fracasso
Si spalancan le porte: entran staffieri,
Sguatteri, camerieri;
E rimbonbando va dall' alto al basso
Di due cani acutissimo ululato.
A tai vicende usato,
Il Topo cittadin fugge e s' asconde:
L' altro intanto s' imbroglia e si confonde.
Scampò, ma a rischio d' esser malmenato.
Poichè fu la paura un poco quieta,
Restati soli, escì dalla segreta
Buca, e al compagno disse, amico, addio,
Torno al bosco natio;

Che queste pompe, e questi regi tetti,
E le vivande più squisite e buone,
Fra rumori, inquietudini e sospetti,
Mi farebbero troppa indigestione.

IL VENTRE E LE ALTRE MEMBRA

Il Popolo è una bestia impertinente;
Ma fortunatamente
Crede in bocca d'aver la musoliera;
E per una felice illusïone,
Questa terribil fiera
Guidar d'altrui si lascia a discrezione,
Come col capo chino,
Un bue menar si lascia da un bambino:
Ma guai, s'egli si avvede
Della sua forza, e non aver più laccio
Che lo tenga si crede!
Così di Roma un giorno il popolaccio,
La musoliera rotta,
Attruppossi; ed in frotta
Escì dalla città, maledicendo
I Consoli, il Senato:
Ecco, dicean fremendo,
Noi soffriam tutto il peso dello Stato.
Là combatter si deve? è della plebe
Il sangue il primo ad essere versato,
Che in conto siam di pecore e di zebe.
In pace poi, senza aver mai riposo,

Travagliar ci è mestiero ,
Se guadagnar vogliam di duro e nero
Pane un vil tozzo , e un abito cencioso :
Ricco intanto ed ozioso ,
Senza far nulla , in faccia al nostro stento ,
Fra delizie contento
Vive il Senato : e tutto
Delle nostre fatiche usurpa il frutto.
Non lavoriamo più , nè alla città
Si torni ; e si vedrà ,
Se questi illustri eroi
Potranno viver ben senza di noi.
Questo fatal consiglio
Avean già preso , quando ,
Fra il popolar tumulto ed il bisbiglio ,
Un vecchio Senatore venerando,
Cui benchè fiero e pieno d' insolenza
Il popolaccio, aveva riverenza ,
Si fece avanti , e in lui tenendo fisse
Attento ognun le luci , ei così disse.
Le Membra un tempo fa del corpo umano
Fecer contro lo Stomaco congiura :
Noi lavoriamo , e lavoriam invano
Dicean , perhè costui tutto ci fura ,
E la fatica a noi soltanto resta :
Giacchè , qualunque cura
Si dia la Mano ; il Piè , l' Occhio, la Testa ,
Va ogn' opra a terminare
Un po' di vitto alfin nel procacciare :
Tutto insomma si perde e si profonda
Del Ventre dentro alla vorago immonda :
Ei non fa nulla ; stiamo ancora nui
Oziosi come lui.
A un perpetuo digiuno il Ventre allora

Fu condannato; ma di lor follia
Si avviddero le Membra in poco d'ora;
Tutto il corpo languia;
Il Piè dal suol levarsi non potea;
La Man non si reggea;
Errando gli Occhi gian languidi e smorti.
Allor si furo accorti,
Che il Ventre, che apparia tanto oziöso,
Pur troppo era operoso;
E, ministrando il nutritivo umore
A loro stessi poi per vie segrete,
Da per tutto infondea vita e vigore.
„ Popoli, m'intendete!
„ Questo Ventre è il Senato,
„ E voi le Membra ribellanti siete.
„ La Plebe intese, e tutto fu calmato.

LA

DONNOLA E IL TOPO

Tratta all'odor del cacio e del presciutto,
Per foro stretto a forza entrò in dispensa
Donnola, che avea il corpo smilzo e asciutto
Ivi però facendo lauta mensa,
Tanto ingrassò, che ad un'enorme massa
Stese le membra e l'ampia pancia grassa.
Sentito un dì romor, sen fugge al fesso,
E per escir prova e riprova invano.
Oh bella! dice, non è il foro stesso?
Sì; le rispose un Topo da lontano;
Ma se uscir vuoi di dove già passasti,
Dimagrar ti convien quanto ingrassasti.

, Diceva un Finanzier : se al Re non piace
„ L' opera mia, mi lasci andare in pace.
„ No, gli fu detto; se vuoi salvo escire,
„ Il mal tolto convien restituire.

IL
CONCILIO DE' TOPI

Il gran Buricchio, il più tremendo gatto,
Era de' Topi l' Attila, il flagello;
E già fatto n' avea cotal macello,
Che quasi il popol loro era disfatto.
Un dì che quel crudel nella vicina
Campagna er' ito a caccia ai passerotti;
Squallidi e tristi i Topi infra le botti,
Adunaron capitolo in cantina.
Qui bisogna trovar qualch' espediente,
Il Decan cominciò : l' opinion mia,
Venerabili padri, oggi saria
Al Gatto di segare e l' unghia e il dente.
O poco o punto applaudir s' intese
Questo progetto : allora avendo alzate
Vecchio Topo le lunghe venerate
Basette, in aria grave a parlar prese :
Io che son sempre al ben pubblico intento,
Al collo del canin della Signora
Vidi un sonaglio tintinnar, qualora
Ei si movesse a passo presto, o lento.
Eccovi col sonaglio il suo collare :
Questo attaccare al Gatto ora conviene;
E quando verso noi furtivo viene
Quest' assassin, tosto udirem sonare.
Bravo! bravo! una statua in verità

Si merita, s' alzar tutti gridando:
S' attacchi tosto quel sonaglio . . . quando
Un domandò: ma chi l' attaccherà;
Io no. -- No? neppur io, risponde un altro.
Un terzo: ed io nemmen. Confusi e muti,
Chi di qua chi di là, come venuti
Erano, si partir senza far altro.
„ Tutti son buoni a fare un bel progetto,
„ L' imbroglio sta nel metterlo ad effetto.

IL

LEONE E IL TAFANO

Non mi guardar sì fiero,
Che non mi fai paura:
Credi che il mondo intero
Tremi di tua bravura?
Sol que' vili animali,
Che passeggiano a piè,
Tremano innanzi a te:
Ma quelli ch' hanno l' ali,
Sì poca han soggezione
Del superbo Leone,
Ch' anche un Tafan par mio
Puote, o signor mio bello,
Disfidarti a duello.
Ah! insetto vil, se degno
Crederti potess' io,
Risponde, del mio sdegno;
Con una leggerissima
Sferzata solamente
D' uno de' crini miei,

Tacer perpetuamente,
Credimi, ti farei.
Le ciarle sono inutili,
Delle minacce io rido,
Rispose quegli; e voglio
Domar cotesto orgoglio:
In faccia a tutti i tuoi,
Alla pugna ti sfido;
Difenditi se puoi.
Rapido qual saetta
Sugli occhi a lui si getta,
E stranamente il punge.
Vibra il Leon la zampa,
Ma già l' insetto è lunge,
Torna, e di nuovo il fiede:
Il Leon d' ira avvampa,
Nè mai però lo giunge.
Quello ora fugge, or riede,
E sempre il fere in faccia:
Nel naso a lui si caccia;
Freme il Leone e sbuffa,
L' irta criniera arruffa,
Si sferza a' lati, e rugge,
E per boschi e pendici
Da disperato fugge.
Allor dalle narici,
In aria trionfale,
Esce, e con stridul' ale,
Grida in rauco ronzio:
Il vincitor son io.
„ Nessun dispregerai:
„ Che il più piccol nemico
„ Può darti briga assai.

IL CERVO CHE SI SPECCHIA

Che vaghe corna che mi diè Natura!
Oh che bella figura,
Carca d'un tanto onor, fa la mia fronte!
Grida un Cervo, specchiandosi nel fonte;
Fin gli speziali han la bottega adorna
Delle mie belle corna.
Ma di grazia, guardate
Che gambucce sottili che mi ha date!
Paion fusi, ed in ver me ne vergogno.
Mentre ciancia così, suonar s' intese
De' cani alto latrato. In tal bisogno
Raccomanda alle gambe vilipese
La vita il Cervo; e pieno di spavento,
Ov' è più scuro il bosco egli si caccia.
Ne seguono la traccia
Rapidamente i cani; ogni momento
Colle corna s'impaccia
Tra' rami il Cervo; e maledice intanto
Ciò ch' ha lodato tanto.
Alfin, nuovo Absalonne, in guisa intrica
Tra i vepri e i rovi la ramosa testa,
Che a distrigarla è vana ogni fatica.
Sovraggiunge l' infesta
Turba de' cani allora,
Che lo sbrana, lo strazia, e lo divora.
„ È mostra ben d' aver poco cervello
„ Chi più dell' util può stimare il bello.

IL PASTORE

MINISTRO DI STATO

Sentito ho dir che un secol fuvvi, e quello
Naturalmente il secol d' oro è stato,
De' Re pastori: e con qual mai più bello
Nome un Sovrano esser potria chiamato,
Che con quel di pastor, che non va senza
Semplicità, giustizia ed innocenza?
Ma pensandovi bene,
Secolo alcuno in vero alla mia mente
De' Ministri pastori, e' non mi viene.
Pur v' ebbe un Re sì saggio,
Che a veder se contenta era la gente,
Scorrendo ogni cittade, ogni villaggio,
Sentì dar tante lodi
A un Pastor, che solea tutte le liti
De' vicini aggiustar con dolci modi,
E i suoi giudizi eran sì saggi e miti,
Dettati sol da natural sapere,
Che dal bosco lo trasse, e dichiarato,
Bench' egli ostasse ad ogni suo potere,
Fu primiero Minisro dello Stato.
Subito cominciò de' Cortigiani
La turba, del buon uomo a prender gioco,
E de' suoi rozzi modi grossolani,
Indegni, al loro dir, dell' alto loco;
Ed a schernirlo, ed a mostrarlo a dito,
Come Arlecchin da Principe vestito.
Pur, con rabbia e dispetto,
Tanto il sentian lodato e benedetto,
Che tutti uniti presero ad ordire
Strana congiura, e con arti sì destre

Di calunnie maestre,
Contro lui tanto sepper fare e dire,
Che al fine il buon Sovrano
Fecero insospettire.
È ver ch' egli solea toccar con mano
Le frodi lor, quando prendeasi cura
D' esaminarle a fondo;
Ma spesso i Re non han la voglia o l' ozio
Di scandagliare a fondo ogni negozio.
E poi, chi veder può dentro un profondo
Baratro di calunnia e d'impostura,
Ove la vista più lincea s' oscura?
In somma il Re credè che il suo Pastore
Fosse alfin diventato un traditore:
E un Cortigiano più degli altri astuto,
Che le spie dietro a quello avea tenuto,
Disse, che in ferrea cassa egli celava
Tesoro immenso; e da nessun veduto
Di nascosto ogni giorno il visitava.
Un altro asseria poi con tal baldanza,
Come se stato fosse testimone,
Quanti doni, perchè, da quai persone
Egli ebbe, con ogn'altra circostanza.
Vuol sorprenderlo il Re: con più di cento
Cortigiani sen viene in brusca cera
Del suo Ministro nell' appartamento,
E ch' apra quella cassa ad esso impera.
Lieto il Ministro la disserra: e oh quali
Scopre veri tesori qui nascosi!
Eran gli antichi arredi pastorali,
Gli zoccoli, il bastone, i suoi lanosi
Panni, e fin la zampogna. Oh spoglie care!
Grida, ogni dì vi venni a visitare,
Per non perder del mio

Antico stato la memoria: è giunto
Il fortunato punto;
Ti conobbi abbastanza, o Corte addio.
Disse; e lasciando di sorpresa piena,
A sì novella scena,
La folta turba ch' egli avea d' intorno,
Alla capanna sua fece ritorno.
„ Per quanto in alto ti sollevi il fato,
„ Non ti scordar del tuo primiero stato.

LA FARFALLA E LA ROSA

Una vaga Farfalletta
Gia librando a mezza estate
Or su' fiori, or sull' erbetta
Le sue piume colorate.
L' ali, il collo, il sen guernito
D' auree liste risplendea;
E del lucido vestito
Compiacersi ella parea.
Scorre ogn' erba, ogni arboscello,
Ogni fior più vago annasa,
Per isceglière il più bello,
E fondarvi la sua casa.
Sulla querce non s' arresta,
Non sul pin, non sull' oliva;
Troppo rozza è quella e questa,
La Farfalla è troppo schiva.
Scorge alfin su verde stelo
La vermiglia e rugiadosa

Chioma altera in verso il cielo,
Qual reina, erger la Rosa.
Su lei vola: essa l' accoglie,
E le aperte in sul mattino
Stende a lei morbide spoglie,
Qual tappeto porporino.
Quivi posa i fondamenti,
Qui la casa sua compone;
Ed i mobili e crescenti
Cari germi ivi ripone.
Folle insetto! il giorno appresso
Vede mesto che languisce
Dall' ardor soverchio oppresso
Il bel fiore, e inaridisce.
Vede alfin l' altra mattina
Senza foglie estinto il fiore;
E la casa che ruina,
E la prole che si muore.
„ Poco senno hanno gl' insetti,
„ Che su' fior fondan le case:
„ Ma degli uomini i progetti
„ Forse han più solida base?

L A

FAVOLA D' ISSIONE

Di Febo i figli armonici,
Silvia, così strapazzi,
Che gli vorresti chiudere
Nello spedal de' pazzi?
Perchè disser che gli alberi
E i sassi, il saggio Orfeo,

Col suon dell' aurea cetera
Trar dietro a se poteo;
O che un crin biondo ed aureo
Astro si fè lucente;
O che nacque un esercito
Dai denti d' un serpente.
Strane in vero ti sembrano
E puerili cose;
Pur sono in queste favole
Gran verità nascose.
La veritade, credimi,
Ell' è d' una figura,
Che se nuda rimirasi,
A tutti fa paura.
E d'uopo ha, come Lesbia,
D' ornarsi il crine e il petto,
E la sua faccia squallida
Dipinger col rossetto;
E quando ancor la burbera
Aria così depone,
Se in tuono troppo serio
A predicar si pone:
Quel tuono cattedratico
Sparge un certo languore
Sull' anima, onde subito
Dorme ogn' ascoltatore.
Bambini sono gli uomini,
Nè ascoltan le più belle
Cose, se non cominciano
Da favole o novelle.
Ma per mostrar quai chiudere
Alti segreti suole
La Musa in queste mistiche
Armonïose fole;

D' una curiosa e celebre
Favola, benchè vecchia,
Vo' farti oggi l' interpetre,
Se tu mi porgi orecchia.
Nell' età prisca, in Grecia
Visse un vago garzone,
Di stirpe altera e nobile,
Che fu detto Issïone.
Pien di smorfiose grazie,
E mastro assai profondo
Nelle importanti inezie,
Nei nulli del bel mondo;
E in quella soavissima
Arte tanto eloquente,
Che sa sì lungo spazio
Parlar senza dir niente.
Con tratti di malizia,
A spese altrui festivo,
Sempre in bocca risonagli
Quel tuono decisivo,
Quell' insolenza amabile,
Che con egual franchezza
Con un' occhiata rapida
O tutto loda, o sprezza.
Così compito giovane,
Col più fausto successo
Incontrar certo il genio
Doveva del bel sesso.
E in ver non reputavasi
Beltà degna di loda,
Se dalle di lui visite
Non era messa in moda.
Ei gli omaggi feminei
Accogliea con sovrano

Sprezzante occhio, quai l'umili
Beltà schiave il Sultano.
E altiero e irragionevole
Divenne alfine a segno,
Che le terrene femmine
Tutte egli prese a sdegno;
Credendo che di merito
La sua beltà perdea,
Se non giungeva a vincere
Il cor di qualche Dea.
Le lingue un po' malediche
Narran, come le Dive
Celesti, allor non erano
Molto severe e schive;
E che sovente scesero
Dalle sedi immortali,
Per vagheggiar de' giovani,
Benchè vili e mortali.
Ora questo vanesio
Credete voi, che a quella
Diva i suoi voti teneri
Porga, ch'è la più bella?
No: siccome lo domina
Più che amor, l'ambizione,
Pensa il suo dolce assedio
Porre al cor di Giunone,
Sol perchè il primo ell'occupa
Nella celeste corte
Posto, e del Nume massimo
Ell'è suora e consorte.
Di sua celeste origine
Piena la Diva, in pace,
Pensate voi, se accogliere
Poteva quell'audace.

Pur mascherò la collera
Con volto men severo,
E fu vista disciogliere
Un riso lusinghiero.
Che vocazion che mostrano
Anche le Dee più sante
Spesso a far le pettegole
Con un volgare amante!
Per rivedersi, un tenero
E dolce appuntamento
Fissò; che il giovin credulo
Brillava dal contento.
Or sentite che barbara
Celia a costui fu fatta;
E andate poscia a credere
A donne di tal fatta!
Sapete che alle nuvole
Giuno comanda, e denno
Or dissiparsi, or nascere
A ogni suo piccol cenno;
Nè dalla sua magnifica
Guardaroba escon fuori,
Che nubi tinte in varii
Vaghissimi colori.
Essa una nube candida
Di donna in forma finse:
Gli occhi a lei di ceruleo
Vivace lume tinse.
Poi colorò di porpora
La guancia bruna e viva,
Come la pesca tingere
Suol la stagione estiva.
Nere le sottilissime

Ciglia, la chioma è nera;
Statura alta, aria nobile,
E maestosa e altera.
Chi può dir con qual lucida
E fiammeggiante veste
Questa figura aerea
Iride allor riveste?
Non ricorse alle piccole
Levite agili e corte;
Giunon giammai non videsi
Che in abito di corte.
Dunque d'immenso cinsela
Enorme guardinfante:
Di Catullo la patria (1)
Non vide il somigliante,
Allor che la Discordia
Per lui la nobil terra
Divise; e per lui fecero
Le Belle tanta guerra.
Questo spettro ingannevole,
Tratto per l'aer vano,
Condusse per mano Iride,
Ridendo, al suol Tebano:
E sopra l'erba poselo
Nel destinato loco:
S'ascose indi per prendere
Del folle amante gioco.
Grazie spirante e lezie,
Ecco sen viene in fretta,
E dello spettro in tenero
Sembiante al piè si getta:

(1) Si allude alla strepitosa lite seguìta tempo fa in Verona, sopra la misura del Guardinfante; lite che fu decisa dal Senato di Venezia.

Tace la bella nuvola;
Allora egli le braccia
A lei distende fervido,
Ma l'ombra solo abbraccia.
Gittò tre volte l'avide
Braccia allo spettro vano,
E altrettante ritorsele
Vuote al suo petto invano.
Corrè la nube rapida,
Come la porta il vento;
Corre ei pieno di smania
A seguitarla intento.
Or gli si accosta, or fuggelo
La nube, or s'alza, or scende;
E quanto ell'è men prossima,
Tanto più bella splende.
Talor si lascia giugnere;
A stringerla ei s'affanna,
E stringe sempre l'aria;
Nè ancor si disinganna.
Ma la commedia in tragico
Finì tristo successo;
Che in pena del sacrilego
E temerario eccesso,
Lo fè legato stendere
Su ruota ampia d'Averno
Giove, e sovr' essa avvolgere
Con moto sempiterno.
Le Furie il cerchio girano;
Ruota il giovine audace;
E si fugge, e si seguita,
Senza trovar mai pace.
Or, Fille, ben considera
Istoria così strana;

E ci vedrai l'imagine
Ben della vita umana.
Mille innanzi ci volano
Spettri aerei e leggieri;
Nubi, che rappresentano
Gli umani desideri.
Questa, nastri cerulei,
Velli dorati, e quella
Pinge un cappel di porpora,
O una gemmata stella:
Mitre, toghe pacifiche,
O marzïali allori
In questa, in quella splendono
Ricchissimi tesori :
Sopra un'altra, la Gloria
D'alloro ha le corone;
La Fama par che sorgavi,
E che la tromba suone.
Tutti le nubi sieguono
Per strade o dritte o torte;
Chi in mar, chi sul Castalio
Monte, o fra l' armi, o in corte.
E quando poi le stringono,
Svanisce in un momento
Quel vano spettro labile,
E stringon fumo e vento.
Ma il desir cieco e fervido
Più gli ange e gli martira;
E sulla ruota stigia
Come Issïon gli aggira.

IL
CIGNO
CHE MUTA VOCE

Invidiam placare paras virtute relicta?
HORAT.

I FISICI più gravi, e gli eruditi
Fecer ne' tempi addietro, e fanno ancora
E lunghe e dotte strepitose liti,
Perchè una voce armonica e canora
Avea ne' tempi antichi il Cigno, ed ora
Non canta no, ma gracchia,
Appunto come un' oca o una cornacchia:
Ed hanno mille baie acutamente
Dette, piene però d'erudizione:
Or io per risparmiar d' un innocente
Cristiano inchiostro tanta effusïone,
La ragion ne dirò; perchè i segreti
Della Natura san meglio i poeti.
Quando uscì dalle man della Natura
Il Cigno, anch' esso nacque
Con voce rauca, dissonante e dura,
Come gli augei che vivono nell' acque.
Niuno di lui però prendeasi gioco,
Perciocchè, presso a poco,
Cantavan tutti sull' istesso tuono.
Per sua disgrazia un giorno,
Infra i rami d' un orno,
Sentì del Rosignolo il dolce suono:
E allor vedendo quanto
L' armonia del pantano era discorde,
Del Rosignolo chiese a Giove il canto;

Che sul principio fe l' orecchie sorde :
Ma quando ei volle poi furtivo entrare
Di Leda nelle soglie,
Si fece allor prestare
Dal Cigno le sue spoglie,
E allor concesse il candido animale
Canto del Rosignolo a quello eguale.
Di questo nuovo pregio il Cigno adorno,
Credette esser più illustre
Infra i compagni dello stuol palustre:
Ma quei gli furo intorno
Con sibili di scorno
Gridando, che il cantar così non era
Il tuono, e la maniera
Conveniente alla palustre stanza.
Invidia forse fù, forse ignoranza,
L' altrui doti sprezzare, avere in pregio
Le proprie solo è naturale istinto :
Ognun sa come i Mori hanno in dispregio
I Bianchi, e il Diavol bianco hanno dipinto.
Fosse in somma ignorante, ovver maligno
Il gracidante stuol, con scherni e busse
Perseguitò tanto e poi tanto il Cigno,
Che disperato essendo, egli s' indusse
A richiedere a Giove alfin l' antica
Voce discorde, e in quella
Ora soltanto canta, ovver favella ;
E quella schiera, a lui tanto nemica,
Sol si potè placare
Quando l' udì gracchiare.
„ Infra i balordi per istar d' accordo
„ Spesso, o lettor, convien far da balordo.

A S. E. LA PRINCIPESSA

ANTONIETTA CORSINI

NATA BARONESSA

DI VALDSTATTEN

LA

CONTESA DE' FIORI

O Fior, che presso al rigido
E nubiloso polo
Nato, man trasse provida
Sul dolce Etrusco suolo:
Vieni: te già salutano
D'Arno le amene rive;
Ti volge intorno Zefiro
Le alette sue furtive.
Al tuo venire arridono
Gli uomini insieme e i Numi:
Qui puoi soavi spargere
I grati tuoi profumi.
Sposa gentil, d'insoliti
Pregi tu splendi ornata,
Qual sculta pietra nobile
Di gemme circondata.
Questo intanto tributano
A Te le Tosche Muse
Picciolo dono; accoglilo:
Non sono a mentir use.
Fra i pregi, onde il tuo spirito
Sì amabile ti rende,
Se quel della modestia
Non ultimo risplende,
In questa rozza favola

Tu con ridenti ciglia
Odi d' un fior l' istoria,
Che tanto a Te somiglia.
Lesbia, cui di man propria
Formare ad Amor piacque,
Poi mirandola, attonito
Dell' opra si compiacque;
Che unisce il saggio spirito
Alla sembianza bella:
Sicchè non sai decidere
Se quello vinca, o quella;
Con negligenza amabile
Discinta in bel mattino,
Volgeva i pie tra' floridi
Viali d' un giardino:
E là dell' odorifera
Famiglia il vario aspetto
Contempla, per isceglière
Quel che le adorni il petto.
Tutti perchè sì nobile,
Sì bel destin lor tocchi,
I fior più vaga spiegano
La pompa a suoi begli occhi.
Scoperto allor presentale
Il sen l' aperta rosa,
E sdegnasi che a scegliere
Stia Fille ancor dubbiosa.
No, troppo altiera sembrami,
Dic' ella, e senza vesta
Sì nuda, hai ben l' imagine
D' ardita ed immodesta.
Già il tulipan di porpora
E d' or spiega il colore;
Ma un corpo par senz' anima,

Un fior ch' è senza odore.
Il mugherino è candido;
Ma quell' odor sì acuto
Offende, e par un giovine
Che far voglia il saputo.
Intanto un soavissimo
Sente leggiero odore;
E quinci e quindi volgesi
Per ritrovar il fiore.
Seguita l' odorifera
Traccia; e alfin sotto il piede
La pallidetta mammola
Tra l' erba ascosa vede.
O fior, gridò, sei l' unico
Degno de' voti miei;
Perchè il leggiadro simbolo
Della modestia sei.
La modestia ebbe il premio;
E il fior dall' umil letto
Venne a posar sul morbido
E palpitante petto.
„ Sia da te sempre il merito
„ Premiato e reverito,
„ Ma in specie quando trovasi
„ Alla modestia unito.

NOVELLE

LA CONTESA
TRA IL ROSIGNUOLO
E IL
SONATORE

A SILVIA

D'ogni piacer, d'ogni delizia fonte,
O possente Armonia, dove ti aggiri?
Sei tu fra gli antri del Pierio monte,
Onde la dolce aura canora spiri,
Che d'Anfïone il plettro anima, o il canto
Del Cigno di Ferrara ovver di Manto?
Sei tu ne' tratti, e sulla colorita
Pasta, animata dal Pittor d'Urbino?
Sei tu ne' marmi, a cui diè moto e vita
,, Michel più che mortale Angel divino?
O in quell'opra, ch'a ogn'altra il pregio ha tolto
D'arte, natura, a Silvia sopra il volto?
Dovunque è la beltà, dov'è il piacere,
Sacra Armonia, tu sei: tua dolce forza
De' sensi per l'incognito sentiere
Al cor discende, e delle cure ammorza
Ogni tumulto; e solo ivi un ignoto
Palpito desta ed un soave moto.
Della tua voce al suon sublime desta
La Natura si scosse, e dall'informe
Massa del nero abisso alzò la testa:

Il ciel, la terra, il mar leggiadre forme
Per te vestiro, ed il confuso e cieco
Caos fuggì d'Averno al nero speco.
Per te sul tenebroso orror le prime
Tracce stampò la madre aurea del giorno;
E incominciar la danza lor sublime
Gli erranti globi al central fuoco intorno;
E l'ampio e vario aspetto delle cose
In armonica legge si compose.
Ma quei che in terra, ovver per le lucenti
Sfere impresse Armonia sublimi e grandi
Tratti, se ascolto i musici concenti,
Che dalle rosee labbra, o Silvia, spandi,
Tutti quei tratti con miracol novo
Compendïati nel tuo canto io trovo.
E quando io miro il viso, e ascolto il canto,
Per due scende il piacer soavi strade,
Che s'incontran sul core, e un novo incanto
Nasce, che i sensi e l'anima pervade;
Ch'io non so dove, o in terra o sulle sfere,
Mostrar possa Armonia tanto potere.
Or tu, Silvia gentil, che di tua mano
Pasci il vago usignuol che intorno scote
A te le piume, e quasi ingegno umano
Abbia, seguir talor vuol le tue note;
Odimi, e impara quanto a un augelletto
Lo stimolo d'onor possa nel petto.
Cinta di rose il crine errante e biondo,
Già sorgea la ridente Primavera,
E spirava coll'alito fecondo
Vita ed amore alla natura intera:
Versando intorno a lei gigli e viole.
Tessean le Grazie amabili carole.
Ride in faccia alla Dea la terra e il cielo;

Già l' umor genital con dolce forza
Gonfia la fibre al quasi arido stelo;
Già squarcia la sottil tenera scorza;
Già dal moto vital sospinto fuori,
Desta a novella vita e l'erbe e i fiori.

Sopra un ruscel sorgea ramoso e spesso
Boschetto, e aprendo le fronzute braccia,
Non affatto escludea, nè affatto ingresso
Dava ai cocenti raggi, e al Sole in faccia
Vedeasi tremolare or sulla sponda
L'ombra mista alla luce, ed or nell' onda.

In questo albergo, allor che il Sol fendea
Dritto l'arido suol col raggio ardente,
Alle fresch' ombre Elpin seder solea;
Elpin, di cui non sai se dolcemente
Più tocchi colle dita il plettro d' oro,
O i fori del gentil bosso canoro.

E allor che fra le verdi ombre le argute
Fila percorre, o spira al bosso il fiato,
L' onde si stanno e si stan l'aure mute;
Alza il muso la greggia; e il coro alato
Qua spiega il vol da tutta la foresta,
E stupefatto intorno a lui s' arresta.

Un giorno che di trar prendea diletto
Dal cavo bosso note armonïose,
Un Rosignuolo, onor di quel boschetto,
Le dolci note a replicar si pose;
Come talor da concave e segrete
Valli, le tronche voci eco ripete.

Ode Elpin con diletto e con sorpresa,
Che il pennuto cantor così l'invita
Al musico certame; ei la contesa
Ridente accetta; e le maestre dita

Per far del suo rival più certe prove,
In vari toni artificiosi move.
Della varia e flessibile armonia
Pe' giri l' Augel seguelo, e l'adegua;
E ad insolite note la natia
Non studiata arte accorda a tempo e piega,
Or l' accompagna, or precorrendolo, odi
Che nuovi insegna a lui musici modi:
Sdegnoso Elpin, che dove egli cotanto
Tempo spese sudore, adesso possa
Darsi un augel di pareggiarlo il vanto,
Disponsi a far l' estremo di sua possa.
Tutto è il pennuto stuol muto ed attento;
E la natura e l' arte ecco a cimento.
Ei con arte maestra il fiato spira,
Or lo scema, or rinforza, ora lo preme;
E intanto dotte e rapide raggira
Sul bosso or qua, or là le dita estreme;
E le alterna, e le varia in serpeggianti
Moti, or lenti, or sospesi, or tremolanti.
Alle musiche leggi obbedïente
Esce l'aura canora, e in dotto salto
Inaspettata e rapida si sente
Dall' alto al basso gir, dal basso all' alto,
Placida or scorre e grave in larga piena,
Or scema e cala sì che l' odi appena.
L' Augello attento ascolta, e gli va dietro
Pe' laberinti musici; e qualora
Elpin fa pausa, ode che in dolce metro
Ogni difficil sua traccia canora
L' augel franco prosegue, e va sì lunge,
Che quanto manca in forza in grazia aggiunge.
Poi tace; e quasi in aria trïonfale,
L' obliquo sguardo dal frondoso seggio

Volge insultando al tacito rivale.
Vinto Elpin gitta il bosso, e grida: or veggio
Quanto l' arte onde fui superbo vaglia,
S' anco del bosco un musico m' agguaglia.

Partesi; e allor tutto il pennuto stuolo
Al vincitor col canto un inno intuona;
E da ogni parte dispiegando il volo,
Festiva intorno a lui forman corona:
E in vari metri, e voce e tuon cangiando,
Van del bosco il trïonfo celebrando.

Confuso intanto il musico Pastore,
Il bosso un tempo a lui si caro, sdegna;
Pur, di gelosa cura ardendo in core,
Nuovo cimento di tentar disegna,
Quasi guerrier, che le disperse aduna
Vinte squadre, a tentar nuova fortuna.

Già la fresca odorosa aura di maggio
Schiudea le rosee porte d' Orïente;
Qual lucido pennello, il nuovo raggio
Parea che colorasse il rinascente
Aspetto delle cose, e dall' oscura
Trista quïete lieta escia natura.

Sorge col giorno Elpino, ed il negletto
Bosso lasciando, l' arpa aurata prende:
Per rinnuovar la pugna ecco al boschetto
Giunge, e già in mezzo agli altri augelli intende
Del suo rivale il canto alto e distinto,
Che par trïonfi ancor d' averlo vinto.

In nuovo tuono il musico strumento
Tocca il Pastore, e l' Augellin s' accorge
Ch' oggi e sfidato ad un novel cimento;
L' invito accetta lieto, ed ove sorge
Elce frondosa, al suo rival vicino
Si posa attento, e il suon comincia Elpino.

Coll' una e l' altra man percorre e tocca
Le numerose corde, e in sì veloci
Salti le agili dita e vibra e scocca
Su i fili arguti, e tante e varie voci
Mesce e confonde in rapido e leggiero
Moto, che a stento seguelo il pensiero:

Sulle corde più gravi ora s' appoggia
E lento e maestoso, ma in un tratto
Rapidissimamente in alto poggia,
E sulle fila striscia e vola ratto;
Qual' aura dell' erbetta in sulle cime
Striscia leggiera, e or l' alza, or la deprime.

Mille tuoni diversi odi ad un' ora;
Col forte il dolce, coll' acuto il grave
Confusi ad arte, errar per la sonora
Tremula onda in disordine soave;
Che non ti par che un musico istrumento
Tanti e sì vari suon mova, ma cento.

Di sì diverse voci per l' ignota
Traccia l' Augel si perde e si confonde;
Vacilla; e or questa tenta, or quella nota;
Ma la lena al bisogno non risponde:
Stupido e sbigottito ancor riprova
La sua piccola voce, e nulla giova.

Ferma: che fai, che tenti? o sventurato,
Con quelle poche e frali corde sparte
Entro il tuo breve organo delicato
Emular vuoi l' alta armonia, che l' arte,
Talor della natura vincitrice,
Da tante corde e sì diverse elice?

Che farà? de' pennuti il folto stuolo
L' onor del bosco col maestro canto
Che possa sostener spera in lui solo;
Ed il crudele emulo suo frattanto

Del confuso rivale par che si rida;
Ed a prove più astruse ognor lo sfida.
Tutto farà, fuori che d' esser vinto
Soffrir lo scorno; con estrania forza
Per le sottil canne il fiato spinto
Tende le frali fibre, e sì le sforza,
Che si rompono alfine; e l' Augellino
Sen cade moribondo a' piè d' Elpino.
E coll' ultime sue note canore
Non dell' estremo fato si querela,
Ma ch' ei cede la palma al vincitore
Esprime in dolce flebile loquela:
Elpin si leva tristo e sbigottito,
Di sua fatal vittoria allor pentito.
Le corde poi dell' arpa micidiale
Franse dolente, e stille lacrïmose
Versò sopra l' estinto suo rivale.
Poscia d' allor sotto le chiome ombrose
Breve funereo marmo a quello eresse,
Ove il suo merto, e il fato suo si lesse.
Qui spesso degli alati i mesti cori
Gl' intuonano col canto inno funebre:
Poi qualora la ninfe ed i pastori
Vengono fra le amiche erme latebre
D' amore a ragionar, fermando il passo,
Versan lacrime e fior sul tristo sasso.

FETONTE E SEMELE

OSSIA

LA VANITA' DEGLI UOMINI

E

DELLE DONNE

Già il pigro inverno la campagna algente
Vestia di bianco ed indurato gelo;
Di Febo il raggio pallìdo e languente,
Rompendo a stento il vaporoso velo
Che torpido stendeasi al suolo intorno,
Dava ai mortali un tristo e breve giorno.
Muti gli augei, muti i pastor, le piante
Vedove e quasi morte, il colle, il piano
In nudo appare e squallido sembiante:
Par che natura manchi; e il moto arcano,
Ch' anima tutto all' universo il seno,
Par che s' estingua, o si sospenda almeno.
Ma mentre i campi attrista il freddo orrore,
Di vaghi e vaghe socïali schiere
Nella città vanno ingannando l' ore
In lieti crocchi delle lunghe sere;
E gioventù di primavera il loco
Supplisce, e accende i cor di dolce foco.
O bella età! se quella pedantessa
Fredda vecchia, che chiamasi Saviezza,
Torva ti guarda, e quelli, ove ella stessa
S' immerse un dì, giuochi festivi sprezza,
Imita quella volpe; a cui parea
L' uva acerba, che giunger non potea.

Facciamo un po' di grazia il paragone:
 In pompa seria, in tristo soglio mira
 Seder muta e accigliata la Ragione;
 Intorno a lei la Diffidenza gira,
 Il dubbio, la penosa Previdenza,
 Che i scherzi esilian dalla sua presenza.
Ma la Follia ridendo ecco s'avanza,
 Seco gli Amori, i Giuochi in lieta faccia;
 Odi il suon delle cetre e della danza
 Dal soglio augusto la Ragion discaccia,
 Che fugge, e cede il loco a più felice
 Drappello; o benedetta usurpatrice!
Amici, in confidenza, su parlate,
 Delle due schiere in qual vorreste entrare;
 Ditelo pur . . . ma voi vi vergognate:
 Via, non più; c'intendiam senza parlare;
 Rispettiam dunque la Follia gradita,
 Come un balsamo dolce della vita.
Di questa Diva appunto un stuol seguace
 Erasi in lunga sera insieme accolto,
 E dopo aver sul prossimo il mordace
 Sale esaurito, e ragionato molto
 Di Belgrado, di scuffie, di poeti,
 E di turchi e di monache e di preti;
Una questione in fra lo stuol galante
 Nacque, che questionar soleva spesso,
 Il di cui tema fu, tema importante,
 La vanità dell'uno e l'altro sesso:
 E s'agitò se vanità maggiore
 Bolla dell'uomo, o delle donne in core.
Cose assai belle e rare furon ditte
 Sopra così difficile questione,
 Più belle a udirsi, che ad esser descritte.
 Ma Lidia che in galante erudizione

Era dotta, i romanzi aveva letti
Del Chiari, e del Marino anco i sonetti;
E Virgilio ed Orazio, ma in volgare,
E soprattutto l'Enciclopedia,
Aprì la bocca, e disse che narrare
Volea un esempio; e in esso si vedria
Dove dell' uom la vanità può gire.
Si fe silenzio; ed ella prese a dire:
Ne' tempi antichi un giovinetto visse
Figlio del Sole, e detto fu Fetonte;
E gonfio e vano al sommo era, che uscisse
Il sangue suo da così chiara fonte,
Benchè mancasse al nodo coniugale,
Onde era nato, qualche atto formale.
Ma chi cercando va tal bagattella,
D'Ercol, di Giove, ovver del Sol trattando?
Ogni macchia il divin sangue cancella:
E v'è più d'un che il proprio bestemmiando
Legittimo natal, bramò esser nato
D'un gloriöso e nobile peccato.
Era così Fetonte; e di cervello
Assai leggier, la vanitade sciocca
Del suo natal l'empiva; e il vanarello
Sempre del padre il nome aveva in bocca;
Ed in qualunque tema il più lontano,
Di Febo il nome ei nominava invano.
Alfin vi fu chi pieno di dispetto
Gli disse un dì: non citar più quel nome:
Che sei figlio del Sol chi mai t'ha detto?
Mostramene le prove, il dove, il come...
Muto il giovin restò, che l'attestato
Ei produr non poteva del curato.
Qual'è colui che brama aurata chiave
Cingersi, o al petto croce biancheggiante,

Poichè rivolti i vecchi archivi egli ave,
Trova, oh dolor! la figlia d'un mercante
Che l'arricchì, ma con quell'oro infame
Di trama sì gentil macchiò lo stame,
Muto, gelato resta, e pien di scorno:
Così riman Fetonte, alto sospira,
A Climene sua madre fa ritorno,
E singhiozzando in fra il dolore e l'ira,
L'oltraggio le racconta, e da lei vuole
Prove sicure ch'è figlio del Sole.
Nelle spalle si stringe ella, nè via
Trova di sodisfarlo; alfin gli dice:
Se tu non credi alla parola mia,
Vanne da parte della genitrice
A Febo istesso; e a lui domandar dei
S'egli è mio sposo, e se suo figlio sei.
Al giovin non dispiace la proposta;
E senza perder tempo, il padre in fretta
A cercar va correndo per la posta.
Era la strada in vero un po' lunghetta:
Or come il viaggio egli facesse appunto
Non monta; figuriam ch'egli si sia giunto.
Di là dall'India nell'Eoe maremme
S'erge di lucidissimo adamante
Ampio palagio; e colorate gemme
Van ricamando il muro biancheggiante:
Il tetto è avorio, e son le porte d'oro,
Ma vinta la materia è dal lavoro.
Simil d'Agrippa al portico, al bel loco
S'apre l'ingresso; di color diverse
Vaghe colonne par che gettin fuoco
Di gemme e rosse e gialle e verdi e perse,
Vive così, che i suoi colori attinge
Iri di qui, quando il bell'arco pinge.

Sculta era la di stelle inghirlandata
 Urania in manto azzurro, e in man tenea
 Un globo cristallin; fascia dorata
 Obliquamente il bel globo cingea,
 E l'annua via del Sole eravi pinta
 Da gemme, in segni dodici distinta.

V'è Giove inciso ancor, quando s'affaccia
 Sul caos, e alle mistiche parole,
 Fugge l'orrore, il suolo erge la faccia,
 E le fere, gli augei, l'umana prole
 Escon dal nulla, reso già fecondo,
 A salutare il primo dì del mondo.

Nell'ampia sala, una dell'altra appresso
 Veggonsi le stagion correndo intorno
 Fuggirsi, e seguitarsi a un tempo istesso.
 In verde ammanto ch'è di fiori adorno
 Primavera, e di rose il crin lascivo
 Cinta, ecco fugge dal calore estivo.

Di sudor sparsa le vermiglie gote
 Segue l'Estate, e anela; ed una mano
 Le spiche, e l'altra adunca falce scote,
 Ma s'affretta, che sente il non lontano
 Alito del Settembre, che le cade
 Sul tergo, in fresche ed umide rugiade.

Corre l'Autunno, e ovunque corre, versa
 Di dolci poma aureo e perenne fonte:
 E salta e ride, ed ha di mosto aspersa
 La faccia: ma con bianca ispida fronte
 Ecco il Verno che trema in tristo volto,
 Fino agli occhi in mantel lanoso involto.

Di là non lunge vedi pur due schiere,
 Dodici insieme, e dodici sorelle;
 Le prime, nere il manto, il volto nere,
Il bruno manto han pinto d'auree stelle,

Scorron tacite ; il suol sì leggermente
Preme il feltrato piè, che non si sente.
Candida è l'altra fila , e d'or vestita ,
Le chiome ha d'or; ma in cerchio ampio danzando
Per mano è l'una all'altra fila unita :
E dove i due color si van mischiando ,
Cangiansi in volto ognor , così che alcuna
Imbianca il negro volto, o il bianco imbruna.
In onde d'oro un lucido torrente
Spandesi intorno per la vaga reggia ,
Si rompe sovra il muro trasparente ,
E in mille raggi fuora esce, e fiammeggia.
Attonito Fetonte a sì gran scena ,
Nel bel palagio entrare ardisce appena.
E d'opra sì mirabile all'aspetto,
Fra la speranza incerto ed il timore ,
Sente frattanto un tacito diletto ,
Sperando in sì gran Nume il genitore.
Alfin si fa coraggio , entra e già vede
Febo , che in soglio auro-gemmato siede.
Guardollo appena , e abbarbagliato il ciglio
E quasi cieco, tosto a terra volse.
Ma Febo , conosciuto allora il figlio ,
A se chiamollo , e dal suo viso tolse ,
Perchè da mortal occhio sia sofferto ,
De' vivi raggi l'abbagliante serto.
E l'appellò più volte col gradito
Nome di figlio, e s'abbassò dal trono
Ad abbracciarlo ; il giovin fatto ardito ,
Padre , gli dice , se tuo sangue sono ,
E di portar di figlio il nome degno ,
Di questo onor dammi ti prego un pegno.
Febo risponde : d'ottener sicuro
Ogni grazia tu sei; per la potente

Onda fatal di Stige io te lo giuro.
Il giovin vanarello ed imprudente
Dimanda di poter per un sol giorno
Guidar l'aurato carro al cielo intorno.
All'audace richiesta istupidito
Febo gelossi, e che chiedesti mai?
Gridò, di sua facilità pentito:
Opra mortal questa non è; non sai
Che i miei destrieri per l'etereo viaggio
Neppur Giove guidar avria coraggio?
E tosto ogni fatica, ogni periglio
Della difficil via spiega ed espone:
Ma da baldanza giovanile il figlio
Spinto, più non ascolta la ragione;
Se figlio son del Sol, grida, la vice
Sostener di mio padre a me non lice?
Torna a pregarlo il padre, e invan lo prega:
E poichè ognora il vede più ostinato,
E alla promessa l'onda bruna il lega,
Si pone a dargli tristo e addolorato
Da dotto auriga i saggi avvertimenti,
Quando si tiri il fren, quando si allenti.
Uopo non han di sferza, ma di freno
I fervidi destrier, dice: e gli svela
Della difficil via gl'inciampi appieno
E lo scapato giovine, che anela
Di mostrarsi sul carro, ed ha rivolta
Tutta la mente là neppur l'ascolta.
Ma Fosforo di già la face accende,
E in grigio manto per l'aerea strada
L'ali spiegando, in bianche strisce fende
Il cupo orror notturno, e lo dirada:
Soffiagli intorno freschi venticelli,
Che gli agitan la face ed i capelli.

Col grembo pien di fiori e l' aurea testa
Cinta di rose, ecco l' Aurora appare:
Sparsa di perle e candida è la vesta;
E da quella un gentil lume traspare,
Che gli occhi alletta e si diffonde, e sgombra
Del suol, del ciel, del mar la pallid' ombra.

Mentre s' affaccia dal balcon vermiglio,
Ed il viso ridente al mondo scopre,
Scote il languido oblio dal grave ciglio
Degli animali, e li richiama all' opre:
Sull' albeggianti orïentali piagge
Di Febo il cocchio fuori ecco si tragge.

Oro era l' asse, oro il timon: distinti
Dell' auree rote i raggi eran d' argento.
Di crisoliti ornati e di giacinti,
Da cui rotta è la luce in color cento
I fervidi destrier dal chiuso loco
Escon, sbuffando dalle nari il fuoco.

Ardono gli occhi vivi, il pel scintilla,
Orma sopr' orma il piè inquïeto stampa;
Sibila l' aere, accendesi, e sfavilla
Sotto de' colpi dell' ignita stampa:
L' Ore il gemmato fren pongongli, e intanto
Un inno a Febo intuonano col canto.

Al canto lor risponde delle sfere
Il maestoso suono; in atto adorno
L' Ore intrecciando l' agili e leggiere
Braccia, danzando vanno al cocchio intorno.
Gode natura; ed i pennuti cori
Van salutando i rinascenti albori.

A così gran spettacol, che s' appresta
Oggi per lui: qual sente in cor diletto?
Come brilla Fetonte? e qual si desta
Aura d' ambizïone entro il suo petto!

Anela, smania, e il cocchio co' pensieri
Guida impaziente al par de' suoi destrieri.
Giovinetto così che del noioso
Pedante al fine uscì dal fren servile,
L'anglico cocchio è di guidar voglioso;
E il volgo dall'altissimo sedile,
Mentre sprezzando il guata d'alto in basso,
Stordir di ferree rote col fracasso.
Sta per salir Fetone: ancor l'esorta
Apollo a non tentar voli sì audaci;
Ei resiste, ed il padre suo conforta
Che alfin gli dà congedo; e questi baci
Prendi gli dice; e se lo stringe al seno:
Ah! voglia il ciel che gli ultimi non sieno.
Perchè possa de' raggï il lume ardente
Soffrir d' una divina e mistic' onda
Sparge al figlio la faccia, indi lucente
Giro de' raggi intorno a lei circonda.
Già delle suore candide la prima
Passa volando, e la partenza intima.
Ratto qual lampo il cocchio è già partito,
E delle rote al rapido girarsi,
Esulta e gode il giovinetto ardito:
Ma quando tanto il suol vede abbassarsi,
Ed ei volar più in alto, per timore
Comincia a palpitargli in petto il core.
I fiammanti destrier, che dietro i venti
Lascian strisciando il liquido sereno,
Ecco non sono ad avvedersi lenti
Che non l' usata man regola il freno;
E co' salti scuotendo la quadriga,
Ruban la mano all' inesperto auriga.
Tira ei le briglie pallido e gelato;
Le tira invan; forza mortal non puote

Vincergli: lascian quelli il corso usato;
Errano or qua, or là le incerte ruote;
Qual nave, che il timon perso e le vele,
Va ondeggiando in balía del mar crudele.

Del temerario voto ora si pente;
Trema che terra e mar sotto si mira;
Guarda or l' occaso, or guarda l' oriente,
Troppo lontani entrambi, e ne sospira;
Suda e trema ad un tempo; e dall' ambascia
Di man le briglie a un tratto escir si lascia.

Quando sul collo sentonsi i destrieri
Libero il fren, con orrido fracasso,
Saltando per insoliti sentieri,
Guidan l' incerto cocchio or alto, or basso:
Quei vacilla; e Fetonte al carro aurato
Sta con ambe le man forte attaccato.

Ma ognor s' abbassa il cocchio, e prossim' erra
Al cerchio della Luna, e già fumante
D' insolito calore arde la Terra:
Seccansi i fiumi, i stagni; ed anelante
Degli animai la turba egra e languente
Già manca, cade e soffocar si sente.

Giove mira dall' alto dei mortali
Le angosce, e a dar soccorso a lor s' appresta;
Ecco che impugna dei fulminei strali
Impastati di fuoco e di tempesta;
Ed all' incauto e misero Fetonte
Scaglia il fatal dardo trisulco in fronte.

Mirabil prova, ecco col fuoco il fuoco
Preme, e i fervidi rai del volto spense;
Precipita il meschin dall' alto loco,
Fendendo l' aere colle chiome accense;
Come ignito vapor cade dal cielo,
Segnando della notte il bruno velo.

Così morì Fetonte; e Vanità
Sola guidollo a fato acerbo ed empio,
E nell'antica e nella nostra età
Difficil fia trovare un pari esempio
Infra le donne. Lidia qui si tacque,
E ognun del bel racconto si compiacque.

Silvio, che di sì bella compagnìa
Era il più dotto, allor a parlar prese:
L'assunto assai difficile non fia;
E se prestar vi piace una cortese
Udïenza anche a me, simile a quella
Di Livia, io vo'contarvi una novella.

E se qualcun dubiterà del fatto,
Gli citerò la stessa autoritade,
Che dal medesmo libro sarà tratto.
Di Tebe nelle celebri contrade,
Giovine e vaga, e di beltà perfetta
Visse una donna, e Semele fu detta.

Le chiome d'or, le guance son di rose,
Il sen vince le nevi nel candore;
E dalle negre sue luci pietose
Esce un soave incognito languore,
Che serpendo nel cor di chi la mira,
Sembra che dica all'anima: sospira.

Ma, sotto spoglia sì cortese, serba
Un'alma cruda, ambizïosa e altera;
E in tutta Grecia donna sì superba
Piena d'orgoglio e vanità non era;
Nè giovine il più vago ritrovosse,
Che degno del suo cor stimato fosse.

Pur beltade sì rara e pellegrina
Innamorò de' Numi il più potente.
Giove avvilir la maestà divina
Negl'intrighi d'amor solea sovente,

Posponendo le Dive alte immortali
Alle vezzose figlie de' mortali.
Scese dal Cielo a Semele, e del seno
A lei manifestò l'acceso ardore;
Di un sì gran Dio non ci voleva meno
Per ammollir quell' ambizioso cuore,
Di cui seppe trovar le occulte strade
Non già l'Amore, ma la Vanitade.
Il cor toccolle l' amator divino,
E presto strinse, perchè i Numi han fretta,
Un certo matrimonio clandestino,
La formula di cui come concetta
Fosse, ben io non so; ma desïoso
Fu Giove che restasse ognora ascoso.
E a lei, col tuon più risoluto, ingiunse
Che ad alcun non facessene parola;
Questa condizïone il cor le punse
Amaramente, che una brama sola
Avea, che fosse al mondo conosciuto,
Come il suo viso a Giove era piaciuto.
Studia celarlo, ma l' impegno è scabro;
In mezzo alle compagne sue le viene
Mille volte il segreto, fin sul labro,
E mille volte il labro suo trattiene;
E, se non può il secreto esalar fuore,
La poveretta certamente muore.
Come incendio ristretto in chiuso loco
Quanto si preme più tanto più cresce;
Alfine avvampa in subitaneo foco,
E fuor la fiamma in rosse spire n' esce,
E mentre il vento avvivala e l' addoppia,
Tra fumo, e tra favilla ergesi e scoppia;
Tal, poichè il suo polmon molto sofferse,
E a chiuderlo durò tanta fatica,

Il gran segreto alfin la via s'aperse;
Susurrollo all' orecchio di un' amica,
Poi di due, poi di quattro: infinchè tutta
Tebe ne fu tra pochi giorni instrutta.

Mille ciarle si fecer sul suo conto
Dalla femminil turba, e gran bisbiglio:
Chi nol crede, chi ride; altri al racconto
Tace, ma stringe il labro e inarca il ciglio;
E tutte poi concludon, ch' è un' istoria
Inventata da lei per vanagloria.

Alfine una di quelle, a cui svelata
Avea l'alta sua sorte, e si dicea
Di lei fedele amica sviscerata,
Benchè d' astio e d'invidia si rodea,
Scuotendo il capo, venne a lei, non senza
Prender pria l' aria grave di prudenza.

E cominciò, com' ella desïava,
Che un suo sospetto rio non fosse vero;
Ma ch'ella malamente dubitava,
Che quel suo Dio fosse un avventuriero;
Che la prima non era ella nel mondo,
Delusa già da qualche vagabondo.

E non pochi sovente hanno il difetto,
E la nascita e il titol di mentire;
E soggiungea: s' accresce il mio sospetto,
Perchè suol di nascoso a te venire
Sordido, e come a un Nume non conviene...
Io temo, amica mia: pensaci bene.

Come resta il giudeo, che compra allora
Gemmea croce abbia con contratto tristo;
Se, mentre ch' ei la bacia e ch' ei l' adora,
E fra se gode di sì ricco acquisto,
Giunge chi 'n cor lo scrupolo gli pone
Amaro, che non sian le gioie buone;

Cosí Semele resta: un sol colore,
Un volto sol non serba, arde ed agghiaccia:
Scorre le membra un gelido sudore
E con occhi atterriti e trista faccia
Guarda l'amica senza far parola,
Che così le si volge e la consola.

Vuoi tu scoprir se veramente è un Nume?
Digli che venga a te da Dio vestito,
E come in Ciel di stare egli ha costume,
Non già come un fuggiasco od un bandito;
In somma di' che venga alle tue soglie
Come a trovar Giunon va, l'altra moglie.

Piacque a Semele assai questo progetto;
E un dì che il gran Tonante le dicea
Cose piene del più tènero affetto,
Che chiedergli una grazia ella volea
Disse; ed ei: chiedi; avrai ciò che ti piacque:
Ne giuro a te per le inviolabil' acque.

Allora ella gli fa le sue richieste,
Come desia che un giorno a lei si sveli
In tutta quella maestà celeste,
E nella pompa in cui stassi ne' Cieli;
E grande e luminoso e sfolgorante,
Come appunto a Giunone appar d'avante.

Mal accorta, che dici? a qual fatale
Periglio un cieco e van desio t'induce?
Sai che soffrir non puote occhio mortale
Quella sembianza, e la fulminea luce,
La sacra maestà che ogni atto spira
Costa tosto la vita a chi la mira?

Cangia desio: chiedimi un' altra prova;
Forse un segno tu vuoi delle mie posse;
Vuoi che la terra, vuoi che il cielo io muova?
Eccola. A un cenno il cielo, e il suol si scosse

Vuoi che il Sol veli, o il liquido elemento
Turbi? S' oscura il Sol, s'eccita il vento.
Ma Semele non cede, e vuol compito
Il suo desir, benchè della sua sorte
Non dubiti, e da ciò che ha visto e udito
Lo creda il Re della celeste Corte:
Pur l'amante desia vedersi accanto
In equipaggio maestoso tanto.
E pensa nel suo cor tacitamente,
Che di mortal trasformeralla in Dea
In questa guisa il suo amator possente;
E a lui rivolta disse, che volea
Per sì bella cagion tutto soffrire:
Contemplarlo da Nume, e poi morire.
Giove dolente allor dal suo cospetto
Parte; e a vestir la maestà divina
Ne va, dalla fatal promessa astretto.
Gli strali impugna dell' Etnèa fucina;
Che sfavillando, mentre ei li brandisce,
Orride vibran serpeggianti strisce.
Stringe coll' altra alla Fortuna il crine,
Che freme, e innanzi a lui la fronte piega;
Da destra ha il Fato, che le adamantine
Catene in atro aspetto avvolge e lega;
Al Turbine col piè la fronte preme,
Che in cupo suono romoreggia e freme,
E sull' ali di fuoco il gran Tonante
Al suol trasporta in pompe sì tremende.
Semele intanto il suo divino Amante,
Gonfia nel cor di vanitade, attende;
E fra di se già lo contempla, e vede
Che le s' inchina, e il ciel mette al suo piede.
Così talor l'amante titolato
Attende all'assemblea donna ambiziosa,

Che accanto a lei spieghi il cordon gemmato;
O del teatro in loggia luminosa
Si mostri, e vibri tanti acuti strali
Sopra gli occhi dell'invide rivali.
Oh folle uman desio! il Regnatore
Del Ciel già giunge a lei tremendo, e vinta
Dalla luce, dal fuoco, dal fragore,
Lo vide appena, e cadde a terra estinta;
E colle frali membra arse ed infrante,
Giacque sul suol cadavere fumante.
Martir morì così dell'ambizione
Semele. Or dite voi: chi avrà la fronte,
Fattone ad agio vostro paragone,
Di lei più vano di chiamar Fetonte?
Tacquesi Silvio; e sopra un tal soggetto
Fu quinci e quindi assai ciarlato e detto.
Dopo molti acutissimi argomenti,
E molte riflessioni pellegrine,
E belle cose dette da talenti
Sì grandi, la questione ebbe quel fine
Che soglion tutte le questioni avere;
Cioè, restò ciascun del suo parere.

IL BELLETTO

Auferimur cultu: gemmis, auroque teguntur
Omnia, pars minima est ipsa puella sui.
Improvisus ades, deprendes tutus inermem,
Infelix vitiis excidet ipsa suis.
Pixidas invenies, et rerum mille colores,
Et fluere in tepidos oesypa lapsa sinus.
OVID.

Donne leggiadre, allorchè i lumi giro
Sopra del vostro angelico sembiante,
Quando del labro e della guancia io miro,
Del crin, del sen le grazie e varie e tante,
Dell'uom vi chiamo allor pace e ristoro,
E di Natura il più gentil lavoro.

Bello è il mirar sopra le nevi intatte
Le fresche rose, e in eloquente giro
Muoversi un occhio nero, un sen di latte
Alternar soavissimo respiro,
Un crine aurato, una ridente bocca,
Che dolci strali a i cor più duri scocca.

Del Cielo è la Bellezza un raggio santo
Disceso in voi, che l'alme a se rapisce,
E stilla in esse con soave incanto
Un miel ch' ogni altro amaro raddolcisce,
E col suo sacro incognito potere
Versa ne' sensi il più gentil piacere.

Ma come, o Donne, avvenir suol talora,
Che il fraudolento ed avido mercante
Falsifica un vil vetro, e lo colora,
Sicchè paia un rubino od un diamante:
Così voi la beltà falsificate,
E i mal accorti e creduli ingannate.

Spesso sopra una guancia scolorita,
Sopra un pallido volto e scontraffatto,
Sopra una pelle crespa ed appassita,
Il giovenil color spunta ad un tratto,
Spunta sul mezzogiorno, e per poch' ore
A viver nato, a mezza notte muore.

Lidia lo sa, cui d' indiscreto amante
Un umido sospiro ed improvviso,
Giungendo troppo caldo al suo sembiante,
Mezza disfece la beltà del viso;
Come de' monti il candido e gelato
Manto si scioglie d' Austro al caldo fiato.

Della sposa Damon la faccia bella
Sul mattin sì mutata ritrovosse,
Che sostenendo che non era quella,
Lite di scioglimento ei tosto mosse;
Dicendo che l' error della persona,
Per separarsi era una causa buona.

Ma s'io posso sperar, donne mie care,
Che nol prendiate a sdegno... e perchè mai
Chi non si pinge devesi adirare?
Dell' altre l' ira io non valuto assai;
Onde vi narrerò, se state attente,
Un curioso e ridicolo accidente.

Già dieci volte avea con giro alterno
April di fiori le campagne ornate,
E dieci era risorto il pigro inverno,
Dacchè Despina, quasi nell' etate
Una menzogna riparasse il danno,
S'era arrestata sul trentesim' anno.

Ma invan se stessa e gli altri ingannar tenta,
Che lo specchio crudel le mostra ognora
Come per lei l' età più bella è spenta;
E più che nello specchio, il legge ancora

De' giovani ne' sguardi e ne' sembianti
Che a lei più non s'avvivano davanti.
Inosservata sale ora e negletta
Del Teatro le scale rumorose,
Dal vuoto palco mostrasi soletta,
Nè vede, qual un dì, cento bramose
Luci arrestarsi immote sul suo viso,
Per riscuoterne un guardo od un sorriso.
A sorprenderla i vaghi or più non vanno
Mezza spogliata in mattutina veste:
Gli aurati cocchi all'uscio or più non stanno
In ordin lungo, e nelle stanze meste,
Per galante fracasso un dì sì liete,
Regna silenzio e languida quïete.
Quivi pensosa e addolorata siede,
E in vece degli amanti, a lei vicino
La scimia qui, là il pappagal si vede,
Dall' altro lato il suo fedel canino,
Ch' ella accarezza, e con tenero affetto
A questo un guardo, a quel dispensa un detto.
Vede scherzar la scimia imitatrice
Col suo ventaglio, qual Silvio solea,
E in rozze note il pappagallo dice
Quelle tenere voci, che dicea
Il suo spergiuro amante: ella li mira,
E tacita fra se geme e sospira.
Fissi ha gli occhi sul suol, la lacrimosa
Guancia sta sulla destra riposando,
Ora a' passati dì pensa dogliosa,
Or va gli amanti perfidi accusando;
Esclama alfin con voci di dolore:
„ Che debbo far? che mi consigli, Amore?
Forse anderò nell' assemblee galanti,
Delle rivali giovani, gli altieri

Sguardi a soffrir negletta; e gli sprezzanti
Motti de' spirti frivoli e leggieri?
E appena avrò, dove brillai cotanto,
Un che pietoso mi s' assida accanto.

Delle vecchie matrone entro l' oscura
Schiera entrerò, dove la mente sana
Udrò lodare dell' età matura,
Chiamar la gioventù sciocca ed insana;
E in ogni labro intanto, in ogni ciglio
Starsi vedrò la noia e lo sbadiglio?

O i lieti panni o i fior gettando via,
La nera maglia innanzi agli occhi tesa,
In aria me n' andrò devota e pia,
A trapassar nella vicina Chiesa
Orando la metà del giorno, e il resto
Dell' alme pie col direttor modesto?

Così seco favella, e il vacillante
Pensier s' aggira in questo lato e in quello,
Come se in giostra van Noto e Levante,
Ondeggia il crin d'un giovine arboscello,
Che or curvo tocca la petrosa balza,
Ora risorge, e verso il ciel s' inalza.

Compita era già l' opra mattutina
Della toelette, e sulla guancia e il labro
Sì fisse avea l' attenta Serpellina
Le grazie collo stucco e col cinabro;
Che un rossor nè un pallor, benchè improvviso,
Non le potrà più sconcertare il viso.

Già de' mortali la negletta parte,
Per cui solo la notte e il dì dispensa
Febo, per ricrearsi dalle sparte
Fatiche, si sedeva a parca mensa:
Ma nel mondo galante, la giuliva
Aurea mattina appunto ora s' apriva:

Mentre Despina sconsolata e lassa
Quest' ore a lei sì gloriose un giorno
In trista solitudine trapassa,
S' apre la porta, e in vago abito adorno
Del giovinetto Euriso il bel sembiante
Inaspettato se le para avante.
Di sangue Euriso era a Despina unito,
Benchè molto da lungi; appunto egli era
Allora allora dal collegio uscito,
Come vedeasi ai gesti e alla maniera,
Ed a fare una visita innocente
Venia, secondo l'uso, alla parente.
Vedeasi pinta ne' suoi rozzi gesti
Nel frequente arrossir, negli interrotti
Timidi detti, semplici e modesti
Dell' inezie galanti ancor non dotti,
Quell' anima innocente, che al fallace
Stuol delle scaltre donne tanto piace.
Qual vecchio astor, che per gran tempo invano
Mosse il cibo a cercar le piume inferme,
Se vede il volo aprir nel fertil piano
Un colombo che l'ali abbia mal ferme,
Dal nido escito allora allora, in fretta
Sulla facile preda egli si getta:
Così Despina, d' adescar gli amanti
Dotta nell' arti, tosto usa ogni prova,
Compone, e cangia a tempo atti e sembianti,
Quell' alma per legar semplice e nuova:
Ed opra lieve fu, per così destra
Della scuola d' Amor vecchia maestra.
Euriso fin' allora ai libri usato
E de' bruschi pedanti all' aria austera,
Che non avea con donne conversato
Finor, se non con Lesbia o con Neéra,

Fiamme de' vecchi classici poeti,
Subito cadde nelle tese reti.
E dalle rose del dipinto viso,
Dall' aria dolce e lusinghiera in atto,
Da finte parolette e da un sorriso
Resta a' lacci d'amor legato a un tratto;
E la gloria di lei, quasi svanita
Entro il regno d'Amor, risorse in vita.
Qual è colui che il credito ha perduto,
E la roba dispersa e scialacquata,
Onde in miseria orribile è caduto;
S' eredità gli giunga inaspettata,
S' allegra, si ravviva, e con più cura
I nuovi acquisti assicurar procura;
Così Despina a conservar la cara
Novella preda pone ogni arte in opra;
Or degli sguardi, or de' bei detti è avara,
Ora la sferza, ed ora il freno adopra;
E soprattutto a lui son l' arti ignote,
Onde giovine e bella apparir puote.
E perchè sa, che una continua pace
Sopir fa l' alma, ed è ad amor nociva:
E che languisce alfin d' Amor la face,
Se un' aura di contrasto non l' avviva;
Come talor s' avvivano gli ardenti
Carboni in fiamma allo spirar de' venti:
Così, per lieve involontario errore,
Contro Euriso mostrossi un dì sdegnata,
Minacciollo di tutto il suo rigore,
Nè alcuna fu da lei scusa accettata:
Ei tristo e incerto di trovar mercede
Alle sue stanze alfin ritrasse il piede.
Il semplicetto, che credette vera
L' ira di lei, nè facile a placarse,

Senza sonno passò torbida e nera
La notte tutta, e quando l'alba sparse
Dall' auree rote i rugiadosi umori,
Dalle sue stanze uscì dubbioso fuori.

Ed all' albergo di Despina avanti
Volge, e rivolge il piede in spesse rote,
Lenti a passar gli sembrano gl'istanti,
„ Tema e speranza il dubbio cor gli scote,
Già le sue scuse medita e compone,
E i sguardi e l'aria umil studia e dispone.

Dopo lungo indugiare alfin s' aprio
La sospirata porta, impazïente
Tratto Euriso dal fervido desio,
Monta in fretta le scale e non pon mente,
Bench' alto fosse il sol, di quanto ancora
Per Despina lontana era l' aurora.

Giunge alle note stanze inosservato,
Ma poichè scure e tacite le vede,
Si ferma alquanto timido e turbato,
Nè avanzar osa, nè ritrarre il piede;
S' accorge dell' errore, e si confonde,
Nè sa, s' egli si mostra o si nasconde.

E sì la mente e l' animo interdetto
Avea, così confuso era rimaso,
Che a nascondersi corse in quel ricetto,
Che davanti primier gli offerse il caso:
Era una stanza oscura, che da un lato
Un uscio antico aveva e disusato.

Nell' uscio antico un foro ampio s' apria
Coperto dal cristal, ch' ogni secreta
Parte della toelette discopria,
Ove a ogni occhio profano entrar si vieta;
Il giovine in quest' ombre misteriose
Ad aspettar Despina si nascose.

Già Febo in ciel volgendo il carro adorno
  L' ombre facea minori in ogni lato,
  E presso il cerchio che divide il giorno
  Sulle fervide rote era arrivato;
  Quando da un sogno lieto, in cui trovossi
  Supplice Euriso al piede, ella destossi.

Languidi i lumi in atto dolce aperse,
  Curvò le labbra in un gentil sbadiglio;
  E colla destra candida si terse
  Tre volte e quattro il sonnacchioso ciglio;
  Sorge, in un vel s' avvolge, e alla fucina
  Della fragil beltà già s' avvicina.

Dove corri così? ferma, infelice,
  Oh se sapessi chi colà si cela,
  E che, senza la solita vernice,
  La tua vera sembianza ora si svela
  A i sguardi curïosi dell' amante,
  Tu resteresti immobile e tremante!

Parte scomposto e parte inanellato
  Il crin cadea sul collo e sopra il volto,
  Del crasso unguento sparso ed impastato
  Nella polvere bionda or male involto,
  Che da più lati donde era caduta
  La chioma discopria rara e canuta.

Sopra la guancia or più non apparia
  Il bianco giglio e la vermiglia rosa,
  Ma d' un atro pallor si ricopria,
  Gialla, flaccida, livida e rugosa,
  E di color di piombo un cerchio avea,
  Che l' occhio intorno intorno le cingea.

L' artificioso e fragile colore
  Sul volto alcune tracce avea lasciate,
  Ove grondando l'umido sudore,
  Nere e sordide linee eran segnate,

Il labbro il suo vermiglio avea perduto,
E de' nei qual staccato e qual caduto.
Come a vedere il campo il villanello
Ritorna, poichè il turbine è passato,
Svelta trova ogni siepe, ogni arboscello,
E l' aspetto del suol così cangiato,
Che più nol riconosce, e non s' avvede
Ch'egli v' è sopra, e il preme già col piede;
Tale il giovine, vistasi davante
Comparir questa larva mattutina,
Da capo la mirò fino alle piante,
Ma non la riconobbe per Despina;
E non potè la più leggiera traccia
Raffigurar della già nota faccia.
Ma vedendo altro viso, altro colore:
Credè che questa un' altra donna fosse,
E non Despina, onde non escì fuore
Dal loco ov'era ascoso, e non si mosse,
Sperando che partita ch' ella sia,
Venuta ivi Despina anche saria:
Ma già si scopre il misterioso altare
Sacro alla Vanitade, escono in mostra
Gli odor, le polvi preziose e rare,
Onde il volto or s' imbianca ed or s' inostra;
Appresso a questo altare ogni mattina
Da capo a piè si fabbrica Despina.
Despina innanzi a lui di vanitade
L'opre incomincia, ed i mister galanti:
Il lucido cristal, di sua beltade
Tacito consiglier, le sta davanti:
Serpellina fedele, e del celato
Sacrifizio ministra, è ad essa a lato.
Già l' opra ferve, già si fa la gota
Bianca e rosata, il seno il suo candore

Ripiglia, il volto la sembianza nota:
Come sotto il pennello del pittore
Gli occhi nascer veggiam, le rubiconde
Guance, or le labbra, ora le chiome bionde.
Un' ora intera faticato avea
Quando incomincia il suo celato amante
Di Despina a scoprire in lei l'idea,
E pargli riconoscere il sembiante:
Dubita ancora . . . eppur pargli che sia
Della sua bella la fisonomia.
Ma nuovi indizi ogni momento vede,
Ora ritorna un neo nel loco usato,
Ora un dente posticcio in bocca riede,
Il crin comincia a diventare aurato
Sotto la bionda polve, e il fianco e il seno
Di materia non sua già gonfio è appieno.
Qual Batavo mercante, il qual attenda
Di preziose merci onusta nave,
Da cui la sorte sua tutta dipenda,
Vola ognora sul lido, e guarda e pave;
E dopo ch' ivi aspettò molto invano,
Di vederla gli sembra da lontano;
Pria comincia le antenne a discoprire,
Che sorgon quasi dall' ondoso seno,
Poi sulla cima lor vede apparire
Le note insegne; già distingue appieno
Le gonfie vele e la dipinta prora;
Già della ciurma ode le grida ancora.
Chi può ridir, come il nascoso amante
E da sdegno sorpreso e da rossore
Restasse allor, vedendo a qual sembiante
Acceso s' era d' amoroso ardore,
E che il più bel che idolatrato avea,
Entro di quei vasetti s' ascondea.

Escì dal nascondiglio in un momento,
Non già tremante, non supplice in atto,
Ma baldanzoso e pieno d'ardimento,
Dell' amoroso ardor guarito a un tratto,
E senza riguardar Despina in volto
Così al galante altar parlò rivolto:

O sacri vasi, o polveri, o pomate,
Mi prostro innanzi a voi devotamente:
Di mia semplicità voi riserbate
La memoria schernevole e ridente;
A voi mi volgo sol, perchè chi mai
Finora se non voi soli adorai?

E se fia che un amante semplicetto
Al par di me torni ad offrirvi i voti,
In scuro impenetrabile ricetto
Restate meglio a' di lui sguardi ignoti,
Ricordatevi ognor del caso mio
Ch' io già per sempre ora vi lascio, addio.

Senza dir altro Euriso dileguossi;
Nè di chiamarlo indietro ebbe Despina
Neppur la forza, e immobile restossi,
E muta riguardando Serpellina;
Poscia la mente il forte duol turbolle
Tanto, che fu per divenirne folle.

Qual dopo tanto e sì crudele affanno
Fosse la sorte sua, varia è fra noi
La fama; chi narrò che in men d' un anno
Finì dal duol consunta i giorni suoi;
Chi; che scordata delle sue sciagure,
A cercar cominciò nuove avventure.

Io per altro in un vecchio manoscitto,
In cui roso era il nome dell' autore,
Trovai di lei migliore esito scritto.
(Nè vo' fraudarla del dovuto onore)

Che il resto di sua vita ebbe desio
Tutto al servigio consecrar d'Iddio.
E la trista avventura a lei seguita,
Credè che fosse permission del Cielo,
Per richiamarla a più lodata vita;
Tutta tosto s'avvolse in negro velo,
E cogli occhi, il pensier sempre al Ciel fiso,
Più non volle guardare uomini in viso.
Nelle sue stanze, già frequenti e note
Al bel tumulto dello stuol galante,
Si tennero assemblee sante e devote;
Onde quanto era stata per l'avante
Celebre per le amabili follie,
Tanto poi fu per opre sante e pie.

DESCRIZIONE ANATOMICA
DEL CUORE
D'UNA DONNA GALANTE

Intus, et in cute novi.

PERS.

DONNE leggiadre, se talor con liete
Rime su i vostri usi galanti io scherzo,
So che non v'adirate, anzi ridete,
Perchè non di flagello armato io sferzo
I costumi e l'onor, ma con ridente
Stil s'io vi pungo, pungo dolcemente.
Di venenoso fiele e micidiale
Per trafiggere altrui, non tingo il brando;
Ma scherzando talor senza far male,
Solo la pelle io vo solleticando,
Solletico leggier, che a suo dispetto,
Ancor chi 'l soffre a ridere è costretto.

Ma se la maggior parte, o donne belle,
Sagge e gentili e costumate siete,
Crediate pur, che ve ne son di quelle
Sì poco tolleranti ed indiscrete,
Che trattano i miei scherzi in verità,
Quai delitti di lesa maestà.

Silvia piena di rabbia e di dispetto,
Si maraviglia che sofferto io sia,
Perchè l' arti nascose del belletto
Ho ardito disvelare in poesia:
Ed asserisce, ch'è un di quegli arcani,
De' quai parlar non lice a noi profani.

Lesbin, perchè talor con stil giocondo
Sul crin de' vaghi giovani scherzai,
Giurò per quanto avea più sacro al mondo,
Cioè per la sua chioma, che giammai
Quei lumi, onde ciascun rende beato
Ch'è mira, a me più non avria voltato.

Damon, che tutto il tempo al sonno e al gioco
Uso è di consacrar, si maraviglia
Che a far de' versi io ne consumi un poco;
Fulvio cose più gravi mi consiglia,
E vuol che in madrigali ed in canzoni
Metta d' Euclide le proposizioni.

Io non ristò per questo, e poco apprezzo
Se di me senta il volgo o bene o male,
E fo come il villan, che posto in mezzo
Al rumor delle stridule cicale,
Senza curare il rauco strido loro
Segue tranquillamente il suo lavoro.

Ma pure, in parte almen per soddisfare
Quei che i miei versi accusan di follia,
Voglio di cose serie oggi cantare;
Stupite . . . io vo' parlar d' Anatomia:

Deh non ridete ancora, udite prima
Come d'Anatomia si parli in rima.
Ma voi che i strazi, i ferri, il sangue odiate,
Voi che gentili e delicate siete,
Donne, all'impresa mia non vi turbate
Perch'io farò che il sangue non vedrete.
Nè vi verran l'orecchie ad intronare
Strani nomi mal atti a pronunziare.
Or per incominciar, donne, vi dico,
Come guari non è, ch'io fui condotto
Da un Fisico gentil mio vecchio amico,
In ampia sala, ove doveva un dotto
D'Anatomia perito Professore
Esaminare d'una Bella il core.
D'umor cotanto strano e capriccioso
Fu, mentre visse, amando e disamando
Costei, che ciascheduno era bramoso
D'esaminar quel cor, non dubitando
Che si saria trovata una struttura
Fuor dell'usate leggi di natura.
Già grande era il concorso a questa festa,
Quando con sguardi e con gesti formali,
Venerabil per negra e lunga vesta,
Per immensa parrucca e grandi occhiali,
Il Professor la mano all'opra stesa,
Dette principio all'aspettata impresa.
In primo luogo egli con occhio attento
Si pose a ricercar, se mai partisse
Dal core alcun nervoso filamento,
Che a giungersi alla lingua poi venisse,
E se, come talora appare al senso,
V'era tra queste parti alcun consenso:
Ma per quanto il buon Medico osservasse,
Posta ogni cura, e posta ogni arte in uso,

Per quanto acute lenti ei v' applicasse,
Invano adoperossi, e fu concluso
Che tra la lingua e il cor, per conseguenza,
Non era stata mai corrispondenza.

Appena l'anatomico coltello
Ebbe inciso del cuore i primi strati,
Che mille errar si videro per quello
Fili tra lor confusi ed intralciati
Sì, che si scorcia questo, e quel si stende,
Mentre si slenta l'un, l'altro si tende.

Onde ognun vide quanto stato fosse
A strani moti e irregolari affatto
Quel cor soggetto, e simili alle scosse
Onde muovesi in aria un razzo manto,
Che or lento or presto, con incerto salto,
Sbalza a destra a sinistra, or basso or alto.

La sostanza del cor leggiera e molle
Di cento e cento strati era composta,
L'un sopra l'altro come le cipolle
Hanno una scorza all' altra soprapposta,
Sottilissimo e lieve era ciascuno,
E sfogliar si poteano ad uno ad uno.

Sopra ciascuno strato d'un amante
Vario dall' altro, si vedea scolpito
Sì leggiermente il fragile sembiante,
Che si sfacea solo a strisciarvi il dito;
Come quel lieve umido vel, formato
Sul marmo o sul cristal, da caldo fiato.

Oh quali visi! oh quali acconciature!
Stavan confuse con egual destino
Mille ammassate insiem strane figure,
Croci, facciole, cheriche, e per fino
Reverendi cappucci erano accanto
A un' aurea chiave, a un senatorio manto.

Quel cor sfogliossi con egual piacere,
Che un vago fascio di cinesi carte,
Penetrando più addentro, per vedere
Il di lui centro e la più occulta parte,
Come credete voi che fosse fatto
Là dentro il core? egli era vuoto affatto.

Ma in quel vuoto vedeansi a cento a cento
Immagini leggiadre e pellegrine,
Apparire e sparire ogni momento;
Gemme, piume, carrozze, abiti, trine,
E con rapido moto si vedea
Un *Agnus dei* che a un nastro succedea.

Tale il fanciul che nelle fredde sere,
Chiamato al rozzo suon di rauca lira,
Va la lanterna magica a vedere;
Città, campagne, armi, soldati mira
Passar rapidamente in confusione,
E ad Attila succeder Salomone.

Poscia accostato il core ad una face,
Ogni sua fibra videsi gonfiare,
E un mormorio s' udì, come un' fallace
Finto sospir dal sen suole esalare:
Indi crepò scoppiando, e in un momento
Si sciolse in fumo, e si disperse in vento.

Convien, donne, saper che stassi il core
Entro d' un sacco morbido, ripieno
Tutto di caldo trasparente umore,
A cui si muove palpitando in seno:
Questo licor da noi già ragunato,
Fu tosto in un sottil tubo versato.

Era un lungo cannello a quello eguale,
Formato di tersissimo cristallo,
Entro di cui s' aggira, e or scende, or sale
Quel biancheggiante e liquido metallo,

Che il caldo e il gel nota con vario passo
Secondo ch'ei s'aggira or alto or basso.
Coll' adunato umor l' esperïenza
Si fe' la stessa, e le medesme prove,
E soltanto vi fu la differenza,
Che quando in alto questo umor si move,
I vari gradi nel sottil cannello
Segna di leggerezza di cervello.
Perchè, se un uom di senno a lui s' accosta,
Che non sia d' aurei fregi rilucente,
Ne la chioma alla moda abbia composta,
Che sia savio, modesto e riverente,
Quasi tocco dal gel, la cima lassa
Del tubo, e al fondo subito s' abbassa.
Ma se dell' arti più galanti istrutto
Vago Zerbin presso di lui si faccia,
Che rida e salti e canti, e sopra tutto
Non sia di senno ne' suoi detti traccia,
Il sensibil licor dal fondo sbalza,
E ver la cima subito s' inalza.
Quai con esso curiose osservazioni
Faceansi in mezzo a un' assemblea galante?
Quai salti, quali strane mutazioni!
Fermo non rimaneva un solo istante,
Errando or su or giù, ma più sovente
Vedeasi al segno dell' acqua bollente.
Anzi sensibil tanto e delicato
Era il licor, che avvicinando solo
Trapunto nastro, o cappellin piumato,
O un de' fiocchi del duplice oriolo,
L' influenza soave egli sentia,
E ver la cima subito salia.
Di sì strano strumento allor volendo

Io fare acquisto, preci premurose
Al buon Medico porsi, che ridendo
Di mia semplicità, tosto rispose,
Che v'erano fra voi, donne galanti,
Mille di tai termometri ambulanti.

Donne, non so s'egli dicesse il vero;
So bene, che i maligni e i mal accorti,
Per colpa d'una o due, fanno all'intiero
Stuol delle sagge donne espressi torti,
Ed osano di dare a lor la taccia
Di gir di farfallette ognor a caccia.

Ma se mai fosse ver, che la maggiore
Parte del vostro sesso, o donne belle,
Fosse di sì leggiero e strano umore,
Quai lodi mai dar si dovranno a quelle,
Che alzate sopra del comune stuolo,
Cercano la virtude e il senno solo?

AMORE
E LA VANITA'

Admiranda cano levium spectacula rerum.
VIRG.

Se ne' miei versi, o donne graziose,
Alcune novellette mai trovate,
Che vi sembrino alquanto ingiurïose,
Donne, contro di me non vi sdegnate:
Che tutto quel che delle donne dico,
È per le donne sol del tempo antico.

Eran le antiche donne, a me credete,
E capricciose e querule ed altiere,
Or voi da quelle assai diverse siete,
Perch'è già noto a tutti (ed al parere

De' vostri amanti affatto io mi rimetto)
Che non avete il minimo difetto.
E se di loro in qualche istorïella
L' umor vi pingo capriccioso e lieve,
È sol perchè desio mostrarvi in quella
La strada che da voi fuggir si deve;
Dopo un proemio tal, datemi orecchio
Che una galante istoria v' apparecchio.
Già s'accorciava il giorno, e il temperato
Ottobre ergea la pampinosa fronte;
Incominciava a impoverirsi il prato
D' erbetta, e il verde a impallidir del monte,
E frequenti stridean del vïandante
L' aride foglie già sotto le piante.
L' anno maturo dechinava, ed era
Il suo modesto ammanto assai più caro,
Che quello della steril Primavera,
Degli avidi bifolchi all' occhio avaro;
La pingue oliva, l' auree e rosee poma,
La curvata premean ramosa chioma.
Il dì sorgea, era sereno il cielo,
Mentre qual mar stendea sulle soggette
Valli la nebbia un biancheggiante velo;
Fuori i colli sorgean quasi isolette,
Ed apparian sulle lor verdi spalle,
I rozzi tetti e le fumanti stalle.
Del Sol mezzo scoperto e mezzo ascoso,
Tra i rossi grappi e pampani stillanti,
Tremolavano i raggi; al pasco erboso
Già i greggi si movean lenti e belanti;
E ora apparian gli augelli entro il sereno,
Or disparian di folta nebbia in seno.
Mentre il più mite Sol, l'aure più pure
Del rustic' ozio alla tranquilla pace

Chiamavan l'alma dalle lunghe cure,
Amor, cui varïar cotanto piace,
Saziato omai di cittadine prede,
Avea rivolto alla campagna il piede.

De' falsi sospiretti, e del mentito
Volto or tenero, or grave, ora turbato,
E del vano ed insipido garrito
De' cittadini amanti era annoiato:
Onde cangiati aveva i drappi e gli ori
Colle semplici vesti de' pastori.

Biancheggiante cappel gli ombrava il volto
E l'aureo crine in grosso fascio e stretto,
Pendulo sulle spalle era raccolto;
Corto e lieve giubbon cingeagli il petto,
E il breve asciutto piè, del colorato
Coturno gentilmente era calzato.

Sottil mazza agitando ne venia
Amor pe' campi a passi rari e tardi;
Quando incontrò per la solinga via
Donna che a' moti, all' abito, agli sguardi,
Benchè su quella rustica pendice,
Non sembrava de' boschi abitatrice.

In lungo e bianco drappo s'avvolgea
Disciolto fino al piede ed ondeggiante,
E sol fascia vermiglia la stringea
Sul fianco, e poi cadea da un lato errante:
Così la sacra veste del Levita
Infra il mondo galante era schernita.

Entro il sottil drappo cedente, l' orma
Impressa era del fianco rilevato,
E del turgido sen tutta la forma,
Ch' è mezzo ascoso e mezzo disvelato,
Dal cui candor quel della veste è vinto,
O con soave error resta indistinto.

Il crin con negligenza artificiosa
Tutto sul tergo si distende e spiega,
E solo un nastro di color di rosa
Con breve nodo sopra il collo il lega;
Sugli occhi un cappellin cinto di piume
S'incurva, e or ne discopre, or cela il lume.
Silvia appunto così vien sul dorato
Scoperto cocchio di mostrarsi vaga;
Le sta reggendo il fren Lesbino a lato,
Ella le lodi ascolta e se n' appaga,
Tra' sguardi accesi e tra' gelosi passa,
E l' astio ed il desir dietro si lassa.
La bella Ninfa per la piaggia amena
Volgea con moti grazïosi il piede,
Come talor sulla notturna scena
Danzatrice gentil muover si vede;
E gli occhi a contemplarsi ognora raggia,
Tanto più paga, quanto più si mira.
Amor sorpreso di trovar soletta
La bella Ninfa in loco sì remoto,
Verso lei curïoso i passi affretta,
E la saluta; essa con vago moto
Le braccia ai fianchi adatta gentilmente,
Indi ad Amor s' inchina reverente.
Come, Amor cominciò, così galante
Donzella in sì solinghe erme contrade?
Siete voi forse una tradita amante,
Che fuggendo i piacer della cittade,
Nei muti campi e fra quest' ombre amene
Venite ad isfogar le vostre pene?
Allor la Ninfa, quasi disdegnosa
Perchè il suo nome a lui fosse straniero,
Con maniera sprezzante ed orgogliosa
Rispose, mi conosce il mondo intiero:

Tutte l'alme da me son vinte e dome,
Sono una Dea, e Vanitade ho nome.
In cielo, in terra, per la mia possanza,
Sì riverita ed adorata io sono,
Che il culto mio quello di Giove avanza;
E dall'umil capanna infino al trono,
Con segreto invisibile potere
Gli animi tutti volgo a mio piacere.
Rido in mirar, come per me s' affanni
Il Guerrier sul fatal campo di Marte;
La Bella in riparar del tempo i danni;
Il Letterato in sulle dotte carte;
E lo Zerbino entro festiva stanza,
Per muoversi con grazia in una danza.
Per me quei paghi vivono e contenti,
Che han da lagnarsi più della natura;
Io con magico vetro i lor talenti
Così gl'ingrosso, ed uso tal misura,
Che ognor di lei lodando la bontade
Chiamano ingiusta sol la loro etade.
Io le superbe moli e i splendidi ergo
Alti palagi, io degli estinti arrivo
Per fin sul freddo solitario albergo,
Ove aurate menzogne io pingo e scrivo:
Mentre ad onta de' fregi intorno scolti,
Restano i nomi nell' oblio sepolti.
In seno ancor di chi mi vilipende
Entro furtiva con soave frode,
E lo stil di quei scritti, ove m'offende,
Polisce il savio, e cerca l' altrui lode,
E i scrittor più plebei così governo,
Che per me speran tutti un nome eterno.
Io (guarda quanto il mio poter si stende!)
A un ordin di persone ho persuaso,

Che dal seme d' Adamo non discende,
Come la volgar gente nata a caso,
Ma da più alta origo, ond' è, che insieme
Mischiar non deesi l' uno e l' altro seme.

Io le Croci gemmate, io le distinte,
Quasi Zodiaci, luminose fasce
Tessei: ve' come il sen ne brillan cinte
Le turbe a me devote! e qual le pasce
Fumo soave! e accanto a lor minori
Eclissarsi di già gli argenti e gli ori.

Il regno io turbo fin d' Amore istesso,
E per me dei Zerbin la turba sciocca
Non cerca già i favori del bel sesso,
Ma di quei l' apparenza sol gli tocca,
E pasciuti d' occhiate, è lor bastante
Che gli creda felici ogni uom galante.

Ma più di tutto piacemi regnare
Sopra le donne con soave impero;
Nè v'è chi al mio tanto affollato altare
Incenso porga al par di lor sincero;
Ond' è che tutto il gran femineo stuolo
Vive per me, per me respira solo.

Amor cruccioso allora, olà tacete,
Disse, e non occupate il regno mio;
E tratti i dardi fuor, riconoscete
In questa veste umil d' Amor lo Dio:
Sopra ogni altro regnar vi sia permesso,
Io regno sol sopra il femineo sesso.

Su quell' anime placide e quei cori
Dolci ebbi ognora un non turbato impero:
A me porsero sempre i primi onori,
E vedrete, se lor l' occhio e il pensiero
Drittamente a mirar volger vi piaccia,
Sempre del mio poter non dubbia traccia.

In quelle belle macchinette, Amore
  A quel che infonde vita, anima e moto:
  Di semplice donzella il rozzo core
  Mirate pria che Amore a lei sia noto,
  Che la bambola sua solo vagheggia,
  ,, E ridendo e piangendo pargoleggia.
Ma appena il foco mio l'alma le accese,
  Seria divenne, tacita e pensosa,
  I sguardi, i gesti a misurare apprese,
  Ma invan celar tentò dell'amorosa
  Febbre i tumulti; deh mirate, come
  Si cangi sol del caro oggetto al nome!
Sulla più accesa guancia, e delle ardenti
  Languide luci ne' soavi giri,
  E sopra il latteo sen che in più frequenti
  Palpiti s'apre ai mal chiusi sospiri,
  E sopra il volto, di rossore or tinto,
  Or di pallore, il desiderio è pinto.
Tal nell'aride spiche, se talora
  Breve scintilla subito s'accende,
  Licenzïosa fiamma arde e divora
  Le messi, e intorno rapida si stende,
  Stride la fiamma, e al cielo a mille a mille
  Volan globi di fumo e di faville.
Invan quel Nume, che Imeneo si chiama,
  Audace sì che eguale a me si vanta,
  Legar senza di me gli animi brama,
  Invan la sua catena appella santa;
  Io sopraggiungo, e leggi e patti ed uso
  Rompo, e lascio Imeneo vinto e deluso.
Delle vecchie matrone entro i gelati
  Petti penetro, e di belletto tinte,
  Fra piume, nastri e giovenili ornati
  Ridendo al carro mio le guido avvinte:

Gli ordini turbo, guasto i ranghi primi,
E i più superbi capi adeguo a gl'imi.
L'altera Lidia, che l'illustri e conte
Opre degli avi ognora in mente aggira,
Che non piegò giammai l'altera fronte,
Lidia, che mai sorrider non si mira,
Nè parlare ad alcun, s'egli non ave
Sul ricco fianco la dorata chiave:
Lidia colpita alfin dal dardo mio
Scorda le pompe e l'or: mirate come
L'ombre degli avi suoi poste in oblio,
E le città, le genti prese e dome,
Soggetta alfine al mio fatal potere,
Si fa serva... di chi?... del suo staffiere.
Drappo così, che splendida e superba
Veste, o che toga fu di Senatore,
Lacero e consumato più non serba
Alcun vestigio dell'antico onore,
Ma fatto in pezzi alfin cade negletto
Nelle botteghe sordide del Ghetto.
Con atti disdegnosi qual chi spera
Da tenzone inegual non troppo onore,
Stavasi ad ascoltar la Diva altera;
Indi con scherno, interrompendo Amore,
Disse: io voglio con voi, vago fanciullo,
Prendermi un altro poco di trastullo.
Un impero assoluto voi vantate
Sopra le donne, perchè il vostro foco
Talor le accende, ma su lor regnate
Sol qualche volta, e il regno dura poco:
Ed io dal primo dì fino all'estremo
Son loro al fianco, e perderle non temo.
Per me la fanciulletta che ancor snoda
Mal fermi accenti, e muove incerto il piede,

Gode di bella udendosi dar loda,
Ed allo specchio ogni momento riede;
Mirate, con qual giubbilo una vesta
Nuova si ponga d'aurei fregi intesta:
E con qual invid' occhio le pendenti
Gemme sul seno della madre ammiri;
Ovver le perle candide e lucenti,
Che all' adulte compagne in spessi giri
Cingon le braccia, e come ansiosa attenda
Quel dì, che anch' essa fra tai fregi splenda.
Fin d' allora è mia serva, ignora amore,
Nè intende pur quella parola istessa;
Io cresco coll' età dentro il suo cuore,
Ed alfin m' immedesimo con essa,
Talchè se parla e ride, ovver s' adira,
Io sciolgo i labbri, il riso muovo e l' ira.
Tal, se stranier germoglio il villanello
Nel solco innesti della pianta incisa,
Penetra in ogni fibra all' arboscello
Un vigor nuovo, e il volge e cambia in guisa,
Che ammira la mutata estrania chioma,
Il novello color, le non sue poma.
Lungo saria, se tutte a voi narrare
Io volessi l' offerte gloriose,
Che fan le donne al mio divino altare:
Chi l' opre ridir può lunghe e penose
Della toelette, ed adeguar parlando
Il lavor misterioso e venerando?
Chi del crin l' alta e torreggiante soma
Narrar potrà? chi con qual arte bionda
Cangiar si possa una canuta chioma?
Chi la scienza svelar lunga e profonda
Di Giammaria (1), di Moscerino? e in quante
Guise il capo si muti in un istante?

(1) Celebri Parrucchieri Fiorentini.

Macquer appena dir potrà, con quale
Arte s' impasti il balsamo sacrato,
Della Tessala Maga a quello eguale,
Che diè giovin vigore al sen gelato,
Per cui il pallor senil la pelle perde
E le rughe, e qual pianta si rinverde.

Infinite ondeggiar genti mirate
Ministre inferïori in ogni parte,
Ne' sacrifizi miei solo occupate;
Io stimolo l'ingegno, affino l'arte,
E mezza l' Anglia, e forse Gallia tutta
È il bel sesso a servir da me condutta.

Coll' ago industrïoso altri dipinge
Serico drappo con sottil lavoro,
Il lume altri dell' Iride vi finge,
Chi tragge in fila luminose l'oro,
Chi argentea tela intesse, e chi di fine
Maglie, tremule bende appresta al crine.

Le scabre gemme al mobil sasso arrota
Altri, questi nel mar spiega le vele,
E dall' Indica spiaggia più remota
Reca d' argento e d' or dipinte tele;
Ed a rapire all' Aïron l' onore
Del capo, per me corre il cacciatore.

In somma, ovunque il guardo volgerete,
V' appariran le donne a me soggette,
Anzi spesso addivien, che vi credete
D'averle dentro a' vostri lacci strette,
E che tutto quel moto che si danno,
Per voi sel dieno, e sol per me lo fanno.

Con dolci sguardi e tenero sembiante
Lidia mirate là, che d' adescare
Cerca Lesbin: voi la credete amante;
Lesbia la sua rival vuole umiliare:

Ha perduto Lesbin, svenuta cade
Lidia, non per amor, per vanitade.

Forse scordaste quante volte e quante
A fuggir con ischerno io v' ho costretto?
Come il più vago, il più gentil sembiante,
Il più soave e delicato affetto
Fu in faccia a un nome illustre, a un intarlato
Arbore genealogico obliato?

Fra Narciso e Filen pendea dubbiosa
Lesbia; e Narciso a me ricorso avea:
Io gl' insegnai (ve' che leggiera cosa
Prende di donna il cor!) di sua livrea
Su gli orli a raddoppiar l' aurato cinto,
E appena il fece, il cor di Lesbia è vinto.

Silvia è saggia per me, perchè non crede
Degno uom mortal da lei d' essere amato;
Per me poi Fulvia alle lusinghe cede
Dell' amante patrizio e titolato:
E il vizio e la virtù spesso s' asconde
Nelle mie spoglie, e meco si confonde.

E per concluder tutto in brevi note,
Assai volte pel mondo dir si suole,
Che il cuor di donna uomo capir non puote,
Ch' ella senza ragion vuole e disvuole,
Mutabil più che della Luna i rai,
Che ne' suoi moti non s' intende mai.

Io la bussola son di questo mare,
Io reggo ascosa ogni di loro azione,
Io muovo quel che a voi capriccio appare,
Che un effetto saria senza cagione.
E quando l' opre lor non intendete,
Interrogate me, tutto saprete.

Moltiplicavan l' ire e le contese,
Ed Amor ch' è caparbio ed ostinato,

Non solo a tai ragioni non s'arrese,
Ma disse: per finire il nostro piato,
Giacchè garrir più oltre inutil parmi,
Una prova facciam delle nostr'armi.

Dalla vicina valle appunto uscia
In faccia a lor leggiadra forosetta,
Il crin scomposto un bianco lin copria,
E nell'aria innocente e semplicetta
Un rozzo cor mostrava, un'alma nuova,
Atta per questo alla proposta prova.

Venuta alla città mai non er'ella,
E sol Tirsi e Fileno in rozze note
Detto le avean talvolta ch' era bella:
Qui, disse Amor, veggiamo chi più puote:
Se costei da' miei dardi difendete,
Più non contendo, e vincitrice siete.

Benchè il partito disugual parere
Potea, l'invito non schivò la Diva:
Sen venne alla donzella, e con maniere
Dolci, e con faccia placida e giuliva
Per man la prese, e intanto Amor sceglica
Una freccia la più pungente e rea.

Un vago pastorello le appresenta,
E ad un tempo lo stral dall'arco scocca;
Stride il pennuto dardo, e a lei che intenta
Era a guardarlo, appena il petto tocca,
Che la Dea pose in quell'istesso istante
Un cristallino specchio a lei davante.

Innanzi a quella semplice donzella
Fisa, immota ed estatica si pone
A comtemplar la sua sembianza bella,
Nè più sa volger gli occhi al bel garzone:
Rise la Diva, e di rossor dipinto
Subito Amor fuggì schernito e vinto.

IL VECCHIO E L'ASINO

Or che l'Autunno al Verno cede il loco,
In queste lunghe sere, o donne care,
Mentre lieti sediamo intorno al foco,
Vorreste voi che, almen per ingannare
L'ore tediose e la stagion rubella,
Prendessi a raccontarvi una novella?
Cento però finor ve n'ho narrate
Sul tema troppo omai battuto e trito,
E voi lo stesso tema ognor bramate;
Cioè, come a un amante, o ad un marito
Si faccian quelle burle dolci e liete,
Di cui maestre così dotte siete:
E, da qualche amoroso scandoletto
Se condito non è, donne, non parmi
Che alcun racconto mai vi dia diletto:
Nondimeno stasera vo' provarmi,
Se fuor di questo tema mi vien fatto
Di divertirvi: udite, eccomi al fatto.
Visse un buon Vecchiarel canuto e bianco,
Che degli anni agli ottanta omai giungea;
Curvo le spalle e indebolito il fianco,
Che poco udiva e meno ci vedea,
E provvisto di molti altri malanni,
Che di vecchiezza portan gli ultim' anni.
Era il mio vecchio un ricco contadino,
Ed il più denaroso della villa,
Semplice e buono al par d'un fanciullino,
Che vita spensierata e ognor tranquilla
Avea vissuto fin allora, e appunto
Per questo a età sì grave egli era giunto.

Era devoto, e alla sua casa intorno
  Di frati e negri e bigi e bruni e bianchi
  Un nuvolo aggiravasi ogni giorno,
  Che col sacco alla man, la fiasca a' fianchi
  Versavano ne' campi a larga mano
  Benedizioni, ed insaccavan grano;

Il Vecchio un giorno ad un vicin castello
  Carico d' olio un asino traea,
  E qual parte del prezzo, che da quello
  Ritrarria, la comare aver dovea,
  Qual San Francesco in cor volgendo gia,
  Ingannando la noia della via.

Lentamente cammina, e men veloce
  L' asin lo segue, cui più d' una fiata
  Stimola e affretta colla rozza voce:
  Alla tremula destra avviticchiata
  Ha la cavezza, e curvo, e a passo lento
  La pigra bestia si trae dietro a stento.

Il Vecchiarello intento al suo viaggio
  Venne ad entrare in solitario bosco,
  Di cui nel sen più cupo e più selvaggio,
  Fra gl' intricati rami e l' aer fosco,
  Stavan ascosi ed imboscati al fresco
  Tre de' frati minor di San Francesco.

Tenean le braccia incrociate al petto,
  Col capo chino e col cappuccio in testa,
  Parean contriti nell' umile aspetto,
  E nella faccia placida e modesta,
  Era dipinta tanta devozione,
  Quanta ne avesse Paolo od Ilarione.

Voi già vi crederete o donne belle,
  Che questi buoni frati a meditare
  Stessero quivi al cielo ed alle stelle;
  Degg' io l' arcano alfine a voi svelare?

Eran tre ladri, e s' erano nascosi
Sotto gli abiti santi e religiosi.
E stavan queti ed appiattati al varco
Intenti a dispogliare e questo e quello;
Ecco che giunge là coll' asin carco
L' affaticato e stanco Vecchiarello,
Che ciascuno altro avria mosso a pietate,
Fuori che un ladro vestito da frate.
Ma pur l' inferma età tanto li mosse,
Sicchè, piegando un po' la mente dura
Voller che il vecchio almen rubato fosse
Garbatamente e senza aver paura;
Ed un di lor, ch' era faceto un poco,
Volle rubarlo, e insiem prenderne gioco.
S' innalza, e al vecchio s' incammina dreto,
Che già senza vederli era passato,
E ne vengon pian pian con passo cheto
De' piedi in punta, e trattenendo il fiato
Gli altri; e lo ponno far sicuramente,
Che il Vecchio poco vede, e nulla sente.
E i ladri a favorir fremer s' udia
Nel bosco il vento con sì cupo suono,
Che udito altro rumor non si saria
Ancora da un orecchio acuto e buono.
Il ladro s' avvicina, e già pian piano
Stende sull' asinel la cheta mano.
E con quell' garbo e quella gentilezza,
Che sciorrebbe un zerbin nastro galante
Dal braccio d' una bella, ei la cavezza
All' asino discioglie in un istante:
Rimane indietro l' asino slegato;
E il ladro invece sua stavvi attaccato.
Il cappuccío si cava; e il capo caccia

Nella cavezza e a lei forte s'attiene,
Ed imita dell'asino la traccia
Coll'andar lento lento, e così bene
Collo zoccolo duro il terren fiede,
Che il rumor sembra del ferrato piede.

Poich' ebbe seguitato per buon tratto
Il Vecchiarel che indietro non si volse,
E coi compagni dileguato affatto
L' asin già s'era, più seguir non volse,
Ma si fermò nel mezzo della via,
Come suol far talor bestia restia.

Lo stimola il villan senza voltarsi;
E con quei dolci nomi l'accarezza,
Con cui talor suol l' asino chiamarsi;
Invan l' alletta e tira la cavezza:
Si volta alfine, e trasformato vede
L' asino in frate, e appena agli occhi crede.

Come là sulle rive di Penèo
Restò confuso e sbigottito in faccia
Febo che Dafne d' abbracciar credeo,
E ritrovossi un tronco tra le braccia,
Tale il vecchio vedendo, oh caso strano!
L' asin mutato in frate francescano.

Chi sei, gli disse, e dove è l'asin mio?
E il ladro tutto pieno di bontade,
Caro fratel, l' asino tuo son io,
Perdona alla mortal fragilitade;
Odimi, che a narrarti ora, o buon vecchio,
Le mie strane avventure m'apparecchio.

Un frate io son, come tu vedi, amico,
Che solitario e pio nella mia cella
Vissi con opre sante e cor pudico;
Ma un dì per aver rotta una scodella

Ch' era nuova , il guardian tutto adirato
Mi maledisse , e in asin fui cangiato :
E condannato a viver sotto al basto
Fui per cinque anni ; oh quante volte pesto
Fu dal bastone , e maculato e guasto
Il tergo mio ! che più ? tu intendi il resto ,
I morsi , i calci , i guidaleschi , i duoli :
„ Ah se non piangi , di che pianger suoli ?
Ma finalmente il termine è compito ,
Che alla mia pena avea prefisso il Cielo ;
Compito è in questo punto , e rivestito
Ho , come veder puoi , l' antico pelo :
L' ingiurie , perchè son d' indole buona ,
Mi scordo, amico , io ti perdon , perdona.
Benchè credesse, da stupore oppresso ,
A prodigio si strano il villanello ,
Pur mal soffria dovere a un tempo stesso
E perder l' olio , e perder l' asinello :
Disse : di te sia pur quel che vuol Dio ,
Ma la soma dov' è dell' olio mio ?
L' olio , rispose , da invisibil mano
Portato fu miracolosamente
In custodia del padre sagrestano ,
E per un anno almen chiara e lucente
Farà per te la lampana bruciare
Di san Francesco innanzi dell' altare.
E ti sarà dal Ciel centuplicato
E ad ogni goccia ch' arda ogni momento,
Un peccato saratti scancellato ;
Addio , buon Vecchio , la campana io sento ,
Che chiama al refettorio ; è tempo ch' io
Dal fieno torni alla mia broda , addio.
Ciò detto , dileguossi , e lasciò ratto
Il Vecchio mezzo tristo e mezzo lieto ;

Se è tristo per la perdita che ha fatto,
S'allegra che del Ciel l' alto decreto
Abbia prescelto almen la sua persona,
A fare un'opra si devota e buona.
E ritornato a casa, in mente aggira
Per molti giorni si strano accidente,
E compassiona i frati, e pensa, e ammira
Quanto puniti sien severamente;
E la vita serafica gli è avviso,
Che sia la vera via del Paradiso.
Avvenne poi, che da quei ladri un giorno
Al mercato fu l' asino condotto;
Vi venne a caso il Vecchio, e appena intorno
Lo sguardo a lui rivolse, che di botto
Riconobbe del suo . . . non so s' io dica
Asino o frate, la sembianza antica.
E poichè l'ebbe ben riconosciuto,
E riguardato in questa parte e in quella,
Affè, disse, il buon frate e ricaduto
Nel fallo antico, e ha rotto la scodella,
Ed il guardiano senza discrezione
Posto ha in opra l' usata punizione.
Poi se gli fece appresso, e nell' orecchio
Gli sussurrò pian pian, se egli era desso,
E l' Asin, quasi rispondendo al Vecchio,
Un raglio così flebile ebbe messo.
Che il buon Vecchio credette in verità,
Che piangendo chiedesse a lui pietà:
E tal compassion sentì nel petto,
Che era devoto, e anch'esso mezzo frate
Come terziario al loro Ordine addetto,
Che, per scamparlo dalle bastonate;
Ad ogni costo disegnò comprarlo,
Tenerlo appresso, e sempre ben trattarlo,

Finchè egli avesse poi di penitenza
  Passato il tempo, ed il perdono avuto:
  Sen venne tosto al venditore, e senza
  Molto mercanteggiar, gli fu venduto,
  A casa il tragge, e per non fargli male
  Non lo stimola mai, nè su vi sale.

La stalla poi gli fa pulita e bella,
  L'intonaca, l'imbianca e la dipinge;
  Come stalla non già, ma come cella
  Ei la riguarda, e tanto innanzi spinge
  Le cure sue, ch' ei vuol che in compagnia
  D' altri animali l' asino non stia.

La biada e l' erba fresca e saporita
  Gli dà di propria man copiosamente,
  Sta sempre in posa, onde a sì dolce vita
  L' asino ingrassa, e il pel si fa lucente;
  Ei con attenta man gli è sempre intorno,
  E lo striglia, e lo pettina ogni giorno.

Gli amici, che il vedean tanto occupato
  Dell' asino, e di lui quasi invaghito,
  Cominciavano a crederlo impazzato:
  O almen per la vecchiaia rimbambito
  Ei serio dice lor, che fra qualche anno
  Un prodigio in quell' asino vedranno;

E in segreto a qualche anima devota
  Dell' Ordine serafico, il mistero
  Disvelar volle, e far l' istoria nota;
  E tutto fu creduto di leggiero:
  Che i prodigi, i miracoli, i portenti
  Credono di leggier le grosse genti

Quando i cinque anni a spirar furon presso
  Quasi ogn' istante a visitar venia
  L' ospite suo, e vi venian con esso
  I più devoti a fargli compagnia;

E stavano aspettando in orazione
La grande e memorabil mutazione.
Così gli Ebrei fra i cantici discordi,
Per l'ornate di faci e corti e loggie,
O per li chiassi puzzolenti e lordi,
Di manna aspettan le bramate pioggie;
E così l'ora e il giorno memorando
Che apparisca il Messia, stanno aspettando.
Tutto il tempo prefisso alfin trascorse,
E l'asino tuttora asino essendo,
Pria restò alquanto il semplice uomo in forse;
Poi pensò meglio, e disse: ora comprendo:
A un recidivo nello stesso fallo
Di sua pena è più lungo l'intervallo.
Più anni indi passaro, e il Vecchio pio
All'asin fu fedele infin ch'ei visse,
Che grasso grasso in pace alfin morio:
Lo pianse il Vecchiarello, e adunque, disse,
Avea 'l crudel guardiano statuita
La pena sua, ch'ei fosse asino a vita?
Poi scorticollo, l'onorata pelle
In memoria serbar si volle almeno,
Che ricucita le sue forme belle
Riprese, e piena d'odoroso fieno
Sta ritta, e mostra ancor le antiche membra
Ed un asino vivo a tutti sembra.
E l'istoria restò per tradizione
In quel paese, dove avvenne il caso,
E non sol fra le semplici persone
È il dubbio tuttavia quivi rimaso,
Ma fra le genti ancor bene educate,
Se quella è pelle d'asino o di frate.

AMORE PITTORE

AL SIGNORE

PIETRO BENVENUTI

CELEBRE PITTORE ARETINO

Chi le sublimi imagini
  Ti diè ? chi le celesti
  Tinte, ed i tratti nobili
  Onde le atteggi e Vesti,
Giovin Pittor, cui porgono
  Pennelli i vaghi Amori,
  E le Grazie invisibili
  Stemprano i bei colori ?
Se il vecchio venerabile (1)
  Cinto di sacre bende
  Miro, cui del carnefice
  Sul capo il ferro pende :
E il volto che magnanimo
  Spregia il suol guarda il cielo ;
  Sento nell' alma accendere
  Fiamma di santo zelo.
Sopra l' incauto Giovine (2)
  Piango, che sanguinosa
  Regge la salma pallida
  Della trafitta sposa
Ma qual entro dell' anima
  Sublime orror si desta,

(1) Si allude a diversi quadri del Sig. Benvenuti. Il Martirio di S. Donato.

(2) Procri e Cefalo nell'elegante Gabinetto di S. E. *Manfredini* ec. ec,

Se sopra la fatidica (1)
Donna il pensier s' arresta ?
Mortal cosa ne spirano
Gli atti, gli sguardi, il volto;
Gli accenti si sprigionano,
Del Fato i detti ascolto.
Dell'arte tua, degli uomini
Diletto e insiem stupore,
Odi la bella origine:
Sai chi ſu padre? Amore.
Piangea la greca vergine
Sul vago che partia, (2)
E tra le voci tremule
L'addio dolente uscia:
Contempla ansiosa e cupida
Quel volto, onde sul muro
Vivo dall'ombra pingere
Vede il contorno oscuro:
Segnar di negra linea
Quei tratti si compiacque;
Apparve agli occhi attoniti
L'imago, e l'arte nacque.
La man sempre Amor regola
D'ogni gentil pittore.
Odi in un'altra istoria
Quanto mai possa Amore.
Quando Atene alle nobili
Arti fu sì diletta,
E le Muse e le Grazie
L'avean per reggia eletta;
Quando nel sacro Portico

(1) La Sibilla, lavorata per Lord *Wycomb.*

(2) Questa è l'istoria, o la favola dell'invenzione della Pittura.

Sedea l'Aonio Coro,
E col mirto intrecciavasi
Il trionfale alloro;
Che atteggiati spiravano
I marmi anima e vita,
E gli orator tuonavano
Su tela colorita;
D'Apelle, o di Parrasio
Vivea Pittore industre
O imitator od emulo,
E al par di quelli illustre.
D'una vezzosa ed unica
Figlia costui fu padre,
Nè i suoi pennel mai pinsero
Forme così leggiadre.
Nè Palla mai, nè Venere
Ritrasse così bella
Apelle, che uguagliassero
Questa gentil donzella.
Parea dir, con un tacito
Linguaggio, sì bell'opra,
Rimira quanto, o Grecia,
Natura all'arte è sopra.
D'Atene i più bei giovani
Pittori, eroi, poeti,
Per sì bel volto caddero
Nell'amorose reti:
E quei che spesso aveano
In marzïale agone,
O al cesto, o in pugna atletica
Al crin cinte corone;
E quei che il cocchio rapido
Tra'geminati viva,

Guidaro alla vittoria
D' Alfeo sopra la riva.
Ma Amor ch' è cieco al merito
A lei vibrò nel petto
Dardo dagli occhi teneri
D'un umil giovinetto,
Cui nè Palla nè Apolline
Avean lo spirto colto,
E sol mostrava un'aria
Soave, e un vago volto.
Egle la figlia amabile,
Egli s' appella Idreno,
Di vivo amor reciproco
Ambo piagati il seno.
Ma il padre che la propria
Arte soltanto apprezza,
Vuol che sia degno premio
Di quei tanta bellezza,
Che saprà meglio fingere
Con più maestro stile
Su colorita tavola
Il volto suo gentile.
Di fiamma acceso subito
Di gloria, ovver d'amore,
S' accinse alla bell' opera
Di Grecia ogni pittore.
Ma qual colta dal fulmine,
Restò muta e turbata
A sì crudele annunzio
La coppia innamorata.
Si riguardar con tacito
Dolce sguardo dolente,
Sguardo che nel silenzio
Ha voce sì eloquente.

Sen fugge Idreno, e ignorasi
  Già più di lui novella;
  Sei mesi è fiso il termine
  Ad acquistar la Bella.
Sudano i dotti artefici
  Di Grecia in ogni parte:
  Dotti pennelli spiegano
  Tutto il valor dell' arte.
Il momento s' approssima
  Del giudizio, ed intorno
  Gli amanti già s' affollano
  Della bella al soggiorno.
In tante e vaghe copie
  La Bella sua fattura
  Vede che si moltiplica,
  E par goda Natura.
Al bel volto sorridono
  Il mar, la terra, il polo:
  Batton su quello i zefiri
  Soave e lento il volo.
Col canto la salutano
  Gli augei; d' Amor la schiera
  Volteggia intorno, e credela
  La Dea che a Cipro impera.
Il padre siede giudice,
  E fra tant' opre belle
  Pende, ed alfine arrestasi
  Su' due scolar d'Apelle.
Questo pel dolce e morbido
  Color del premio è degno:
  Ma l' altro meglio atteggiala,
  Più mastro è del disegno.
Fra tema e speme ondeggiano
  Gli amanti, ed Egle intanto

Non d'aura vana gonfiasi,
Anzi si strugge in pianto.
Mentre il padre a decidere
Ciascun istiga e punge,
La folla a un tratto fendesi,
Idreno a un tratto giunge.
La smania, ed il sollecito
Cor dubbio il volto svela,
Anch'egli ansioso e timido
Mostra la pinta tela.
Restò ciascuno attonito
Che il guardo a quello intese;
Come? da chi sì subito
Costui cotanto apprese?
La passïon sì punselo,
Che dal primier momento
Fu coi sforzi più energici
Alla bell'arte intento.
Il sonno, il cibo arrestano
I suoi lavori appena
Dal travaglio medesimo
Par che a lui cresca lena;
Che in così breve spazio
Sì gran pittore è fatto
E al suo pennello devesi
D'Egle il più bel ritratto.
Già vinti si dichiarono
I suoi rivali istessi;
D'Egle ciascun le grazie,
I vezzi aveva espressi;
Ma l'anima che atteggiasi
Nel volto e ne'begli occhi,
Niuno ha saputo esprimere
Con sì eloquenti tocchi.

E in ver come potevalo?
Niun fuor di lui mai vista
Egle avea così tenera,
Così pietosa in vista.

Alti e concordi suonano
Applausi al vincitore.
Or negate i miracoli
Che sa produrre Amore!

Tanto può Amor? la Gloria
Che potrà forse manco?
Ella robuste ed agili
Ali ti cinse al fianco.

Il vol tu ergesti rapido
E vincitor degli anni:
Non arrestarti; accelera
Ognor più in alto i vanni.

Ti chiama ella dal lucido
Suo tempio: odi che intuona
Per te la tromba, e mostrati
Già l'immortal corona.

Poggia al nobil fastigio,
E fa' che l'Aretino
Suol, d'ogn'ingegno fertile,
Più non invidj Urbino.

POESIE

DI

VARIO METRO

I PALLONI VOLANTI

ALLA

NOBIL DONNA LA MARCHESA

COSTANZA FORNARI

EPISTOLA

Donna gentile, il cui spirto vivace
 Brilla sugli occhi, e splende ivi più vago,
 Come su gemma orïental la face
 Più sfavilla, e moltiplica l'imago:
Senno virile ha il Cielo a te concesso,
 Sensibil'alma, nobil core e schietto,
 Con tutte poi le grazie del tuo sesso,
 E del tuo sesso senza alcun difetto:
Dell'agil fantasìa l'ardor temprando
 Colla fredda ragion, fe' sì che nacque
 Opra tal, cui Natura poi mirando,
 Di se medesma seco si compiacque.
Vieni a mirar quali occupin le menti
 Del mondo oggetti frivoli e meschini,
 E come presi da pomposi nienti,
 Gli uomin già vecchi sien sempre bambini.

Vedi ondeggiar da lungi il popolo folto
Che si preme, s'incalza, e romoreggia?
Vedi come tien fiso al cielo il volto?
Odi il cupo fragor che intorno echeggia?
Sai chi lo aduna, chi lo tien sì attento?
Onde la gioia e il fremito si parta?
Volgi gli occhi all'azzurro firmamento,
Ecco la causa: un sol Pallon di carta.
Dacchè su i globi aerei al ciel l'audace
Gallia s'alzò con impensato salto,
Europa tutta, sua fedel seguace,
A gara getta aerei globi in alto.
Il filosofo grave ragionando
Lancia i Palloni: per gentil trastullo
Li lanciano le dame insiem scherzando,
Li lancia saltellando anche il fanciullo.
Cogli occhi poi sopra il volante fisi
Globo che monta per l'aerea via,
Sembra lor sopra quello essere assisi,
E van volando colla fantasia.
Così i fanciulli col sapon disciolto
Soffiando van per l'aria acquose bolle,
E le seguono poi cogli occhi e il volto,
Mentre che in alto lieve aura l'estolle.
Europa imita il fanciullesco ingegno,
D'altro non parla, tema alcun non v'è
D'occupare i politici più degno,
E cedono ai Palloni infino i Re.
V'ha chi squadroni di volanti navi
Finge, e le guida per l'aeree strade,
D'armi e di armati orribilmente gravi,
E scopre nuove terre, e regni invade;
E il Vatican se un dì la terra e il mare
Ai Sovrani divise, ed il possesso

Ne potette a suo senno e torre e dare,
L'aria a distribuir gli resta adesso.
E più d'un Conte già, più d'un Marchese
Chiede con gran calor l'investitura
D'un pezzo del dïafano paese,
E i suoi titoli antichi espor procura.
Una flotta condur fin dall'estreme
Indie il mercante or crede opra leggiera
Per linea dritta, i scogli più non teme,
E frodar anche le gabelle spera.
E quei ch'esercitando l'arte prima
Di san Matteo, riscuoton la gabella,
D'un aereo Pallon temono in cima
Notte e giorno dover far sentinella.
I Teologi intanto i sacri testi
Volgon per discuoprir, se i globi sono
Peccaminosi: studian, ma da questi
Palloni nulla san sperar di buono:
Anzi con occhi tristi e collo torto
Predicono ai conventi gran sciagure.
Che non potran le monache nell'orto
Dal guardo mascolin vagar sicure.
E gli Operai, ch'ognor vegliano attenti
Perchè le suore restin ben serrate,
Han deciso di metter de' conventi
Su i tetti, e sopra gli orti ancor le grate.
Intanto altri più gonfia, e più distende
I ventosi progetti; ad una ad una
Le sfere e gli astri visitar pretende,
E navigare al cerchio della Luna;
Cerchio, ove giunse coll'ardito e franco
Vol della mente il Cigno Ferrarese,
E il giudizio che agli uomini vien manco,
Trovò che si raguna in quel paese.

Dal nostro globo esala, qual sottile
  Spiritoso vapore, o umor che bolle,
  S' alza, lasciando la piú grossa e vile
  Feccia, e lassù s' aduna in grosse ampolle.
E se di là non torna mai su questi
  Lidi, nè qui ritegno alcun lo serra,
  Forz' è che a tal si giunga, che non resti
  Dramma sol di giudizio in sulla Terra.
Anzi v' è chi sostien, che questo caso
  È già venuto, e siam restati senza;
  Ma siccome ciascun privo è rimaso
  Del proprio, non appar la differenza.
E se qualcun, con ben rara eccezione,
  Salvato s' è dalla comun tempesta;
  E dell' esempio e dell' educazione
  Ad onta, savio in mezzo ai pazzi resta;
Vergognoso s' asconde, e in schiera va
  Cogli altri, e non ardisce di mostrare
  Ciò che ragion gli detta, perchè sa
  Che un savio in mezzo ai pazzi il pazzo appare.
Ma tornando a' Palloni ed al lor uso,
  Or che meglio ho pensato, non saprei
  Beffar questa scoperta; anzi là suso
  Credo inventata l'abbiano gli Dei.
Dopo maturo esame, io di parere
  Son, che del nostro stato il Ciel pietoso,
  Al Gallo industre messo abbia in pensiere
  Di volare il progetto ardimentoso:
Perchè poi l'arte a perfezion ridotta,
  Su della Luna al lido sconosciuto
  D' aeree navi mandisi una flotta,
  Che il senno porti in giù che abbiam perduto.
Or voi, maligni critici, tacete,
  Che con riso satirico e schernevole

De' Globi aerei l' utile chiedete,
Ch'altra non v' è scoperta più giovevole.
Gli è ver che un dotto in fisica versato,
Che a pesar lievi cose si trastulla,
Che l'aria, il fuoco, gli atomi ha pesato,
Il senno degli amanti, il proprio e il nulla,
La mia ipotesi affatto esser chimerica
A mostrar seriamente si prepara;
Perchè, dic' egli, che l' aria atmosferica,
Quanto più in su si va, tant' è più rara;
Onde si giunge alfin dov' è sì lieve,
E sottil questo fluido, che pesante
Vie più di lui sarà quello, che deve
Chiudersi nella macchina volante;
E che però, non ci potendo alzare
Mai co' Palloni fino al lunar mondo,
Pazzi, quai siam, dovrem sempre restare;
Alla quale obiezion così rispondo:
Un mirabil vapore ad esso ignoto
Scoperto in Francia s' è novellamente,
Più dell' aria infiammabile, del vuoto,
Del capo suo leggier; prossimo al niente.
E perchè la scoperta vantaggiosa
Ben tosto in util pubblico si metta,
E ad alcun non rimanga più nascosa,
Ecco, io pubblico in stampa la ricetta.
Prendete buona copia, e dose eguale
Di Teologia scolastica, e d' oscura
Metafisica, un foglio d' un giornale,
Un libro di moderna agricoltura;
Sonetti in lode di predicatori,
O di musici poi quanti volete,
Dediche in fine di affamati autori,
E chiacchiere di medici aggiungete.

Tutto si mischi, e insieme si confonda
In un chimico vaso al fuoco accanto;
Quando bolle, del senno vi s' infonda
De' poeti, una gocciola soltanto.
Poscia d' un progettista un sol respiro
Quand'apre bocca a dir d' un nuovo piano,
D' una galante femmina un sospiro,
E le promesse infin d' un cortigiano.
Vedrete, come a poco a poco ascende
Dal vase un leggierissimo vapore,
Che varie forme, e le più strane prende,
Cangiando ogni momento di colore.
Oro, gemme, città, montagne, mari
V' appaiono, e spariscono ogn' istante
Bizzarramente insiem connessi, e pari
Ai sogni d' un infermo delirante.
Quando appaion tai spettri, a perfezione
Giunta è l' opra: il vapore allor s' aduna,
E lieve è sì, ch' empiendone un Pallone,
Rapido salirà fino alla Luna.
Onde ogni anno, ed ancor meglio ogni mese,
Spedir potremo ne' lunari porti
Un' ampia flotta, che da quel paese
Il perduto giudizio in giù riporti.
Merce più preziosa mai non venne
Dall' Indo mar, dall' Eritree maremme,
Sulle Britanne o le Batave antenne,
Non l' òr più fino o le più ardenti gemme.
Onde i primi mercanti, che faranno
Traffico della merce preziosa,
Ed immense ricchezze acquisteranno,
E saran celebrati in verso e in prosa.
Ma tu mi guardi con gentil sorriso,
E sembri dire a me, se pur son uso

Il linguaggio ad intender del tuo viso,
Ch' io merto il primo navigar lassuso:
Ti par, ch' io scriva il più bizzarro sogno,
E sostieni che spaccio non avria
Tal merce, che non v' é chi aver bisogno
Creda al mondo di questa mercanzia:
Che i mercanti falliti, e che trattati
Sarian di pazzi, che dalle persone
Cui l' offrissero mai, sarian cacciati
Come insolenti, a colpi di bastone.
Credo tu dica il ver, perchè le altrui
Follie sebben ciascun aperte vede,
La propria ignora, e de' difetti sui
Anche al gentile ammonitor non crede.
Dunque si lasci in pace sulla terra
La Follia, nè abitar con lei ci spiaccia,
Nè alla Luna voliam per farle guerra,
Quando poi non si sa se ben si faccia.
Anzi un pensier nell' animo or mi cade,
Che la troppa saviezza util non sia,
E che di molti la felicitade
Nasca appunto da un poco di follia.
Questa con denso velo officïoso
Copre i difetti; questa ci appresenta
Il nostro merto tanto luminoso,
Ch' ognun de' propri pregi si contenta.
Quel credulo marito, che le altrui
Mogli accusando, par che a bella posta
Creda che il Ciel formata abbia per lui
Donna fedel da una novella costa;
Che diverria, se mentre loda il Cielo,
E ringraziar la sorte non si sazia,
Caduto di follia l' amico velo,
Vedesse quanto a torto la ringrazia?

Fulvio, che dal polmon ventoso fuori
Le strane idee pomposamente spande
Fra i plausi de' satolli adulatori,
Ch' empì pria di buon vino e di vivande:
Saria pur tristo, se mentre del vano
Fumo si pasce, e il crede angusto e poco
Ai pregi suoi, vedesse chiaro e piano
Che tutto il merto suo deve al suo cuoco!
Silvio scrivendo or gela, or suda, or tinge
Il viso di pallor, ma lieto e pago
Sul poetico eculeo si dipinge
De' plausi suoi la grazïosa imago:
Mentre accanto a Virgilio, e tra i più dotti
Si pone; qual avria crudel martire,
Se alfin vedesse che le lunghe notti
Ei veglia sol per fare altrui dormire?
E nol vedrà, perchè quantunque strida
Contro il suo libro il pubblico e il condanni,
Gli dice la Follia, ch' invide grida
Son queste; e avrà giustizia poi dagli anni.
Il libraio frattanto i derelitti
Fogli d' oro circonda; oh cure vane!
Prima dello scrittor morran gli scritti,
E il pepe e il lardo vestiran domane.
Ma piuttosto che ad uno ad un contare
Quei che Follia così rende contenti,
Io di contar torrei quante onde il mare
Spinge sul lido allo spirar de' venti;
O in un autunno sol Diaforio quanti
Spedì malati per le Stigie vie;
O di Quartilla il branco degli amanti,
Ovver d' un Giornalista le bugie.
È la Follia pertanto un dolce mele,
Che temperando della verità

Il calice ripien d'amaro fiele,
Lo fa ingoiar con men difficoltà.
Che importa che il marito, il letterato,
O chi sogna col vigile pensiero,
Fra i dolci sogni suoi resti ingannato,
Se ad esso giova il falso al par del vero?
Ascolta un caso strano, che narrarlo
Vo' pure, e tienlo ben nella memoria,
E fa' ragion, che quello ch' io ti parlo,
Sia pressochè d' ogni uom la vera istoria.
Un poco reverendo e meno santo
Frate già visse, a cui la vocazione
Ispirata nel cuore avea soltanto
La speranza di viver da poltrone.
Senza mai lavorar ozioso e queto
Vedendo divenir lucido e grasso
Il cocollato gregge, ei fe' ben lieto
Dall' aratro al cappuccio il breve passo.
Ma ben tosto svanì la sua speranza,
Che si vide costretto, essendo accolto
In convento di rigida osservanza,
A mangiar poco e lavorar di molto.
Or zappar l' orto, ora piantare i cavoli,
Cilizi, discipline, penitenze,
E quel ch' è peggio, per scacciare i diavoli,
Di cibo frequentissime astinenze,
Sconcertarono in guisa il poverello,
Che quel poco ch' avea, perdette affatto,
(Non so s' io debba dirmelo cervello)
Ed in conclusïon divenne matto.
Ma non potea nel suo pensier cadere
Più gioconda pazzia, che a lui parea
A lautissima mensa di sedere,
E colla bocca vuota si pascea.

Trinciar pareagli ora fagiani, or starne,
E masticando il vento senza frutto,
L'aria vana abboccando per la carne,
Suonar faceva ognora il dente asciutto.
Parve de' frati al venerabil coro
Scandalosa pazzia da non soffrire,
Che si dicesse, come uno di loro
Per la gola era giunto ad impazzire:
Onde in man di tre medici lo diè,
Che intatta in esso non lasciaron parte,
E lui, svenando il braccio, il capo, il piè,
Dottamente straziar secondo l' arte;
E, o fosse caso, o che alla loro vista,
Che suol dare ai piaceri, a' scherzi bando,
Di lieta a un tratto si facesse trista
La Follia stessa, sol forma cangiando;
Sparve la mensa agli occhi del meschino
che smarrito e confuso nel sembiante,
Invece delle starne e del buon vino,
Siroppi amari sol si vide avante;
E i tre neri satelliti di morte,
Che con parlar dolcissimo, condito
D' oscure frasi ricercate e storte,
S' allegran che il bel sogno gli han rapito:
Che faceste ribaldi! il disgraziato
Frate gridò, trafitto dal dolore,
M' avete, traditori, assassinato,
A me togliendo il mio gradito errore.
Indi preso un baston nodoso e grosso,
A i medici s' avventa pien di sdegno,
Pagando lor sull' onorato dosso
Di lor cure importune il prezzo degno.
Chi più chi men così sogna, e si crede
Felice, fin che dura il dolce inganno,

E sol ch'è sventurato allor s'avvede,
Che giunge il tristo dì del disinganno.
Congiunta all' Amor-proprio la Follia
D'età in età burlandoci ne mena,
Vaghi fantasmi offrendoci per via,
Come a traverso un' incantata scena.
Di vaga luce a senno suo colora
Gli stessi mali, o in parte almen li vela;
E quelle nubi di lontano indora,
Onde il dubbio avvenir quasi trapela;
E così ci conduce a passo lento
Per l'estreme giornate della vita,
Consolandoci ognor, fino al momento
In cui la nostra favola è finita.
Lasciamo adunque che s'inalzi a volo
Il Gallo ardito, e tutto scorra, e abbracci
Su i globi aerei lo stellato polo,
Purch' egli la Follia di qua non scacci.
Nè più, Donna gentil, fra i nostri mali
Si conti la Follia, più non si dica
Mal di costei, perchè ella è de' mortali
Dolce consolatrice e fida amica.
E vorrei che restasse specialmente
Quaggiù fra noi del vostro sesso quella
Amabile Follia, lieta, innocente,
Per cui di voi ciascuna appar più bella.
Che la soverchia e rigida saviezza,
Pedanteria della virtù diviene,
Toglie i vezzi ed il riso alla bellezza,
Versa insensibil gelo entro le vene;
E se un po' di follia ne' vostri sensi
Non impastasse provida Natura,
(Purchè grani e non libbre ne dispensi)
Non fareste sì amabile figura.

Ma nell' ornar lo spirto tuo, qual' opra
Nuova e difficil mai tentaro i Numi?
Tutti i femminei pregi unir là sopra,
Anima dolce, angelici costumi,
Senno, beltà, virtù; ma la tua parte
Di follia ti negaro: or come a noi
Pure amabile sembri, e per qual'arte
Vien, che tanta saviezza non ci annoi?
Forse della Virtude il troppo grave
Volto colla sensibile tempraro
Dolcezza del tuo core, o nel soave
Vel di modestia alquanto lo celaro;
Sì che a traverso il vel passa la luce
Non troppo viva per la vista nostra,
E de' tuoi pregi lo splendor traluce,
Tanto più vago quanto men si mostra.
Dir come non saprei; so ben che novo
Spettacol tu presenti agli occhi miei:
Con rara eccezïon, Donna, ritrovo
Ch' anche senza follia tu amabil sei.

I PALLONI VOLANTI

AL SIGNORE . . .

EPISTOLA

Dum vitat humum, nubes et inania captat.
HORAT.

Amico saggio, ch' hai la vera appreso
Filosofia, pregiabil più di quella
Che si dettò ne' Portici d' Atene,
Tu contando la vita come un bene,

Che, se si gode o no, languisce, e perde
Di pregio ciascun dì, nè mai rinverde,
Siegui le dolci leggi di natura,
E il passato contando come niente,
Godendo del presente,
Non hai dell' avvenir soverchia cura,
Tu dal folle inquïeto
Ambizïoso vortice lontano,
Stai spettatore nel teatro umano;
E di platea da un angolo il più ascoso,
Ridi di quei che il palco periglioso
Montano arditi, e senza senno ed arte
Non veggono i meschini,
Che comincian da Eroi spesso la parte,
Ma finiscono presto in Arlecchini:
Vieni, filosofiam sulla novella
Fisica strepitosa bagattella,
Che dell' Europa tutta oggi le ciglia
Tragge e la meraviglia;
Tu intendi già ch'io parlo de' volanti
Globi, resi tra noi tanto importanti,
Che dopo aver con maestoso volo
Errato per l' immense regïoni
De' folgori e de' tuoni,
Scendono adesso trasformati e avvolti
In colorati nastri e maglie fine,
Delle Belle a posar sul vago crine.
Filosofiam; ma non con volto austero
O sillogismi tumidi d' ardita
Insolenza erudita,
L' amabil tua filosofia pretendo
Solo imitar, filosofiam ridendo.
Rido, perchè dello stupor che desta
Un volante Pallone,

A dirti il ver, non vedo la ragione.
Qual'è mai la virtù che lo sublima?
Che asconde entro di se, da cui la forza
Per gire in alto, e per volar riceve?
Fumo sol vi si asconde ed aria lieve.
Onde la meraviglia? e quando fu
Nuovo vedere il fumo andare in su?
Or sai la differenza, e perchè il ciglio
Ciascun v'affisa, e sì riman stupito!?
È fumo è ver, ma fumo rivestito.
Con varie foggie, per attrar lo sguardo,
In ampio globo ascoso, in varia veste
Il fumo si traveste,
Ora in più vile, ora in più ricco invoglio,
Ma il più comun vestito è quel di foglio.
Scuotonsi i polverosi scartafacci,
E cento e cento per vestire il fumo
Pongonsi in opra letterari stracci:
Quanti intarlati, nè finora aperti
Vergini libri già vecchi, e coperti
Di quella ancor che vi cadè primiera
Polvere inonorata,
Libri, cui si fe' notte avanti sera,
Alle tignole tolti
Si schiudono, e disciolti
Dal manto, che quantunque aureo l'involse
All'oblio non li tolse,
Ora impastati al fumo intorno intorno
Con meraviglia alfin veggono il giorno.
Qua s'inalza un Pallone, e nell'alzarsi
Mostra sull'ampio suo ventre distesi
I magnifici titoli
Di Teologiche tesi,
E gli emblemi, e le lettere dorate,

E la dedica ancora al Padre Abate.
Sdrucite e insiem confuse.
Volano le poetiche Raccolte:
Ecco ondeggiar lassù scherzo de' venti,
Appoggiati e pendenti
Del fumo sopra il lieve dorso instabile,
Della Mimì, del Padre Adeodato,
E di Marchesi il *merto impareggiabile*,
E il plauso universale:
Qua vedi un madrigale,
Sopra la Bastardina, che s' attacca
A un sonetto devoto
Per vergin pia, che s' offre al Cielo in voto.
Oh quante odi pindariche
Sol di vano rumor pompose e cariche;
Che con sonanti rime,
Mentendo in stil sublime,
Invitaron sì spesso gli uditori
A rimirare il loro eccelso volo,
Nè si mosser dal suolo;
Ecco con nuovo inaspettato salto,
Pregne di fumo alfin volano in alto.
Voi pur (chi 'l crederia ?) mostri di Pindo,
Che col coturno in piè da Pulcinelli
Travestendo gli Eroi,
Montate in palco, e voi
Che impastati di un quarto di Commedia,
D'un altro di Tragedia,
E il resto di follia,
Danïello ed Elia
In lungo, strano e non inteso gergo
Ragionar fate, e per le colpe sue
Nabucco in scena trasformate in bue:
Voi che nati, restaste ognor sepolti

Dell'' oblio fra le tenebre omicide,
Gioite, alfin v' arride
Il fato amico, è giunto
Il fortunato punto,
Che tragghiate del pubblico gli sguardi,
E mentre in giri ora veloci or tardi,
V' inalzate alle nubi,
Quei che speraste in sul teatro invano
Lieti plausi sonori,
Grazie al fumo, vi fan gli spettatori.
Ma questo, benchè adorno
Delle dotte fatiche di Parnaso,
E di più d' un Liceo,
Quest' abito del fumo è il più plebeo.
Altri di tela il cinge,
Che di vaghi colori orna e dipinge;
Altri di nobil più serica veste,
Su cui scorrono inteste
E in vago ordine miste
Auree e purpuree liste;
E il vario suon di gioia, ed il clamore
Del volgo pare a me che sia maggiore,
Quanto più ricco e bello
È del fumo il mantello.
Di questa folle ammirazion, di questo
Strano evento tu ridi? eppure in esso
Ravviserai, se con attento sguardo
Prendi a mirarlo ben da capo a fondo,
L' immagine di ciò che avviene al mondo.
Degli uomini l' immensa
Folla, che scorre inosservata e queta
Per l' usata e secreta
Via della vita, rassomiglia appunto
Al fumo non vestito ancor, che sotto

La sua vera figura naturale,
Senza attrarre un' occhiata,
Per la solita strada in aria sale:
Ma vedi, come a un tratto
Rapidamente tratto
Da destrieri spumanti,
Di ricchi fregi adorni ed aurea briglia,
Stride su i ferrei elastici sostegni
Fastoso cocchio, e il popolo scompiglia:
Vedi come la turba
Stupida il guarda, e riguardando ammuta?
Quei servi rapidissimi e volanti,
Che gli scorrono avanti,
Come i destrieri anch' essi ornati d'oro,
E resi eguali a loro;
Quello stuol d' oziosi impertinenti
Dietro al cocchio pendenti:
L' aureo fulgor, lo strepito, il rimbombo,
Che la vista così fere e l' udito,
Son del fumo un magnifico vestito;
Del fumo, ossia di quel ricco e dorato
Insetto, che sdraiato
Con maestosa impertinenza siede
Sul volante guanciale, e la pedestre
Turba d' un guardo sol degna non crede;
Anzi il rapido cocchio
Par, che stridendo in minaccioso metro
Gridi superbo: *indietro*,
Al vil volgo cencioso, ed a punirlo
Che a lui troppo appressò, mentre trapassa,
O l' urta, o allor ch' ei fugge,
D' atro e fangoso spruzzo asperso il lassa.
Comun fumo negletto era poc' anzi
Quei, cui piegansi innanzi

Or cento fronti umili: ebben che avvenne?
Quella chiave dorata che gli pende
Ora dal fianco, quello
Grande titol novello,
Ch' empie la bocca alternamente, e suona
Con pomposo rimbombo
Sulle labbra de' servi ogni momento,
Son del fumo un fastoso abbigliamento.
Vesti del fumo son quelle splendenti
Croci, santi, legacce, e stelle, e fere;
E le distinte altere
Seriche fasce d' aurei fregi ornate.
E di gemme stellate,
Che cingon, quai zodiaci, oblique il seno
Di chi? del fumo: sì, gemmato fumo,
Che rai pomposi e tremule scintille
Vibrando, le pupille
Del volgo abbaglia sì che in lui s' affisa,
Che per fumo nessun più lo ravvisa.
E tu, Quartilla, cui finchè la fresca
Gioventù rise in sulla rosea gota,
Nella comune ignota
Folla vivesti, e di tue cure il segno
Nell' amoroso regno
Fu di ferir colle pupille nere
Il cor d' uno staffiere;
E come, or che l' autunno ha sul tuo crine
Sparse le prime brine,
Come avvien, che cotanto oggi il tuo nome
Suoni, e tu dalla folla
Esca, ed illustre in faccia a noi t'estolla?
Quella d' aurati fior, d' argentee liste
Pinta cinese tela,
Che le tue membra usate involge e vela;

Quella purpurea luce,
Che allo scarno tuo sen vibrano avanti
I rubini fiammanti;
Quei bizzarri Imenei,
Che al sacrato concilio
T' ascrisser de' terreni Semidei;
La pompa, il fasto, lo splendor, lo stuolo
De' servi, tutto ciò, che pure un solo
Non val de' vezzi di tua verde etade,
Vestono il fumo; e il volgo, che solea
Darti del tu, sorpreso ora ti chiama
Col nome di Contessa e di Madama.
Ma il fumo il più leggiero, il più sottile,
Quello, che il volgo umile
Guarda con più stupor, quello che abbaglia
Tanto chi troppo fiso lo rimira,
Che con strana vertigine politica
Spesso il capo gli gira;
Quel che cangia ogn' istante
D' abito e di sembiante,
E fregi veste i più pomposi e vani,
È il fumo lusinghier de' cortigiani.
Nella lor fosca e torbida atmosfera,
Sull' ali d' incostante aura leggiera,
Quali aerei Palloni, errar li mira
Esposti alle più instabili vicende:
Altri monta, altri scende;
Vedi quando il favore,
Quasi vital calore,
Riscalda il fumo, vedi come s' alzi
Rapidissimo il globo, e in un baleno
Giunga alle nubi in seno:
Ma si raffredda il fumo, e gia ricade
Su quelle, onde partì, fangose strade;

E allora ad onta della nobil vesta,
Senza degnarlo d' una occhiata sola,
Vi passa sopra il volgo, e lo calpesta.
Or concludiamo, amico; altro non sono
Gli oggetti per lo più, che il mondo guarda
Di maraviglia co' più alti segni,
Che Palloni di vento e fumo pregni.

A SUA ECCELLENZA

IL SIGNOR GENERALE

MARCHESE MANFREDINI (1)

EPISTOLA

SCRITTA NELL' ANNO 1791.

Caro alle Muse, alle bell' Arti caro,
Anche in Corte sincero e senza orgoglio,
Signor, che puoi con un commercio raro
Dar lustro insieme, e prenderlo dal soglio;
Forse ridi in mirar quanto sovente
Giurai la Musa abbandonar, la Musa,
Che de' giovani amica, alla languente
Etade il suo gentil favor ricusa.
Vedesti un Amator spesso tradito
Gridar, lagnarsi della rotta fede,
Bestemmiar la sua Bella; e indebolito
Tornar il giorno appresso al di lei piede?
Tal son io colla Musa; ed all' orecchio
Mi susurra Ragion; che la giocosa
Figura io vi farò, che amante vecchio
Suol far con giovin donna capricciosa.

(1) Ora Tenente Maresciallo di S. M. l' Imperatore d' Austria.

Ma che mi val, se non mi lascia in pace
Un verme inquieto, e a scriver mi consiglia?
L'estro, tu sai, che la Grazia Efficace,
Ovver la Sufficiente rassomiglia.
Chi possiede la prima, ei sollevato
Sul colle Ascreo giunge alla sacra fronda:
Chi solo ha l'altra, in Pindo è ognor dannato
Che dici? ho io la prima, o la seconda?
Tu, qual di dubbia coscïenza un saggio
Sacro confortator, con un giulivo
Sorriso a poetar mi fai coraggio:
Io scordo allor la mia fiacchezza, e scrivo.
Ma che dirò? credi che in tuon guerriero
Voglia dar fiato oggi all' eroica tromba,
E il ferro pinger quando dell' altero
Trace sul capo furïoso piomba?
O l' Istro, allor che in mezzo de' tonanti
Fulmini ruota d' atro sangue tinti
I flutti, e avvolte trae lune e turbanti,
Fanti, cavalli, e vincitori e vinti?
O sparger fiori dell' Austriaco marte (1)
Sopra la tomba, al di cui braccio forte
(Tu lo vedesti, e ancor de' rischi a parte
Fosti) l' alta Belgrado aprì le porte?
Il tema è in ver sublime, e di Torquato
Degno sarebbe, e degli orecchi tuoi;
Ma i Filosofi han troppo screditato
La dubbia gloria de' guerrieri Eroi.
Splendon questi da lunge all' imperfetta
Vista, e sembra il fulgor quasi divino,
Ne' versi in specie, ovver nella gazzetta;
Ma quanto ahimè si cambian da vicino!

(1) Il Maresciallo Laudon.

Piaccion da lunge anche i sublimi orrori
Dell' Etna, allor ch' onde infuocate spande;
Tali in distanza, i sanguinosi allori
Ci mostran solo il maestoso, il grande.
Ci abbaglia il lustro delle armi vittrici,
Ci assorda il suon delle guerriere grida;
Nè il sangue vedi, nè degl' infelici
Ascolti più le moribonde strida.
Fatal desio di Fama! in cui delira
Spesso anche il saggio, passion tiranna
Dell' alme grandi! tacita t' ammira
La Musa stessa mentre ti condanna!
Lasciam da parte i temi troppo seri;
Ridiam quando si può: pur troppo è piena
La vita d' atri e torbidi pensieri
Che ci piomban sul core in larga piena.
Ridiam da saggi, e dilettevol sia
Tema il mirar quanti sien pazzi al mondo:
Bel tema a i versi ognor fu la pazzia,
Tema omai trito, e sempre più fecondo.
Inesausta miniera, ampia e ferace
D' or non più visto! Scena nuova ognora,
Su cui ciascuno come più gli piace,
O come è il proprio umore, o ride o plora.
Tu conosci quei due, non so s' io dica
O Filosofi illustri, o ciarlatani,
Sì celebrati nella Grecia antica;
Un rideva, un piangea su i casi umani.
Il primo, quasi sempre di funesta
Tragedia rimirasse i tristi eventi,
In mezzo a i viva, e alla più allegra festa
Spargea il volto di lacrime dolenti.
L' altro, anche in mezzo de' comuni mali,
Se persa una cittade o una battaglia

Udiva, o se fra i spessi funerali
  Atene si copria d' atra gramaglia;
Anche agli eccelsi Magistrati avante,
  Ovver de' Sacerdoti alla derisa
  Turba sul muso, in fra l' auguste e sante
  Pompe, si smascellava dalle risa.
Eppure il senno ed il saper fioria
  Là d' Academo fra gli ombrosi chiostri
  E nel dotto Liceo! Che detto avria
  Se le follie vedea de' tempi nostri?
Se avesse udito urlar l' immensa torma
  De' Frati, in civil guerra indiavolati,
  Soltanto per decider in qual forma
  Doveano i lor cappucci esser tagliati:
O alla ribelliön disciolto il freno (1),
  Pel Latino o pel Tosco Eleisonne,
  Quasi Dio l' un dell' altro intenda meno,
  O pei veli che copron le Madonne:
Se or te vedesse, Roma, e sullo stesso
  Colle, ove già la sorte de' regnanti
  Si decideva, in barbaro congresso
  Argomentare i Frati Zoccolanti?
Se le comico-sacre cavalcate (2),
  E in aurei fiocchi i squallidi ronzini,
  E Monsignori, e mule imporporate,
  Ovver, scimmie de' Troni, i Baldacchini;
Che fatto avrebbe il Saggio Abderitano?
  Certo in tre soli giorni il suo polmone
  Si schiantava, e moria con nuovo e strano

(1) *Le sacre preci fatte in Italiano piuttosto che in Latino e le Madonne scoperte, fecero nascere una sollevazione in Toscana.*

(2) *Anche Dante ha scherzato su di queste cavalcate:*
Cuopron de' manti lor li palafreni,
Sì che due bestie van sotto una pelle.

Effetto, d'un'allegra convulsione.
Or ridiamo ancor noi, che nel soggiorno
Mortal la vita non ci può offerire
Altro di meglio che girare intorno
Gli occhi per poco: ridere, e morire.
Breve è la vita, ed ogni dì pian piano
Morte a noi con piè tacito s'accosta:
La scaccia invano Ippocrate, ed invano
Potemkin (1) da lei fugge per la posta.
Dunque affrettiamci a ridere, ed un'altra
Pazzia sveliam, ch'entro del cor si cela
Quanto più può dissimulata e scaltra,
Ma innanzi al saggio osservator trapela.
Se penetrar ne' cor ci fosse dato,
E spïar di ciascuno i sensi veri,
Leggere ad uno ad un nel più celato
Laberinto dell'alma i suoi pensieri;
Se i pensier presa una sensibil vesta
Svolazzassero intorno a i vizi umani;
Mostrandosi quai son, come alla testa
De' cavalli s'aggirano i tafani;
O quai sogliono in magica lanterna
Lievi forme effigiate dalla bruna
Ombra passarci innanzi, dell'interna
Alma le idee più strambe ad una ad una
Mirar ci fosse dato, ed i nascenti
Ognor della Follia strani embrïoni;
Che scena! non ce l'offron le ridenti
Commedie di Moliere, o di Goldoni.
Se quando più tranquillo un uom t'appare
In morbido sedil giacendo ozioso,

(1) *Questo Signore, a cui era stato persuaso nell ultima malattia che il movimento gli era utile, mor correndo la posta.*

O tra le molli coltri sì che stare
L' alma ti sembra in languido riposo;
Quel vortice d' inezie che alla mente
Di lui s' affaccia, ed in color novelli
Sempre cangiando va rapidamente,
Ed or gli aerei lucidi castelli
Gli forma o il porta sulle rapid' ale
A Parigi, a Pekino, or gli disserra
Le mine di Golconda, or con reale
Serto, or con mitra a lui la fronte serra;
E il bel quadro mirar, che agli occhi sui
L' Amor-proprio in colori gli dipinge
Sì lusinghieri, e le ingiustizie altrui
Gli numera, e i suoi merti e gli orna e finge:
E il mondo, a tanti pregi invido e cieco,
Che nol conosce, e i rei barbari tempi:
Poi consolarsi chetamente seco
Del merto oppresso co' più illustri esempj;
Oh qual strano spettacolo! Oh qual festa
Daria lo sciocco e quel che appar più saggio!
Le Follie stesse ad ambi errano in testa,
Com' api intorno all' alvear di maggio.
Differiscono sol, che la ragione
In chi spiega più forza ed in chi meno;
Quegli non l' ode, e agli occhi tutti espone
Le sue follie, questi le tiene a freno.
L' altro, simil di Mida all' indiscreto
Barbier, che scoppia se non può svelare
D' asin l' orecchie almeno ad un canneto,
L' inetta lingua sua non può frenare.
Invan gli grida la Ragion ch' ei taccia;
Non l' ode; e mentre discoprir gli altrui
Orecchi crede, follemente caccia
(E non lo sa) nel muso a tutti sui.

Par dunque che la sola differenza
  Tra il savio e il pazzo, per fissarne i veri
  Limiti, sia che quello ha la potenza,
  Questo no di frenare i suoi pensieri:
Questo tutte le inezie gitta fuore
  Del sen senza ritegno, quale inversa
  Bottiglia che gorgoglia, e il torbo umore
  Misto alla feccia fuor Spumando versa.
L' altro la fonte limacciosa arresta,
  Gorgoglia invano entro la chiusa boccia
  L' umor che bolle in torbida tempesta,
  Fuor ne trapela appena qualche goccia:
Pur quella goccia sola ancor discopre
  L' indole dell' umore, e un breve cenno
  Basta a color che non sol veggon l' opre,
  ,, Ma per entro a' pensier miran col senno.
Quando il Ciel tante unì cose in contrasto,
  E formò quel . . . non so com' io lo nomo
  O stravagante ovver divino impasto
  Di piccolezze e di grandezze, l' Uomo;
Volle che pinto sulla faccia e scolto
  L' animo fosse, e le passioni espresse,
  E che del cor, qual terso specchio, il volto
  I più leggieri moti riflettesse.
Ma la Malizia, ovver l' Astuzia, ovvero
  La Prudenza, il cristal così cangiaro,
  Ch' egli è sempre appannato o menzognero,
  In somma più non vi si legge chiaro.
Ogn' istante nell' uom nascono mille
  Passioncelle, al reciproco destate
  Urto dell' Amor proprio, quai faville
  Del ferro e della selce all' urto nate.
Veggiam se, della maschera a dispetto
  Che copre le follie d' una vernice

Di saviezza, dell' alma il nudo aspetto
Nel suo vero color fuori s' elice.
Invan si copre, invan l' Asino innesta
Alla sua del Leon la pelle, spunta
(E non lo sa) fuor della bella vesta
D'un asinino orecchio alfin la punta.
In vece d'annoiarci sol per uso
Commedie inverisimili a vedere,
Vieni che il Mondo, il gran teatro, è schiuso;
Lasciam le finte, e contempliam le vere.
La Commedia incomìncia; ecco il sipario
Alzato; compariscono gli attori,
Di ridicolo intreccio, e sempre vario:
Nella platea sediamo spettatori.
Mille piccole inette passioncelle
Invidia, Vanità, gelosa pena,
Gli Autori rendon simili alle Belle,
Perciò mettiamgli insieme in sulla scena.
Vedi Lidia con qual forzato riso
La rival lodar sente, e sembra lieta;
Freme, e la tinta che impiastrò sul viso
Che non impallidisca sol le vieta.
Nè Mevio impallidisce dal rancore,
Udendo che il rival la palma vinse,
Perchè d'eterno livido pallore
La Natura, o l' Invidia lo dipinse.
Vedi le Belle, dagli amanti ingrati
Schernite, aprire or le devote labbia
A biasmar le rivali; ed i fischiati
Scrittor, critici farsi dalla rabbia?
I devoti sarcasmi, i fraudolenti
Elogi, ch' escon fuor con tanta pena
Dalla bocca di Lidia, or tu non senti,
Che un malizioso *ma* poscia avvelena?

Mevio è tristo e confuso; ei si vergogna
  Non lodar quel cui tutto il mondo applaude;
  Parla imbrogliato in guisa d'uom che sogna,
  Gli esce di bocca un' innacquata laude;
Nota un difetto, ma parer vuol giusto;
  Esita alquanto, affetta una dubbiezza,
  E sotto il manto d'un severo gusto
  Sfoga il chiuso livor che il cor gli spezza.
Questi è Clodio: chi mai con tuon più ardito
  Parlò di libertà, d' indipendenza,
  La corte biasimò? par che rapito
  Abbia al Cinico il pallio, e l' insolenza.
Chi lo fece ammutir? perch' è rimaso
  Con bocca amara, e spaurito ciglio? --
  Perchè gli parve che passando a caso
  Lo guardasse il Ministro con cipiglio.
Ecco Fulvia: hai tu mai visto innestato
  Un più bel corpo a un' anima più bella?
  Vivace brio da senno ognor temprato,
  Tratto gentile, e più gentil favella:
Pura, intatta virtù, sensibil core
  Alle miserie aperto . . . or chi poteo
  Coprirle il viso di sì tristo umore?
  Forse un figlio, un amico ella perdeo?
La mal frenata rabbia in vïolente
  Tronche voci ravvisa: or vuoi l' ignota
  Causa saperne? ell' è quell' insolente
  Bolla, ch' ora le spunta in sulla gota.
O Belle, o Letterati, entrare a parte
  Del vostro cor difficile non fia:
  Difficile sarà dir da qual parte
  È il ridicol maggiore, e la follia.
Mutiam la scena: chi è costui che splende
  D'oro, di gemme, e di trapunto argento

Sul di cui sen ciondol gemmato pende?
Nuota nell' oro, ma non par contento.
Costui povero è in mezzo alle pompose
Dorate stanze: cosa gli bisogna?
D'adulazione una ben larga dose:
Ve' come smania, e d'ottenerla agogna!
Gira l'enorme gemma, or s' alza, or siede,
Si gonfia e mostra, e con inquieta faccia
L'adulazion per carità richiede:
L' elemosina dunque gli si faccia.
Digli che il Sol non vede ovunque gira
Pompa maggior; loda il suo cocchio aurato,
Il cuoco suo: vedi com' ei respira
Meglio, e come il suo volto è serenato.
Ma chi è costei, che in aria sì modesta
,, Con umil volger d' occhi, e un andar grave,
Esce sul palco in lunga e negra vesta,
Colla faccia ridente e sì soave?
Tu la credi del Cielo un angel santo
Al portamento, agli atti, all'aria pia;
Ma di diavol la coda esce del manto
Da una fessura; ell' è l'Ipocrisia.
Questa sugli occhi al Fanatismo stese
Spesso la benda, e con mentito zelo
Superstiziosi infami roghi accese,
E gl' innocenti arse, invocando il Cielo.
Ella è un Proteo, ed in quelle e in queste ascosa
Spoglie, cambia d'aspetto assai sovente;
In sacro ammanto è sempre perigliosa,
Talor solo è ridicola innocente.
Vedi l'ipocrisia del letterato:
Odi Celso gridar che gli han rapito
Il suo poema, e ad onta sua stampato;
Par che da senno stato sia tradito:

Come recita ben! deh ti consola:
  Ti fecer forza, e resistesti come
  Una donna, a un amante che l'invola,
  Quadragenaria, e colle grigie chiome.
L'ipocrisia ministeriale or mira:
  Più di dieci anni son che al sommo onore
  Ov' oggi giunse, alfin Damone aspira:
  Mira come dolente appar di fuore:
Esclama come non è il peso pare
  Al suo dorso: di gioia pur sul viso
  Sereno un lampo ad onta sua traspare:
  Dall' altra parte il disperato riso
Vedi del suo rival già ruinato,
  Che il complimenta, e stringeli la mano.
  O spettacolo infame! è dunque nato
  Per esser sì vigliacco il core umano?
Esser dunque conviene o falso o vile,
  Per viver tra i mortali, a questo segno?
  Nè un' alma virtuosa, un cor gentile
  S' accenderà di generoso sdegno?
Ma come? volli ridere; e in balia
  Ora mi lascio d' una rabbia stolta?
  Torniamo al riso, e sull' ipocrisia
  Ministeriale un' istoriella ascolta.
De' Gesuiti il Padre Generale,
  Dopo di averlo sospirato tanto,
  Il Cappel ricevea di Cardinale,
  E ne versava un delizioso pianto.
Tutta Roma correa facendo festa
  Di Sant' Ignazio al venerato tetto;
  Ei ciascuno accogliea con aria mesta:
  Vi giunse alfin l' autor del Ricciardetto.
Lo vide il Gesuita, e dal dolore
  Fingendo essere oppresso, gli fe motto:

Ecco, piangendo disse, o Monsignore,
Ecco ove i miei peccati m' han condotto.
Quei gli rispose: sono anch' io caduto
In peccati gravissimi, Eminenza;
Ma a chi governa non ha mai piaciuto
Di darmi una sì bella penitenza.
Dunque e parole e portamento e sguardi,
Altro non pingon che d' ogni passione
Scena mentita ognor, quadri bugiardi,
Nè a sì trista sentenza havvi eccezione?
O Virtù, sei tu forse un sconosciuto,
Fantasma al mondo? e dovrem forse, come
Di sua commedia all' ultim' atto Bruto,
Esclamar, che non sei che un vano nome?
Ah non fia ver: non degradiam l' umano
Caratter tanto, e quello che l' informa
Spirto, su cui l' onnipossente mano
Dell' immagine sua stampò la forma
Havvi l' uom virtuoso, e il vero saggio,
Che quei moti ridicoli non sente;
O se nascono appena, egli ha il coraggio
Di spegnerli nel cor tacitamente.
Giudice di se stesso egli in segreto
S' esamina, s'accusa e si condanna;
Se approvarsi si può, riposa quieto,
Nè dietro al plauso popolar s' affanna.
Creder si può che se ci fosse dato
Mostrare il cor, come si mostra il volto,
Un cor si troveria tanto illibato,
Che sulle piazze in mezzo al popol folto
Scoprirsi osasse? e nell' aperto lume
Schiuder quei laberinti più nascosi,
Ove inezie e ridicoli han costume
Celarsi, o affetti ancor più vergognosi?

Se ve ne fosse alcun, quello saria,
Che sempre arditamente il suo pensiero
Spiegò franco ed aperto, e che oseria
Sacrificar la sua fortuna al vero:
Che al più bel don del Cielo, all'amistade,
Costante ognor, potè con rara sorte
Virtù, schiettezza e nobil lealtade,
Intatte conservar perfino in corte:
Ch' uso non fe' mai del favor sovrano
Che per stenderlo sopra al derelitto
Merto, o apprestar colla sicura mano
All' innocenza oppressa scudo invitto:
Che del suo Prence amò la gloria quanto
Il vero ben de' sudditi, nemico
Dell' arti adulatrici, ed altrettanto
Della Virtù non timoroso amico.
E trovar si potrà l' uom di cui parlo?
Di tante rare doti il possessore?
Cosa agevol non è: pur, se trovarlo
Tu vuoi, Signor, ricerca entro il tuo core.

A SUA ECCELLENZA

LA SIGNORA

M. MADDALENA CAPPONI

IN OCCASIONE

DEL PRIMO SUO FELICISSIMO PARTO

D' UNA FIGLIA

ODE

Già sopra nembo roseo
Dalle celesti soglie
Scende, e le piume candide
Fecondità discioglie.

Già sul tuo casto talamo
Spargendo va leggiadre
Ghirlande, e il dolce titolo
A te reca di madre:
Mentre che intorno volano
In festeggianti cori
Mille Amorini, e cantano
Giulivi inni canori;
Ascoltami, che schiudere
Or ti vogl' io gli arcani,
Che a noi noti, si celano
Agli occhi de' profani.
Spesso degli scherzevoli
Versi nel vèlo ascose
Si chiudon cifre mistiche,
E pellegrine cose.
Vedi quei punti lucidi,
Che pel notturno cielo
Scintillano, e dipingono
D'oscura notte il velo?
Che sì soavi e fulgide
Amabili scintille
Vibrando, rassomigliano
Le vaghe tue pupille?
Sappi, ch' entro quei tremoli
Sacri lumi dorati,
L'alme si stan degli uomini
Avanti che sien nati (1).
E dubbie erranti volano
Entro il nativo raggio,
Quai farfallette mobili
Al ritornar del maggio.

(1) *Questo è il sistema Platonico adottato da' Poeti.*

Or mentre si trattengono
Gli spirti agli Astri drento,
Senza saperlo imbevono
Il natural talento.
Da Saturno i flemmatici,
E da Marte gli audaci,
Da Giove i saggi vengono;
Da Mercurio i vivaci;
E le vezzose giovani
Che nel galante mondo
Han da brillar, discendono
Dall' astro il più giocondo;
Dall' astro sacro a Venere,
Che quando in cielo appare
Nunzio del Sol, rallegrasi
L' aria, la terra, il mare.
Or tu saper desideri,
Lo veggio, da qual stella
Scese poc' anzi l' anima
Della tua figlia bella.
Odimi, e non deridere
I detti d' un Poeta,
Che il Cielo a noi di leggere
Nel libro suo non vieta.
Con eccezion rarissima,
La prole fortunata
Non fu nel grembo d' unica
Stella fissa e legata:
Nel lieto astro di Venere
Ella abitò soltanto,
Per trarne d' ogni grazia,
D' ogni bellezza il vanto.
Poi venne in Giove, e attinsevi
Il senno e la bontade;

Genio dolce e benefico,
Modestia ed onestade.
Brevemente in Mercurio
Fermossi, e ne rapio
Un umor vivo ed ilare,
E un innocente brio.
Prese da Marte un nobile
Vigor, dispregiatore
Di feminili lezie,
Di panico timore.
Poichè, percorsi gli aurei
Astri, il miglior ne colse,
Alla tua spoglia amabile
Il volo alfin disciolse;
Spoglia che insiem tessevano
Della più scelta e rara
Creta, congiunti ed emoli
Natura e Amore a gara.
Ma invero altro non fecero
Col lor pennel felice
Che ricopiar l'imagine
Di te sua genitrice.
Vedesti mai qual pingasi
In cristallino lago
Del Sol lucente e vivida
La ripercossa imago?
Tal di te compiacendosi
Colla più attenta cura,
Nella tua figlia amabile
Ti ricopiò Natura.
Nè molto andrà, deh credilo,
Che in fanciulletto vago
Vedrai copiata splendere
Del genitor l'imago.

E seguitarsi in ordine
Leggiadro, come suole
Anche nel ciel succedere
Alla bell' Alba il Sole.
Credi, sono infallibili
Gli augurj d'un Poeta,
Che in Ciel legge, e partecipa
Non poco del Profeta.

A S. E. IL MARCHESE

MANFREDINI

Tenente maresciallo degli eserciti di S. M. I. e R. A. gran croce dell' Ordine di S. Stefano d' ungheria e maggiordomo maggiore di S. A. R. Ferdinando Arciduca d' austria

E stato detto dal più elegante degli Scrittori Inglesi (1) che un uomo disgraziato e virtuoso che sopporta con dignità e fermezza le sventure, è uno spettacolo che può riguardar con piacere il Cielo stesso. Voi avete dato questo bello spet-

(1) Pope.

tacolo all'Europa, che vi ha compianto e ammirato. E' poi molto lusinghiero per voi, che non al tardo giudizio de' posteri, o alle severe pagine dell' istoria sieno state riserbate le vostre giustificazioni; ma che vivente abbiate ricevuta una luminosa giustizia. L' accoglienza che v' hanno fatto i vostri Sovrani, le insigni distinzioni e promozioni, sono state altamente approvate dall' Europa. La strada del vostro ritorno è stata un continuo applauso per voi. Così Tullio tornò dall' esilio. Il Cielo che riserba i premj e le pene dopo la morte, pure qualche volta anche in questo mondo dà simili esempi, per incoraggir la virtù, e disarmare gli increduli. Permettete che con questi pochi versi a voi indirizzati, alla voce universale si unisca quella del vostro antico

Umiliss. Devotiss. e Obbligatiss.
Servo e Amico
LORENZO PIGNOTTI

LA

SVENTURA

AD UN AMICO

DISGRAZIATO

ODE (1)

Durate et vosmet rebus servate secundis.
VIRG. LIB. I.

I.

O Dea, che le stridenti
Negre penne ove volgi, o la severa
Fronte, i buoni rattristi, i rei spaventi:
Davanti a cui la rumorosa schiera
Fugge de' piacer vani, ed il più bello
Sereno dì s' ammanta in fosco velo:
Perchè più spesso il tuo crudel flagello,
(S'egli è ver che del Cielo
Figlia e ministra sei)
I migliori percuote, e lascia i rei?

(1) *Quest' ode fu scritta sulla fine del* 1799.

II.

Quei che con fermo aspetto
Corsero incontro all' ultimo periglio,
Di cicatrici illustri adorni il petto,
O col labro eloquente e col consiglio
Salvar la patria, o di celesti e pure
Verità derivar limpido fonte;
Qual ebber premio? Ahi! la fatale scure,
Esilio, obbrobri ed onte:
Ovver la non temuta
Bevver tranquillamente atra cicuta.

III.

Arme, arme freme, e piomba
Asia sopra la Grecia, il breve inciampo
Del mar d'Elle varcato: oh qual rimbomba
Di barbari ululati il Perso campo!
Fuggon stringendo al seno i pargoletti
L'Attiche madri colle chiome sciolte:
Stridon le fiamme per gli aurati tetti;
E d'atro fumo avvolte
Entro caligo oscura
Stan le sacre a Minerva eccelse mura.

IV.

Chi le falangi Perse
Franse con memorabile ruina,
Di negro ammanto l' Asia ricoperse,
E tinse in rosso il mar di Salamina?
O invitto Eroe! qual diede al tuo valore
Premio la patria? Ahi! che d' amici privo
Vittima dell' invidia e dell' errore,
Ramingo, fuggitivo,
È a mendicar costretto
Fin dal nemico suo, fatal ricetto.

V.

Per diluvio nevoso
Qual per balze precipita e dirupi
Gonfio torrente, e all'urto ruinoso
Echeggian gli alti massi e gli antri cupi,
Scendon dall'Alpi le Affricane schiere;
E perfin presso alla Città di Marte
Vedi ondeggiar le barbare bandiere.
Sulle trafitte e sparte
Schiere, mira Anniballe
Gioir, di Canne nell' orrenda valle.

VI.

Di Libia in sulle arene
Scipio trionfa, e il vincitore invano
D'Italia a contrastar con lui sen viene:
I suoi trofei corona il gran Romano
A Zama appresso: Affrica alfine è doma:
Passa tra i plausi per la sacra via
Di lauri il vincitor cinto la chioma.
Ma Roma i merti oblia;
E soffrir può le atroci
Contro il suo difensore invide voci.

VII.

D'Affrica il domatore
Cede all' invidia, e con sereno ciglio,
D'accuse e di difese sprezzatore,
Fugge da Roma in volontario esiglio.
O ingrata terra! i lochi ove qual Divo
Tutelar l'adorasti, or non son questi,
In mezzo a trionfal suono festivo?
Ahi! per sempre il perdesti:
Neppure, ingrata terra,
L'urna possederai che il cener serra!

VIII.

Sdegna d'Alcide i segni
Colombo, e sprezza il fremito dell'onde,
E col più ardito alfin di tutti i legni
Ignoto ciel discopre, ignote sponde,
E dona un nuovo mondo al Rege Ibero.
Vinta dallo stupor, per un momento
Fin l'Invidia ammutisce; il mondo intiero
Applaude al grande evento;
Iberia con immote
Ciglia ammira sembianti e merci ignote.

IX.

Nacquer gemelle al mondo
E la Gloria e l'Invidia: il primo istante
È per la Gloria, ed occupa il secondo
Sempre quel mostro. In mezzo ai flutti errante
Del nuovo mondo a mille rischi a fronte
Mentr' è il ligure Eroe, quai preparando
Gli va l'atra Calunnia oltraggi ed onte!
E segnare, o Fernando,
Potesti l'inumano
Decreto alfin? nè ti tremò la mano?

X.

Stringono, oh Dio! le dure
Ritorte quella man, cui le frementi
Onde obbediro, e innanzi a cui le oscure
Ali frenaro i tempestosi venti.
Già rivede l'Eroe le ingrate arene:
L'augusto aspetto, che cotanta imprime
Reverenza, Fernando non sostiene,
E in silenzio sublime,
Quinci e quindi confuse,
Restano le difese e insiem l'accuse.

XI.

Dietro alle illustri scorte,
Che sono alla virtù stimolo ed esca,
Se il piè ponesti, Amico, esser consorte
Delle sventure lor non ti rincresca.
Solo per questo ai colpi di sventura
L' uom virtuoso e saggio il Ciel destina,
Perchè la sua virtù splenda più pura.
L'oro così s'affina
Nel fuoco, e più lucente
L' acciar si fa sotto il martel cadente.

XII.

Virtude un nome vano
Sarebbe, un spettro amabile e fallace
Dai sogni ornato del sapere umano,
Se recar non valesse e calma e pace
Tra i più fieri disastri al cor del saggio.
Sì, bella Diva, in mezzo alla tempesta
Balenar veggio il tuo celeste raggio,
Tua voce odo che questa
Pronunzia alta parola,
Che calma e pace trovasi in te sola.

XIII.

De' venti alla percossa
Piega la querce in sull'alpina balza
La fronte annosa, e delle frondi scossa
Pur vincitrice alfin la fronte inalza;
Mugge sconvolto il torbido oceano,
E batte, e sveller tenta il duro scoglio:
Resiste immoto il sasso, e rompe il vano
Tumultuoso orgoglio;
La calma alfin succede;
Si spiana l' onda, e gli lambisce il piede.

XIV.

Tal fia quando, calmato
Il fazïoso torbido tumulto,
Riderà finalmente il ciel placato:
Allora d'ogni ingiuria e d'ogni insulto
Chi la virtude offese avrà rossore:
Il Sol velò caligiuosa notte,
Ma forse tolse a lui l'almo splendore?
Si dileguan già rotte
Le nubi, e più lucente
Versa sul lieto suol l'aureo torrente.

XV.

E quando ognor rubella
Frema la sorte, al sacro tribunale
I secoli futuri alfine appella
Colei, che i nomi scrive in immortale
Libro, e d'infamia, ovver d'onor corona.
Costei vendicherà l'ingiuria antica,
E di fiori nutriti in Elicona
Infin la Musa amica
Spargerà qualche serto
Sulle sventure tue, sopra il tuo merto.

LA

VITA UMANA

ODE

Optima quaeqae dies miseris mortalibus aevi
Prima fugit, subeunt morbi, tristisque senectus
Et labor, et durae rapit inclementia mortis.

VIRG. GEORG. L. 3.

I.

O da importuni voti
Impetrato dal ciel, d'alto lignaggio
Speme, tu nasci o figlio, e per gl'ignoti
Campi di vita nell' uman viaggio
Coll' inesperto piè nuov' orme imprimi.
Su i tuoi vagiti primi
Qual rimbombar d'augurj e plausi io sento
Affrettato concento!
Qual gioia! ... ed io sulla tua sorte intanto
Intuonerò lieto, o lugubre canto?

II.

Alla pomposa scena
Che ti circonda apri già gli occhi e giri,
E la pura e vitale aura serena
Ridendo intorno, e vezzeggiando spiri,
Della novella vita in sulle porte:
Ignaro di tua sorte,
Ahi, tu ridi, infelice; e con oscura
Fronte già la Sventura
Ti guarda e freme; e già scuoton gli Affanni
Su' tuoi candidi giorni i negri vanni.

III.

Quasi da sonno oppresso,
Di lunga infanzia entro dei ceppi avvinto,
Inutil pondo ignoto anche a te stesso
I dì trarrai servo d'un cieco istinto.
Dall'alma già la luminosa reggia
Si schiude, ecco che albeggia
L'incerto di ragion raggio primiero;
Ah non andare altero
Della novella dote! ah forse questa
Fia d'ogni affanno tuo cagion funesta.

IV.

Ai teneri e innocenti
Sensi balena de' piacer l'aurora,
Che novità con brevi e rinascenti
Giochi condisce, ed innocenza indora.
Ahi bella etade! invan splendi serena:
Il brio vivo incatena
Già la barbara scuola; odo il rubello
Scoppiar duro flagello;
Odo le strida ancor; livide note
Miro, e il pianto rigar le rosee gote.

V.

Il duro freu disciolto
Ecco la Gioventù cinta di rose,
Che di brio ti dipinge e gli occhi e il volto:
Ecco il Desio con fervide e focose
Luci: d'Amori ecco un leggiadro stuolo
Spiegarti intorno il volo.
Ulisse, o saggio Ulisse, il fragil legno
Reggi, or d' uopo è d'ingegno;
De' fragili otri la barriera rotta
Sbalzano i venti a furibonda lotta.

VI.

Danzando a te davante,
Sparsa di vezzi lascivetti il viso,
Ecco la Voluttà, palpita ansante
Il nudo sen, schiude le labbra al riso:
E con tenero sguardo ed infiammato
T' offre il calice aurato...
Ferma incauto!... Ma già la micidiale
Gustò coppa fatale,
Che di soave e lento tosco aspersa,
Nella fonte vital la morte versa.

VII.

Quai mi s' offrono al ciglio,
Irti il vipereo crin, torvi la faccia,
Orridi spettri? già l'adunco artiglio
La Gelosia distende e il sen si straccia:
Con infossati lumi e cave tempie
La magra Invidia t' empie,
E stringe il cor del gelo atro d'averno.
Scote con moto alterno
Le tremanti tue membra ecco la Rabbia,
Rossa e spumante le gonfiate labbia,

VIII.

Già compresso il fervore
De' giovenili affetti, ancor la calma
Pur non portò tranquilla pace al core:
Nuovi e più rei tumulti agitan l'alma;
L'Ambiziön, con voci lusinghiere,
Lo scettro del potere,
E divise di gemme e d' or lucenti,
E servili clienti
T' offre; e nel dubbio pelago infedele
Dolcemente t' invita a scior le vele.

IX.

Placida e chiara è l' onda:
Nell' azzurro sereno il ciel sorride,
E gonfia i tesi lini aura seconda;
Malaccorto nocchiero! ecco che stride
L'atra procella; il fulmine già scoppia;
Il turbine raddoppia
L' impetuose botte: è vana ogn' arte:
Squarciati arbori e sarte,
Affonda il legno, ovver rotto o sdrucito
Spettacol tristo fa di se sul lito.

X.

Quanto più t' erse in alto
D'ambizion l' insidïoso vento,
Ti precipita in giù con più gran salto:
Or scopre il negro aspetto il Tradimento;
Or l'Insulto si mostra, e con maligno
Ti guarda amaro ghigno:
Il freddo Disinganno alfin apparve,
Che le mentite larve
Scosse, e agli oggetti i color finti estinse,
Di cui la maga fantasia gli pinse.

XI.

Sparve il magico errore;
Ma due fieri avvoltoi lasciotti in petto
A straziarti, il Rimorso ed il Rossore;
La turba infida il disgraziato tetto
Fugge, e sen vola ove Fortuna ha sede,
E là pur trova fede·
Per l'atra solitudine di duolo
Che ti circonda, solo
Vola la Noia, che con fredda e lenta
Smania la nauseata alma tormenta.

XII.

Da quai triste latebre
Escono i rei satelliti di morte,
Che or veggio? Quel versa l'ardente febre
Nel sen: quello tortura le distorte
Membra, con sanguigni occhi ecco il Deliro;
Ahi! di Prometeo usciro
Le negre furie dall'infame vase;
La Speme vi rimase,
Che gli orli ungendo di licor giocondo,
Fa ber l'amaro nappo infino al fondo

XIII.

Ma l'ultimo e ferale
Atto s'appressa: agghiaccia ecco il senile
Torpor le membra, langue la vitale
Fiamma, ragion s'ecclissa, e al puerile
Vaniloquio ritorna: odo l'oppresso
Breve anelito e spesso
Spirar rauco e penoso, il vacillante
Capo, la tremolante
Destra, e appannati già dal mortal gelo
Gli occhi... ah! tiriam sull'atra scena un velo.

IL RITORNO ALLA PATRIA DOPO LUNGA ASSENZA

ODE

Debeo hoc suburbano meo quod mihi senectus mea quocumque adverteram adparuit.
SENEC. AD LUCIL.

PUR vi riveggio, o care
Vetuste mura, e tu dolce terreno,
Che le placide e chiare
Onde del piccol Castro accogli in seno,
Sacre a Febo e a Minerva illustri sponde;
Cui forse intorno errano ancora ornate
Della Peonia ed Apollinea fronde
Di Redi e Cisalpin l' ombre onorate;
Vi miro, e un non so che da voi discende
Soave al cor: dopo tant' anni, e tante:
Per cui già l' incostante
Sorte m' avvolse, or buone or ree vicende;
O di mia verde età lieto soggiorno,
Rotto dagli anni, a rivederti io torno!
Quasi finora ignoti
Sensi nel contemplarti in sen m' ispiri!
Con quai teneri moti
Palpita il cor! Da te parmi che spiri
Aura di gioventù, che sulle amiche
Ali scherzando a me reca davante
De' miei verd' anni le memorie antiche:
Della crescente età l' egro e pesante

Fascio alleviato in parte almen, mi sembra
Nuovo moto gentil destarsi in core,
Che insolito vigore
Versi soavemente entro le membra,
E con fugace illusïon gioconda
Nel sen novella gioventù m' infonda.

Ma qual balen, che lieve
Striscia di buia notte il manto, e passa,
Veste di chiaror breve
Gli oggetti, indi in più cupo orror gli lassa:
Così di te la sospirata vista
Di gioia un raggio fuggitivo desta,
Indi sorge un pensier che più m'attrista:
Dunque la patria amica sede è questa
„ Ove nutrito fui sì dolcemente?
Ma de' compagni dell' età primiera
Ov' è la folta schiera?
Giro invan gli occhi, il taciturno dente
Di morte e dell' età tanto la scena
Cambiar potè, che la ravviso appena.

Silvio ov' è, che l' etade
Tenera a me formò, spinse il desio
Ver l' Aonie contrade,
E la palma promise al corso mio?
Ov' è Criton, che il tempio di natura
Cinto di venerabili tenèbre,
Mi schiuse, e diradò la nebbia oscura?
Ah! che di loro in gelida e funèbre
Pietra sol trovo un vano nome inciso:
E voi che intorno a me con fronte amica
Rimiro . . . ah dell' antica
Sembianza i tratti cerco, e mal ravviso:
La lingua il nome a pronunziar s' [illegible] st
Comincia, e dell' error dubbia, s' arresta.

Son questi i rai lucenti,
A cui davanti l' inesperto core
Con palpiti innocenti
A imparar cominciò che cosa è amore?
Questo è il dorato crin, questo è il sembiante,
Per cui perdetti e libertade e pace,
E mercè chiesi tante volte e tante
Colle voci di Pindo? ... ahi tempo edace!
Come la tua man tacita e rubella
Con lenti colpi al nostro fral fa guerra!
Come minando atterra
Le grazie, i vezzi, e in ogni opra più bella
Stampa di se funesta e tacit' orma,
E gli oggetti più bei guasta e trasforma!
Quai noti e mal distinti
Tratti s' offrono all' occhio ed alla mente?
Di giovin brio dipinti
Voi m' apparite innanzi; eppur l' algente
Età v' avea di gel sparsi, e la vaga
Luce de' rai velata in nuvol fosco,
Qual rinverdir vi fe' Tessala maga?
Ah! le paterne tracce io riconosco:
D' aridi steli, che l' età restaura,
Siete i freschi germogli, i fior novelli;
O fior, mentre i capelli
L' alba v' imperla, e vi carezza l' aura,
Godete la fugace primavera:
Di vita il breve dì s' affretta a sera.
Ovunque il guardo giro,
O muovo il piè, la mia fuggente etade
In ogni oggetto miro:
Veggio ch' ella dechina, e al suo fin cade,
E volge i tristi dì sereni e chiari.
Lasso! ed in qual folle pensier vaneggi?

La trista veritade adesso impari,
Nè da gran tempo in te la senti o leggi?
Non tel dice la chioma, che di bianca
Neve si copre, e la cangiata scorza,
E la scemata forza,
E il vacillante piè? l'occhio a cui manca,
E appoco appoco torbido si vela
Di natura l'aspetto, e or or si cela?

O liete piaggie, o colli
Testimoni de' miei piacer nascenti,
Lasciate ch' io satolli
Del vostro dolce aspetto i già languenti
Occhi, pria che final notte gli asconda:
Come di pinta tela, cui deforme
E lurido squallor copra e confonda
Industre man le mal celate forme
Tragge del giorno ai rai, voi l'oblïate
Imagini alla mente, alle pupille
Recate a mille a mille,
In cento modi amabili atteggiate.
Della perduta età memorie care,
Ahi quanto dolci a un tempo, e quanto amare!

Tiranna industre, avanti
Pittrice fantasia reca al pensiero
I deliziosi istanti,
Tessuti in or del viver mio primiero;
E di chi tenne del mio cor le chiavi
Sì al vivo pinge l'aria del bel volto,
Le rosee guance, il crin, gli atti soavi,
L'ore, i luoghi; ch'io già vedo ed ascolto,
Quasi sento il piacer: ma il vel già cade,
Già sgombra il disinganno il vago errore,
Con fredda mano il core

Mi stringe, e che la bella e fresca etade
È sparita mi mostra, e il breve resto
D'atre cure ravvolto in vel funesto.
E chi del fuggitivo
Tempo arretrar potria la via spedita?
Chi ricondurre il rivo
Al fonte? O primavera della vita,
Tu fuggisti per sempre! ov'è l'usato
Vivo brio dell'alata fantasia!
Che movea i bei fantasmi, e di dorato
Lume gli oggetti più foschi vestia,
Madre di vaghi giochi, e che gli strali
Del fervido desio di dolce miele
Ungendo all'infedele
Speme, impennava ognor nuove e nuove ali!
E varie sempre ai sensi e rinascenti
Schiudeva di piacer nuove sorgenti?
Ov'è de' miei verd'anni
Delle nascenti idee la prima guida,
De' miei teneri affanni
Dolce compagna, e insiem medica fida,
Ov'è la Musa? Invan sul margo erboso
Del rio la cerco, o tra le opache fronde
La chiamo invan di lieto bosco ombroso:
Muta si cela; o se talor risponde
Non rassembra usignuol, che la compagna
Dolce chiamando alla stagion de' fiori,
Degli accenti canori
Empie la valle, il bosco e la montagna,
Ma stridulo augellin che tra le nevi
Del verno intuona triste note e brevi.
Dall'ore agili urtata,
Vecchiezza invan sull'ala fuggitiva
Corre, che inaspettata

Sempre all' incauta gioventude arriva.
Mi volgo indietro, e con sorpresa vedo
Qual spazio della vita in un istante
Corsi rapidamente, e appena il credo;
Per rupi alpestri ansioso ed anelante
Dietro a un' imago che ridente invita
Corro, d' ombra formata e d' aura vana:
S' appressa, si slontana,
Si mostra, si nasconde e or che compita
Ho quasi l' aspra via, quando mi parve
Di stringerla al mio sen, da me disparve.

Sorge il Sol; sorto appena
Sale al merigge, e cala a Teti in grembo;
Corre, e sul suol con piena
Man Flora versa un odoroso nembo;
Dietro lei ratto il vol Pomona stende,
Rimira i doni suoi nati e distrutti,
Quasi ad un tempo! In rapide vicende
I fior cacciano i fiori, i frutti i frutti.
Ferrea necessità dentro l' oscuro
Del tempo, irresistibile torrente,
Ruota rapidamente
Il passato, il presente ed il futuro;
E nel vortice negro involve e ammassa
Insetti, eroi, troni, capanne; e passa.

Nel lungo e disastroso
Sentier del viver rotto e travagliato;
Dal soffio impetuoso
D' affetti rei, di quà di là sbalzato;
Dalla speme deluso, che con liete
Fallaci larve m' abbagliò le ciglia;
Dagli anni afflitto alfin, nella quïete
Cado, che sol della stanchezza è figlia.
Tal peregrin da cammin lungo stanco,

Veggendo il ciel che imbruna d'ogn' intorno,
In rustico soggiorno
Ricovra, e in letticciuol l'infermo fianco:
E le membra che mal regger si ponno
Adagia pazïente, e aspetta il sonno.

PER LA NASCITA DI S. A. R.

L' ARCIDUCA

FRANCESCO LEOPOLDO

GRAN PRINCIPE EREDITARIO

DI

TOSCANA

CANZONE

Alle sedi immortali
Giunser d'Etruria gl' innocenti voti:
Sopra le lucid' ali
Gli precedea pe' vuoti
Regni, acceso la faccia, in bianca veste,
D' Etruria il Genio, ed ondeggiava al vento
Il bianco onor dal mento,
La veneranda barba, e l'ampia chioma.
Colle fise nel ciel luci modeste
La speme lo seguia serena il viso,
Cinta di verde serto i capei d'oro
Schiudea fra i labbri amabile sorriso:
Ecco l'augusto Coro,
Ecco ritorna a noi lieto e contento,
Mirate qual segni gli azzurri campi
Rosata striscia di celeste lume:

Dietro le scosse piume:
Udite d'alto annunzio apportatore
De' cavi bronzi in mezzo ai brevi lampi
Tuonar lieto fragore:
Suona dell' Arno la festosa riva:
E per ch' Eco giuliva
Risponda in ogni lato:
Etruria, Etruria, il tuo sostegno è nato.

In così fausto giorno
A lusingar non usa,
Figlia del Ciel, la Musa,
Al regio trono intorno
A spargere, o Fernando, non s' appresta
Caduche e senza odore Aonie rose,
Ch' aride in poco d' ora il piè calpesta,
Con sonore e pompose
Fatidiche menzogne lusinghiera:
Non osa il libro disserrar del Fato
In venerabil nebbia ognor celato.

D' alti pensieri ingombra
Guida, o Fernando, oggi al real tuo piede
Dell' Arno la Reina:
Essa che fissa vede
La sorte sua, quelle per cui l'avvolse
Di Fortuna il capriccio aspre vicende
Per bocca della Musa a narrar prende:
Popoli, udite: ne' passati eventi,
Quasi in specchio, i presenti
E i futuri talor leggonsi impressi:
Dolce è narrare i trapassati affanni,
Altrui scuola sovente, ed a noi stessi;
Qual chi dall' onda burrascosa escito
Palpita, e i casi rei narra sul lito.

Dalla Fesulea vetta

Scesa dell' Arno sulle umili sponde,
Già povera e negletta
La lunga infanzia nell' oblio nascose;
Ma quando delle altere e furibonde
Genti Iperboree il barbaro furore
Spargea l' Italo suolo
Di ruina e di duolo (1),
Con eroica costanza alto valore
D' Italia tutta contro il popol crudo
Fu saldo argine e scudo:
Invan le luci spaventose e torte,
E la sanguigna oscura
Faccia spirante orror, ruina e morte,
Alle percosse mura
Rivolgea l' empio Re con rabbia ostile,
Qual tigre al chiuso ovile,
Pria dalla fame vinto,
Poscia dal ferro, con singulto orrendo

(1) *Firenze comincia a far figura nelle istorie per la resistenza alle armi di Radagasio, nell' anno dell' Era cristiana 406. Condusse questi un' immensa turba di Vandali, Svevi ec. in Italia, e non avendo trovato resistenza, dopo aver saccheggiate varie Città, pose assedio a Firenze. Lo sostennero i fiorentini con un coraggio che costoro non avevano altrove incontrato. Era ridotta Firenze all' ultima estremità, quando fu soccorsa da Stilicone. Chiuse esso ai nemici tutti i passi, e di assediatori gli fe' divenire assediati: gli affamati barbari fecero i più furiosi attacchi a Firenze, ma sempre respinti, furono costretti a rendersi a discrizione. Radagasio fu ucciso con una gran parte de' suoi; il resto fu venduto schiavo. L' eroica difesa de' fiorentini salvò l' Italià e Roma che il crudel Re avea dichiarato voler ridurre in cenere. Era desiderabile che un avvenimento che onora tanto la nascente Repubblica fiorentina, fosse più dettagliatamente descritto dai fiorentini istorici.*

Ecco fra i lacci avvinto,
Coll' oste immensa al suol cade fremendo.
Vinti gli oltraggi e l' onte,
Queti di Marte i procellosi venti,
Ad erger cominciò la nobil fronte,
E figlio dell' industria e delle attive
Arti, alle sobrie genti
Versò il Commercio sulle tosche rive
D' ubertà, di ricchezza aurei torrenti:
Di Cartago e di Tiro
Emula illustre divenia . . . ma quale
L' agita e la trasporta empio deliro?
Batte già sopra lei sanguigne l' ale
La rea Discordia, i forsennati figli
Fra i civili perigli
Straccian gonfi di rabbia e di veleno
Alla madre dolente il casto seno.
Misera! . . . . dietro corse ella ad un vano
Spettro che inganna e piace, e appar più bello
Quanto sta più lontano,
Spettro che quasi donna ingannatrice
Cela i difetti, e la beltà mentita
Mostra, e promette fare altrui felice;
Di questa infida sulla dubbia traccia
Mosse ansiosa le piante,
Che Libertade di seguir le parve;
Ma quando stese a lei l' avide braccia,
Sciolte le finte larve,
Tra le stragi, l' orrore e l' insolenza,
Trista trovò la popolar licenza.
Oh quanto spesso, o Diva,
Ha costei d' imitar l' empia baldanza
Le spoglie tue, la fronte tua giuliva!
Tal l' umana sembianza

E l' opre umane, d' emular pur osa
Rozza bestia schifosa;
Di benefica Dea fassi tiranna;
Ahi quante volte inganna
I creduli mortali! . . . . Oh sventurata
Flora! tu insanguinando il monte e il piano
Per tre secoli invano
Dietro corresti a quella forsennata!
La torva Erinni su' tuoi campi intanto
L'atra face scuotendo, i templi, i tetti
Ardeva, e d' urli e di femineo pianto
Stridean le strade e i genïali letti;
Conobbe i propri inganni, e stanca alfine
Di stragi e di ruine,
Balsamo salutare
Alle piaghe cercando aspre e profonde,
Della Medicea pianta tutelare
Si ricovrò sotto l' amiche fronde.

Di giuste leggi sotto il dolce freno
Di servir non le increbbe;
Fuggir le nubi, e il ciel splender sereno
Vide tranquilla, e a nuove glorie crebbe:
Tuonar le tosche prore, alto spavento
Spesso portar dell' african corsaro
Al barbaro ardimento;
Tremò l' Africa infida, ed il vetusto
Italo Genio sorto a nuova vita
Credè, quando cader vider d' Ippona (1)

(1) *Fra le altre illustri imprese per cui si è tanto segnalato il rispettabile Ordine di S. Stefano in Toscana è celebre l' espugnazione di Bona in Africa, detta anticamente* Hippona, *ch'era divenuta un nido formidabile di Corsari: avvenne sotto il regno del Granduca Ferdinando I. l' anno* 1607. *La Flotta era comandata dal Cav. Iacopo Inghirami di Volterra: le truppe da sbarco dal*

Al suon de' toschi folgori di guerra
Diruta l' ardua rocca e incenerita:
E nel mirar qual la nemica terra
Alta ruina ingombra,
Del grande Scipio rallegrossi l' ombra.
Minerva ancor d' Etruria in sen discese,
E il Portico e il Liceo pose in oblio
Per questo vago, e a lei sacro paese;
Venner seco le Grazie, e l' Arti belle,
Venner le Ascree Sorelle,
Ed il lauro intrecciando a Idalia rosa,
Tesserono a Sofia vaga ghirlanda,
Che serenar mirossi la rugosa
Fronte, e d' un breve nobile sorriso
Pinger l' austera faccia veneranda.
Glorie ben corte! il regio arbor repente
Qual da improvvisa folgore percosso
Restò, de' rami e delle frondi scosso,
Inaridito dalla sua sorgente.
Orfana afflitta, in qual rimase involta
Nube atra di dolore!
Per la caligin folta
Vacillante chiarore
Balenò sopra lei dal cielo Ibero (1)
D' un lampo passeggiero:

Cav. Silvio Piccolomini senese, che s' era distinto nelle guerre di Fiandra, ed aio del Gran Principe di Toscana; dopo una ostinata resistenza, Bona fu espugnata, data alle fiamme, e condotti schiavi in gran numero gli abitanti. Questo avvenimento è stato celebrato con un' Ode dall' immortal Chiabrera, e con un Poema epico dal Cav. Vincenzo Piazza.

(1) *L' Infante D. Carlo destinato alla successione della Toscana, poi Re di Napoli, e di Spagna.*

Pur dal pelago oscuro escita fuore,
Del regio Austriaco augel sotto le penne
A riposar si venne;
Vinto credea l'ingiusto
Rigor del Fato, quando ella si vide
Di Leopoldo sotto il freno augusto;
Ma il volubil Destin, che in sua ragione
Tien la sorte dei Regi, erge o calpesta
Capanne umili e splendide corone,
Già da lei lo divide;
E i regi germi svellersi dal petto,
E Lui su cui pascea
Gli avidi sguardi, e a consolarla eletto
Dalla sorte credea,
Vide, e con man coprissi
Gli occhi e la fronte nubilosa ed egra,
Vedova sconsolatà in veste negra.

Di nuovo allor dalle Tartaree grotte
L'obliquo sguardo alla toscana riva
Erinni volse, e dall' eterna notte
Ululando sortiva,
Irta di serpi gli orridi capelli,
Di Religion nel santo
Chiusa mentito ammanto,
L'alito venenoso sulle imbelli
Alme spirava, e sediziosi moti.
Ma qual novella scena
Sorge ad un tratto, e il nubiloso e fosco
Etrusco ciel serena?
Compito ecco il desio del popol tosco,
L'Astro bramato i nostri lidi adorna,
Fernando a noi ritorna,
Fugge il mostro crudele a lui davanti,
Cadono i flutti e i turbini sonanti.

Dell' agitata Etruria almen qui fine
Abbiano le vicende, e le fatali
Adamantine porte,
Ond' escon le venture de' mortali,
Chiudansi, e sia così fissa sua sorte,
E il nuovo augusto Germe, che sul lieto
Ciel tosco spunta, sia la bella face
Del celeste decreto
Nunzia felice, e d'aurea e stabil pace.
E Tu cresci frattanto
Cresci, o nobil Germoglio, e de' felici
Rami diffondi la benefic' ombra
Sulle tosche pendici;
Speme d' Etruria, o Pargoletto, apprendi
A conoscer col riso
Il popol tuo, le braccia a lui distendi,
Che a te sorride, e il cor ti mostra in viso:
Cresci felice, e pria che sulla cara
Tu incominci a regnar toscana terra,
Dolce a regnar su i cor toscani impara.
Non di lodi immature
Incenso intempestivo
Alle sperate tue gesta future
Offre la Musa; sulle bianche piume
Vede in rigido volto il veglio alato
Volarti accanto, e aprir sacro volume,
Ove fia de' tuoi giorni il corso intiero
In negre note, o candide segnato.
Con stil fermo e severo
Scriverà poi la Verità su questi
Venerabili fogli, se l' esempio
De' Genitori tuoi seguir sapesti;
Se il generoso foco

Della virtù che scalda ad essi il core
Nel tuo seno ebbe loco;
Se de' tuoi fosti l' odio, ovver l' amore.
Fra la nebbia de' secoli remota
L' Età futura io veggio,
Che appone al libro l' indelebil nota,
E alla gloria, o all' oblio poscia il consegna:
Oh libro formidabile a chi regna!

AGLI AUTORI

DELLA RACCOLTA

D' INGLESI POESIE

INTITOLATA

THE FLORENCE MISCELLANY

CANZONE

IN RISPOSTA AD UN GRAZIOSO COMPLIMENTO
FATTO ALL' AUTORE

Qual per l' etrusco cielo
Nuova armonia di Pindo oggi risuona ?
Di muscosa corona
Cinto la fronte, dal soggiorno ondoso
Sorge maravigliando
L' umido figlio d' Appennin nevoso,
Che a Flora bagna serpeggiando il seno,
E pargli udir sopra la sua pendice
L' alto cantor di Laura, o quel di Bice.
Da voi, canori figli
Del possente Albïone, esce il sublime
Canto, l' angliche rime
Per voi l' aure toscane, e i nuovi modi
Imparano a suonare, e la novella,
Pregna d' alti pensieri,
In fogge avvolta ed abiti stranieri,
Robusta melodia sembra più bella,
Qual talor di gentile estranio frutto
Il sapor peregrino, al non usato
Gusto la novità rende più grato.

L'alme Castalie Dive,
Poichè i vocali colli, e le foreste
Mute lasciaro e meste,
A cui fa l'alto Egeo specchio coll'onde,
Poichè con voce sì canora e viva
Del Tebro sulle sponde
Cantar d'Anchise il Figlio e della Diva,
Poichè risorte sotto il tosco cielo,
Cento e cento animar cigni canori,
Che in tuono or forte, or grave,
Or tenero e soave,
Ninfe ed Eroi cantaro, armi ed amori,
Alfin sciolsero il volo,
Anglia, sopra del tuo beato suolo.
Ivi con serio, ma sereno volto,
In nobil maestade,
Delle leggi custode, allor sedea
L'augusta Libertade,
E col piè d'adamante ella premea
E troni rovesciati e scettri infranti;
Al sacro aspetto avanti
L'Aonio Coro inusitata forza
Sentì crescersi, e mille
Destarsi entro del sen sacre faville.
Il Nume allor di nuove fila aurate,
Fila scelte e temprate
Sulla tebana incude, armò la cetra:
Indi severo il volto,
Delle liriche note alla Reina
Gravemente rivolto,
Prendi, le disse, e fa' che delle corde
Al maestoso e nobile concento
Subbietto alto s'accorde:
Prendi, disse a Calliope, ecco la tromba,

Odi, qual ne rimbomba
Suono più che mortale? imita questo
Il tenor delle sfere armonïose,
Onde suonin per lui celesti cose.
Poi del coltel ferale
Quella, che ha tutte in man de' cor le chiavi,
Tinta le guance di pallor mortale
Armò, gridando: ad ammollir non scenda
I figli miei con languide querele
Sopra l' anglico suol tenero amore:
Ma con sublime orrore
Lo spettacol più grande aprì alla scena,
Spettacol degno ancor del cielo istesso,
La Virtù, che serena
Combatte fra i perigli: animi invitti,
Che difendean col sangue
Della lor patria i moribondi dritti,
E alla di cui magnanima caduta,
Per cui d' invidia, e non di duol son degni,
Treman gl' ingiusti Re, crollano i Regni.
Questo, fin dal natio lido remoto,
Nume possente, o Vati, oggi v' ispira:
Egli è ch' ancor fra noi v' agita, e in moto
Le corde pone alla britanna lira:
Non già la Musa mia ch' egra ed inferma (1),
Non osa in ampio mar sciogliere le vele,
Ma timida del mar, del vento infido,
Con piccol legno va radendo il lido.
Forse al suono Dirceo v' anima e desta
Quel grande, che cantò della vietata
Arbor sacra e funesta,

(1) *Si allude al gentil complimento fatto all' Autore.*

Nè disdegnò talor vestir di grata (1)
Italica armonia pensier britanni :
Rammenta ancora il suo vocale spirto
Là, dove presso d' un elisio mirto
Siede a Torquato e al Ferrarese accanto,
Che a Febo piacque sotto il nostro cielo
Spirargli il tema del suo nobil canto (2).
Qui ancor la cetra d' or temprò sovente
Quei che il fatale scempio (3)
Del poetico stuol, stuolo innocente,
Vendicò sopra l' empio
D' un tiranno oppressor capo esecrando :
E fe' che al suono de' temuti carmi
Di satelliti e d' armi
Cinto il barbaro Re, stasse tremando :
Indi invocò la formidabil voce
De' secoli futuri, e l' empie trame
Dal loro grembo, e ogni delitto atroce
Trasse, e il gastigo della stirpe infame :
Vendetta illustre, che dei Re tiranni
L' obbrobrio e il disonor consegna agli anni.
Cinti dell' immortal sacrata fronda
I due canori Spirti,
Dell' Arno sulla sponda

(1) *Milton, autore del* Paradiso perduto *ha scritto de' versi Italiani.*

(2) *Questo illustre Epico inglese, essendo in Italia, vide in Milano una rappresentanza teatrale in cui Adamo, Eva, il Diavolo, il Serpente ec. erano gl' interlocutori; e da questa strana Opera concepì l' idea del suo gran Poema.*

(3) *Gray, sublime Lirico inglese : si allude qui alla famosa Canzone detta la* Ruina dei Bardi.

Tornan sovente, ed ove il capo estolle
Coronato di ville e di verzura
Il fiesolano colle (1),
Volano spesso, e per la notte oscura
L' occhiuta fantasia, che ascolta e mira
Ciò che al volgo s' asconde, ove la bruna
Ombra de' rami annosi è rotta appena
Dal fioco raggio dell' incerta Luna,
Gli ascolta, e mira entro il silenzio amico
Modular sulla cetra il canto antico.
Dunque le fila argute
D' anglico plettro con maestra mano
Scorrete, o Vati; e mute
Non si staranno sopra il suol toscano
L' Aonie corde, e al vostro
Risponderanno armonico concento,
Che qui non è l' antico genio spento.
Meco volgete il piede
Là, dove grata ancora
Sulla funerea sede
Stassi la Scienza, e adora

(1) *Questi due illustri Poeti inglesi si sono trattenuti molto in Firenze, e parlano nei loro versi qualche volta della collina Fiesolana, di cui erasi incantato Gray, che nel partire fece i seguenti versi:*

. . . . O Fesulæ amoena
Frigoribus juga, nec nimium spirantibus auris,
Alma quibus Pallas Tusci decus Apenini,
Esse dedit, glaucaque sua canescere silva!
Non ego vos posthac Arni de valle videbo
Porticibus circum, et candenti cincta corona
Villarum longe nitido consurgere dorso,
Antiquamve ædem, et veteris præferre cupressus
Mirabor, tectisque super pendentia tecta.

Del gran Lorenzo la memoria illustre :
Riverenti inchinate
Le sacre ossa onorate ,
E di britanni fior verdi ghirlande
Alla tomba appendete ;
Vedete là vedete ,
Qual dalla temba esca divina luce ?
Luce , che accesa qui ne' di migliori
Per tutta poi l' Europa si diffuse ,
La notte a discacciar de' vecchi errori ,
E il più chiaro dischiuse
Aureo giorno sereno all' arti belle :
Ond' è , che spesso intorno
Al funebre soggiorno ,
Di toschi gigli inghirlandato il crine ,
Sciolgon danze divine :
Oggi ai figli d' Etruria
Non son men care , e quel celeste lume ,
Come un giorno rifulse , ancor risplende ,
E il sacro ardor nei toschi petti accende.
Ma io non più sopra l' Aonie rupi ,
Omai dagli anni e dalle cure stanco ,
Traggo l' infermo fianco :
Le liete idee fuggono a poco a poco ,
E l' Apollineo foco
Spegnersi sento già nel freddo sangue
E qual da gelo intempestivo uccisa
Pianta ogni tempo langue ,
Nè più di Primavera al dolce invito
Dispiega il crin fiorito ;
Tal io stupido e lento
Resto all' invito di sì alti carmi :
E se talor lo spento

Fuoco a' stimoli vostri si ravviva,
Getta un fugace pallido splendore,
Che appena nato muore,
Qual ceppo arsiccio, cui cenere involve,
Benchè quassato e scosso
E dal soffio percosso
Dell'aura, in fiamma più non si risolve,
E getta a stento dalle negre ed arse
Viscere, sol brevi faville e scarse
A gareggiar con voi nel dotto arringo
Uopo sarebber le robuste penne
Dell' Aquila Tebana, o il vol divino
Del Cigno Venusino;
Voi seguiran con piè più franco e presto,
Cento italici vati; io spettatore
Del bel contrasto a piè del monte resto;
Il rauco plettro al biondo Nume rendo,
E a un ramo di cipresso alfin l' appendo.

PER LA

RICUPERATA SALUTE

DI S. E.

IL SIG. GENERALE MARCHESE

MANFREDINI

EC. EC.

ALLA SALUTE

INNO

O Dea, cui l' uman genere
Il Cielo ha dato in cura,
Diletta e primogenita
Figlia della Natura;
Dolce conforto ai miseri,
D' ogni piacer reina,
Apri il bel velo, e mostraci
La faccia tua divina.
Per te le forme squallide
De' morbi rei, con torte
Sanguigne luci, fuggono
Ai regni della morte:
Tu con soave incognita
Misterïosa legge
Muovi il poter, che i fragili
Stami vitali regge:
L' ampie turbe che spaziano
Ne' campi della vita,

Respirano, gioiscono
Sol per tua dolce aita.
O te, lunge dal torbido
Vapor di cittadina;
Nebbia, l' ombre ricoprano
Di florida collina
O in compagnia dell' utile
Fatica, in lieto aspetto,
A parca mensa piacciati
Sedere in umil tetto;
Dispiega i vanni rosei,
Vieni qua, dove Flora
In meste voci supplice
Il tuo soccorso implora.
Vedi languente un' aurea
Vita ondeggiar dubbiosa,
Sacrata al tosco Principe,
A Etruria preziosa.
Egli è quei che lo spirito,
Che di Fernando il core
Della Virtù, del Genio
Col soffio animatore
Formar seppe, ed accendere
Di fiamma così pura,
Che non sai se più debbasi
All' arte, o alla natura.
Per lui nell' alma regia
Etruria fortunata
Contempla dalle Grazie
La Virtù stessa ornata.
Deh vieni, e la benefica
Sacrata man distendi,
Del Principe e del Popolo

L'amico in lui difendi:
Di veritade il libero
Non lusinghier custode,
Ed il nemico impavido
D'ogni calunnia e frode.
Tu da' perigli bellici
Già lo scampasti, o Diva,
Fra gli ottomanni folgori,
Dell' Istro in sulla riva,
Compagna indivisibile
Gli fosti ognor fra i crudi
Vapori atri e mortiferi
Dell' unghere paludi:
E ora a lui di pacifica
Amica terra in seno,
In mezzo ai plausi pubblici,
Il tuo favor vièn meno?
Certo un' invida Furia
Nemica al tosco suolo,
Trasse il morbo malefico
Dai campi atri del duolo.
Vedilo! batte l' orride
Penne, ed in nube oscura
Pallido il giorno celasi,
Ne geme la natura.
Il Fato con man ferrea
Agita l' urna rea:
Ascolta i voti: arrestalo,
Discaccia il mostro, o Dea.
M' inganno? ah no: dell' aere
Ve' qual novello lume
Tinge gli azzurri e fulgidi
Campi! Discende il Nume.

Le rose e i gigli intrecciano
Serto che il crin le cinge,
Arcana verga magica
Colla man bianca stringe
Verga dal sen dell'Erebo (1)
L'alme a ritrar possente,
Intorno a cui ravvolgesi
Il mistico serpente.
Ve' sulla guancia rosea
Di gioventude il fiore!
Ve' sulle piene e turgide
Membra il natio vigore!
Lieti i viventi sentono
La forza sua gioconda;
Innanzi a lei rallegrasi
L'aria, la terra e l'onda.
Odi gli inni festevoli,
E l'armonia felice,
Con cui tutti salutano
La Diva animatrice.
A lei d'intorno volano
Gli scherzi lusinghieri;
Scotendo i vanni tremuli
La seguono i Piaceri;
E il brio su lieve ed agile
Piè non fermo un momento,
E in fronte queto ed ilare
Il placido Contento.
Appena il volto lucido

(1) *Tunc virgam capit: animas ac evocat orco.*

VIRG. AEN. 4.

La bella Diva mostra,
La Furia rea dell' Erebo
Fugge alla negra chiostra;
Il fosco orror si dissipa,
Che avvolse Etruria intorno,
E fra i più chiari e candidi
Segna il felice giorno:
Signor, nel tristo e dubbio
Evento di tua sorte,
Mentre impugnare il ferreo
Arco parea la Morte:
Vedesti aperto in teneri
Moti ogni nostro core,
Agitato fra i palpiti
Di speme e di timore;
Ed or che il nembo torbido
D' ogni periglio è sciolto,
Mira la gioia e il giubilo
Brillar sopra ogni volto:
Odi con dolce fremito
Per te quali festive
Veraci note echeggino
Dell'Arno in sulle rive.
Non di fallace velano
Lusinga un plauso finto,
Dell'alma è il labro interpetre,
Sul volto il core è pinto:
O amabile spettacolo
A sì pochi concesso!
Che mirar può con nobile
Piacere il Cielo stesso.
Tu che a sentirne il pregio
Atto racchiudi un core,

Di' se di questo un premio
Virtù può aver maggiore?
Godi, o Signor, d'un pubblico
Sì lusinghiero omaggio,
Che di goder sol merita
L' uom virtuoso e saggio.

PASSANDO SPOSA

DA PISA AD URBINO

LA SIGNORA

LUISA BORGHESI CORBOLI

SONETTO

Se del Metauro erri alle sponde intorno,
O dell' Italo Apelle ombra onorata,
Sulle cui tele ancor con onta e scorno
Guarda Natura attonita e turbata;

Vedi qual viene al patrio tuo soggiorno
Beltà novella da Imeneo guidata;
Mira i vivi occhi, ed il gentil contorno
Del volto, e l'aria dolce e delicata.

Da' tuoi pennelli tante volte e tante
Vinta Natura, i sforzi tutti unio,
E formò di Luisa il bel sembiante.

Paga dell'opra al tuo suolo natio
Mandolla, e parve a te dir trïonfante,
Guarda se vincitrice alfin son io!

IN OCCASIONE

DI VARIE

TRADUZIONI LATINE

D' ALCUNE PRECEDENTI FAVOLE

FATTE DA DUE

ELEGANTI SCRITTORI

SONETTO

Figlie, che inculte al mondo, ed in plebei
Usciste avvolte grossolani panni,
Pur vi guatò con occhi torti e rei
Invidia, e tentò farvi oltraggi e danni:

Dite, qual man gentile ora sì bei
Fregi vi diè? donde i novelli vanni,
Per cui più ardite ora su i colli Ascrei
Volar potrete, e contrastar cogli anni?

Il nuovo ammanto, dalle sacre tolto
Rive del Lazio, tanto ora vi rende
Leggiadre alla favella, agli atti, al volto:

Tal verme vil, che già strisciando il suolo,
Cangia le spoglie, e le dorate prende
Ali, e lucido spiega in alto il volo.

ALLA SIGNORA

CARLOTTA NOTT

PER LA TRADUZIONE INGLESE FATTA DA ESSA
D' ALCUNE DELLE PRECEDENTI FAVOLE

Mentre, o Flavia gentil, le mie canore
Scherzose fole in riva all' Arno nate,
Per te, deposto il lor natio squallore,
Di vaghe angliche spoglie io vedo ornate;

Stupido ammiro il nuovo lor splendore,
Le Grazie sol dal tuo pennel create,
E infin quanto la copia (e n' ho rossore)
L' umile original vinca in beltate.

Pur del ritratto le vezzose e conte
Forme lieto contemplo, e fiso in quello
Pendo così, come Narciso al fonte:

Tal quei, cui diede adulator pennello
Non sue bellezze, con serena fronte
Si contempla, e si trova ognor più bello.

INDICE

FAVOLE ESOPIANE

NOVELLE

POESIE DI VARIO METRO